

CARLO AGRATI

DA PALERMO  
AL VOLTURNO

CON TRENTA TAVOLE FUORI TESTO  
E CINQUE CARTE

**LA DISFATTA. Il crollo dei Borbone in Calabria**



A. MONDADORI · MILANO

## CAPITOLO VII

### LA SPEDIZIONE MUSOLINO IN CALABRIA

*La mancata sorpresa - Musolino e Missori - Le peripezie sull'Aspromonte  
- Incursioni su Bagnara e Pedavoli - Agostino Plutino - Ritirata a San  
Lorenzo - L'arrivo di Garibaldi.*

L'ESTREMITÀ meridionale della stretta penisola calabrese è costituita dal massiccio dell'Aspromonte che, a guisa d'immensa piramide, da una altezza di quasi duemila metri digrada irregolarmente sino al livello del mare. Lungo ogni versante esso ha chine scoscese e ancora, a tratti, boscose di faggi e di castagni, di querce e di lecci, benché in foreste non piú fitte come un tempo, e ha burroni con rapidi torrenti larghi e sassosi, le cosiddette "fiumare", all'asciutto la piú parte dell'anno. Qua e là vasti altipiani, coltivati a pascoli e a campi a diverse altezze, come scalini di una scala smisurata. Buone strade oggi, e piantagioni novelle grazie a recenti lavori, e nuove cantoniere della Milizia forestale, ma nel '60 pessimi sentieri e scarsissimi e malagevoli per la friabilità della roccia; radi i villaggi; discrete invece di quantità e di qualità le fonti di limpida acqua.

Nel tratto di fronte alla Sicilia, quasi ad egual distanza fra i due estremi, Póllaro e Villa S. Giovanni, sorge Reggio, capitale della provincia, che, ruinata completamente dal disastroso terremoto del 1908, è oggi bellissima città e nulla piú conserva della disposizione antica, cosí che ben difficile riesce orientarsi nello studio degli avvenimenti d'allora. Di faccia ad essa, la costa dell'Isola è a una dozzina di chilometri, divergendo da nord, dove è a 4 soli innanzi a Villa S. Giovanni, sino all'altezza di Pél-

laro, dove la distanza tra le due sponde è di 20 chilometri. L'ultimo tratto settentrionale della costa di Sicilia piega a levante con una stretta lingua paludosa e sabbiosa, che finisce al Capo Peloro e che è quasi parallela alla riva di Calabria dopo Punta del Pezzo, ad una distanza quasi costante di 4 chilometri circa.

Su quella punta estrema sorge il Faro, e là nella cameretta della torre — lontano da tutti i seccatori, dice il Forbes — sta Garibaldi, come aquila nel nido, ansiosa di spiccare il volo. Così scrive il Forbes:

«...Garibaldi, che visitai l'altro giorno lassù, è solo nel piccolo ambiente, che appena permette di voltarsi. Per tutto mobilio vi è un tavolino, due sedie ed un cesto. Da un chiodo d'una parete pende una sciabola, da un altro un paio di pantaloni, ed una camicia. In un angolo a terra, una sella americana ed un *poncho*...»

I suoi aiutanti sono in un'altra camera ai piedi della torre e con qualcuno di essi il Dittatore si reca ogni giorno lungo la costa verso Messina, a ispezionare le truppe che egli ha concentrate ormai tutte in quella estrema zona dell'Isola. Più lontano di tutti, a Taormina, sta il Bixio, reduce dell'ingrata impresa di Bronte, e appunto perché più lontano più degli altri impaziente, e timoroso che si passi al di là e lo si lasci indietro.

Garibaldi, dalla sua cameretta, lassù nella torre, vede le navi napoletane solcare quelle acque che lo separano dalla costa di Calabria pur così vicina e non sa come superare quell'ostacolo. Ché, se i forti e le truppe nemiche non gli sembrano temibili per l'ardore ed il valore dei suoi, quella crociera, purtroppo, egli non può non si dice vincerla, ma neanche apertamente affrontarla. Egli ha pensato, quindi, di portare in Calabria, col favore della notte e a mezzo di barche pescherecce un piccolo Corpo incaricato di rendersi padrone di qualche forte sulla costa, i cui cannoni valgano a proteggere lo sbarco di un Corpo ben più numeroso, sui vapori che seguiranno.

Con tale scopo, aveva da tempo ordinato a Salvatore Castiglia — il comandante del *Piemonte* da Quarto a Mar-

sala — di radunare quante barche potesse nel porto della capitale dell'Isola e negli altri della riva settentrionale. Il Castiglia aveva faticato parecchio per l'ignoranza della gente, cui non si poteva sempre dire il perché dell'adunata, altrimenti ben pochi si sarebbero sentiti l'animo di rischiare la traversata dello Stretto, sotto i cannoni nemici delle navi in crociera e dei forti ond'era munita la costa calabrese. Molte barche, infatti, disertavano nella notte e il lavoro del Castiglia era spesso un lavoro di Sisifo.

Malgrado questo, egli riuscì a radunare nelle acque di Palermo una flottiglia di un centinaio e mezzo di barche, che dal 18 al 22 di luglio — è egli stesso a dircelo — partì a scaglioni per Milazzo, ove si trovarono tutte concentrate il 26 e donde il dí successivo ripartirono insieme pel Faro. Antonio Sandri — che s'era dimesso dalla marina sarda per entrare in quella di Sicilia — scrive a Garibaldi da Torre del Faro, in data 1° agosto, che il numero delle barche è di 130 e che son giunti anche tre vapori con cannoni, materiale e personale, con cui si sta provvedendo alla costruzione di nuove batterie. Delle quali, però, lamenta la scarsa resistenza, scrivendo che « una sola cannonata avrebbe distrutta la meschina difesa di semplici sacchi di terra ».

Nei giorni di permanenza al Faro, le barche s'accrebbero di numero e il Castiglia ne fece 4 Divisioni, di 50 barche la prima e di 40 ciascuna le altre; ogni Divisione fu suddivisa in squadriglie. La minuscola armata era agli ordini del Castiglia stesso, e Gustavo Tilling n'ebbe il comando in seconda e insieme il pomposo grado di Capo dello Stato maggiore. Il Tilling era stato ufficiale nella « povera e gloriosa marina veneta » del '48, poi s'era impiegato in una società che proprio allora aveva ottenuto la concessione di una linea telegrafica elettrica attraverso lo Stretto per conto del Governo borbonico. Ma il Tilling, ch'era stato scelto a dirigere i lavori, ci s'era messo di malavoglia ed or con l'uno or con l'altro pretesto ne aveva ritardato l'inizio, finché la rivoluzione aveva mandato a monte

ogni cosa, ed egli senz'altro era passato a quell'altra carica che ho detto.

Delle 4 Divisioni, la prima fu messa al comando di Andrea Rossi, già timoniere del *Piemonte* nei Mille, e la seconda a quello del capitano di corvetta Antonio Sandri; a Giuseppe Marini, capitano anche lui, s'era data la terza e a comandare l'ultima era stato chiamato l'ingegnere francese Paolo De Flotte, che, dopo essersi battuto per la libertà del suo Paese ed esserne stato esiliato, era venuto con altri figli di Francia a combattere con Garibaldi; a lui, come al Tüköry, il destino serbava di consacrare col suo sangue una terra non sua. Poiché nessuna di quelle barche aveva mezzi d'offesa e di difesa, s'erano armate con un cannoncino 5 altre barche, chiamate con discreta presunzione cannoniere, e queste stavano agli ordini del vecchio marinaio Bartolomeo Loreto.

Già sul principio d'agosto, s'era tentato piú di una volta di passare, ma ogni tentativo era fallito. E fallito andò pure quello d'impadronirsi di un vapore borbonico, che fu in tempo soccorso dalla nave da guerra *Fulminante*. Il Morisani, che fece di quei giorni una cronaca particolareggiata, osserva con ragione che allora la *Fulminante* avrebbe potuto facilmente prendere le cannoniere e l'altre barche disarmate, con cui era stato fatto il temerario tentativo, e lamenta che il suo comandante, Salazar, non vi abbia neppur pensato.

La notte sul 9 d'agosto, si ritentò la prova e con maggior fiducia, poiché Benedetto Musolino assicurava di aver segrete intelligenze con la guarnigione del Forte borbonico di Alta Fiumara, del quale gli sarebbero state aperte le porte senza colpo ferire. Il Musolino era calabrese, del Pizzo, ov'era nato cinquant'anni prima, da famiglia assai duramente provata dal Governo napoletano, cui era sempre stata accanitamente avversa. Così che quel Governo ne aveva confiscati tutti i beni, ne aveva distrutta la casa, e parecchi della famiglia aveva uccisi ed altri mandati in galera. Egli stesso aveva date prove della sua fede e del

suo coraggio, cospirando, giovanissimo ancora contro i Borboni e combattendo nel '48 all'Angitola e formando parte del Governo provvisorio liberale d'allora. Sopravvenuta la reazione in Napoli, aveva fatta la campagna del '49 a Roma e s'era guadagnato il grado di maggiore e una medaglia d'argento. Tornava ora, il 1° di luglio, dopo 10 anni d'esilio e Garibaldi lo faceva colonnello brigadiere mettendolo, poco dopo, a capo della spedizione in Calabria, che alcuni a torto chiamano Spedizione Missori; a torto, dico, perché Missori non n'ebbe mai il comando ufficiale. Pur troppo, il Musolino aveva in discreta dose quella vanità che il Bandi rimproverava come « un gran peccataccio » al siciliano La Masa. E lo si vide in questa impresa, in cui, promettendo la resa del Forte di Alta Fiumara, faceva una promessa che forse nulla lo autorizzava a fare e che, comunque, non seppe mantenere.

Garibaldi non può essere accusato d'imprudenza nell'averlo scelto per metterlo al comando della colonna; come s'è visto, il Musolino non era il primo venuto. Per di più il Dittatore gli metteva a fianco gente su cui sapeva di poter contare: il Missori, il Bezzi, il Nullo e tra gli altri Alberto Mario, che nella sua *Camicia Rossa* scrisse un interessante e vivida cronaca di quella impresa. Cronaca pur troppo non sempre esatta, ma che nuovi documenti nell'Archivio Sirtori permettono di correggere e di completare, ragione per cui credo opportuno diffondermi alquanto sulle vicende di questa avanguardia garibaldina sul continente.

Dice il Mario, che per la sera dell'8 agosto s'erano approntate 70 barchette sulla spiaggia del Faro, e che in ognuna di esse stavano 6 rematori e un timoniere, e afferma d'aver egli stesso comunicato l'ordine del Dittatore, che s'imbarcassero in ciascuna 3 volontari, per modo che i partenti sarebbero stati 210, i quali tutti, sempre secondo il Mario, sarebbero giunti in Calabria.

Qui ci son già parecchie cose inesatte. Il Castiglia comandante, come vedemmo, dell'intera flottiglia e quindi informatore più d'ogni altro attendibile, scrive che le

barche preparate sulla riva quella sera erano 25, e che ognuna conteneva una dozzina di volontari per un totale, quindi, di circa 300 uomini. Il Pecorini-Manzoni, traendo i suoi dati da un altro Diario, conferma tali cifre, mentre altri, per esempio il Monnier, affermano che oltre i 6 rematori c'erano in ogni barca 25 volontari, e questo par troppo. È senza confronto più attendibile, come dissi, la cifra del Castiglia, ed è assai probabile che il Mario — il quale scrisse qualche anno dopo — abbia comprese anche le barche non destinate a partire, o che sia stato tratto in inganno dal numero di quelli ch'erano saliti nella sua — il Musolino, il Bezzi e il cremonese Libero Stradivari — i quali però, conviene rilevarlo, con lui fan quattro e non tre.

Riguardo al numero dei volontari imbarcati c'è l'Uzielli, il quale precisa che il corpo del Musolino contava 130 uomini della Brigata Sacchi, affidati al comando del capitano Racchetti, 80 bersaglieri della Compagnia Bonnet, 40 guide con Missori — « un certo Missori chiamato Maggiore » dice il De Sivo, e 10 artiglieri: in complesso oltre 250 uomini. Queste cifre son confermate da un Diario, pubblicato allora dal *Movimento* di Genova e riprodotto dal Menghini. Però, già lo stesso Pecorini scrive che dei 130 uomini della Brigata Sacchi soltanto un centinaio arrivarono a sbarcare in Calabria. Che non arrivassero tutti, vedremo Garibaldi in persona confermarlo, e del resto il quadro ufficiale — che pubblico in Appendice (1) togliendolo dall'Archivio Sirtori — precisa in 188 il numero degli sbarcati, di cui 8 ufficiali, 60 uomini del Battaglione Bonnet e 120 degli altri Corpi.

Il Dittatore era venuto la sera dell'8 col Castiglia a dar le ultime istruzioni e ad animare con la sua presenza e la sua parola i partenti che volle anche accompagnare sino a mezzo lo Stretto, ritornando al Faro quando gli sembrò che ogni cosa fosse ben avviata. Lasciava per ultima raccomandazione che tutti seguissero la vela latina della

---

(1) V. Appendice N. 9.

barca di testa, ove stava il comandante, vela ch'era la sola cosa visibile nel buio della notte, e anch'essa a non grande distanza.

Intanto, sulla riva, Garibaldi aveva fatto imbarcare circa 2 mila uomini sui vapori *Oregon*, *City of Aberdeen*, e *Duca di Calabria*, pronti a seguire le barche del Musolino, non appena dalla costa di Calabria fosse giunto avviso che il Forte d'Alta Fiumara era in potere dei nostri.

Le barche si staccarono dalla riva a sera fatta: alle 9 secondo alcuni e secondo altri piú tardi e il Forbes cosí descrive quella sera:

« Il cielo era coperto, la notte fonda e tenebrosa, la scena oltremodo suggestiva. Il Cosenz e Garibaldi erano pronti a seguire sui vapori con oltre 2 mila uomini. Erano due vapori zeppi di gente: soldati, artisti, corrispondenti di giornali, signore. Tutti armati sino ai denti. Innanzi agli altri, fra Pantaleo con un crocifisso alla cintola e due revolver ai fianchi pronto a dare secondo il caso, l'assoluzione o la morte. Fra i corrispondenti, una giovane signora del *Journal des Débats*, un'altra con l'uniforme delle Guide con sciabola e revolver, parecchie infermiere. Tutti siamo in attesa del segnale per partire. »

C'è qualcosa della partenza da Quarto in questa descrizione: per quel fra Pantaleo, per quelle signore ce n'è per lo meno la parodia. Il Mario descrive la traversata coi suoi incidenti, e narra, tra l'altro, la paura dei barcaioli all'incontro di un brigantino mercantile, che essi credettero una nave da guerra nemica. Poi, descrive, ed era buio pesto ancora, l'approdo sulla terra calabrese, ch'egli ed il Bezzi a gara vollero toccare pei primi con un salto, senz'attendere che la barca fosse ferma del tutto nella sabbia della riva, mentre le altre barche s'arrestavano alla spiaggia sulla loro sinistra, cioè piú a levante di loro.

Il Mario dice « tutte » le altre barche, e invece ne mancavano parecchie. Egli non aveva visto quel ch'era successo all'estrema sinistra, dov'era la Divisione del De Flotte. Questi, appena al largo, aveva perduto di vista la barca di testa e la sua vela latina e aveva deviato verso settentrione, cosí che, dopo lungo vagare s'era reso conto



d'andare fra le navi nemiche e disperando di giungere a riva non aveva trovato altro rimedio che rifare di gran premura il cammino e tornarsene al Faro. Il Bordone narra che quando, a giorno fatto, Garibaldi se lo rivide davanti, ebbe per lui aspri rimproveri, tanto che il De Flotte volle imbarcarsi di nuovo e ritentare da solo la pazza impresa, alla quale rinunciò definitivamente quando si convinse della sua materiale impossibilità.

Però non il solo De Flotte era andato fuor di strada. Le Guide del Missori e i bersaglieri del Bonnet erano approdati a parecchia distanza dal punto convenuto e, per di più, nello sbarco disordinato avevano perduto il contatto col grosso della Brigata Sacchi, col quale era il comandante Musolino, e con cui si ricongiunsero soltanto alcune ore più tardi, nei gioghi dell'Aspromonte, dopo aver lasciato qualche prigioniero in mano al nemico.

Dice il Mario, ch'egli radunò i suoi uomini dell'ala destra, una cinquantina e, poi che sulla spiaggia non aveva trovate le attese guide, li avviò per il letto bianco e sassoso del torrente all'asciutto, risalendo sino, alla strada costiera e cercando di avvicinarsi al Forte di Alta Fiumara, di cui intravedeva nel buio la sagoma oscura e minacciosa sulla cima sovrastante di un colle. Ma, proprio mentr'egli percorreva alla ventura quell'incognito cammino, gli giunse l'eco di una vivissima fucileria cui tenne dietro, poco dopo, un colpo di cannone. Ond'egli giudicò che qualche altro gruppo degli sbarcati si fosse scontrato nei regi e avesse così dato l'allarme alla guarnigione del Forte. Fattosi più cauto nell'avanzata, poco dopo, ed era sempre buio, trovò il Missori colle Guide e da lui ebbe conferma di quel che temeva. « Venuti per sorprendere, fummo invece sorpresi » gli disse il Missori. Il quale gli narrò come non avessero trovato neanche loro guida alcuna sulla spiaggia, come il Musolino neppure sapesse ove precisamente il Forte si trovava, né per quale strada vi si andasse: e come, infine, vagando nel buio, fossero capitati proprio sotto le mura di esso, incontrando una grossa pattuglia di regi, che aveva subito sparato

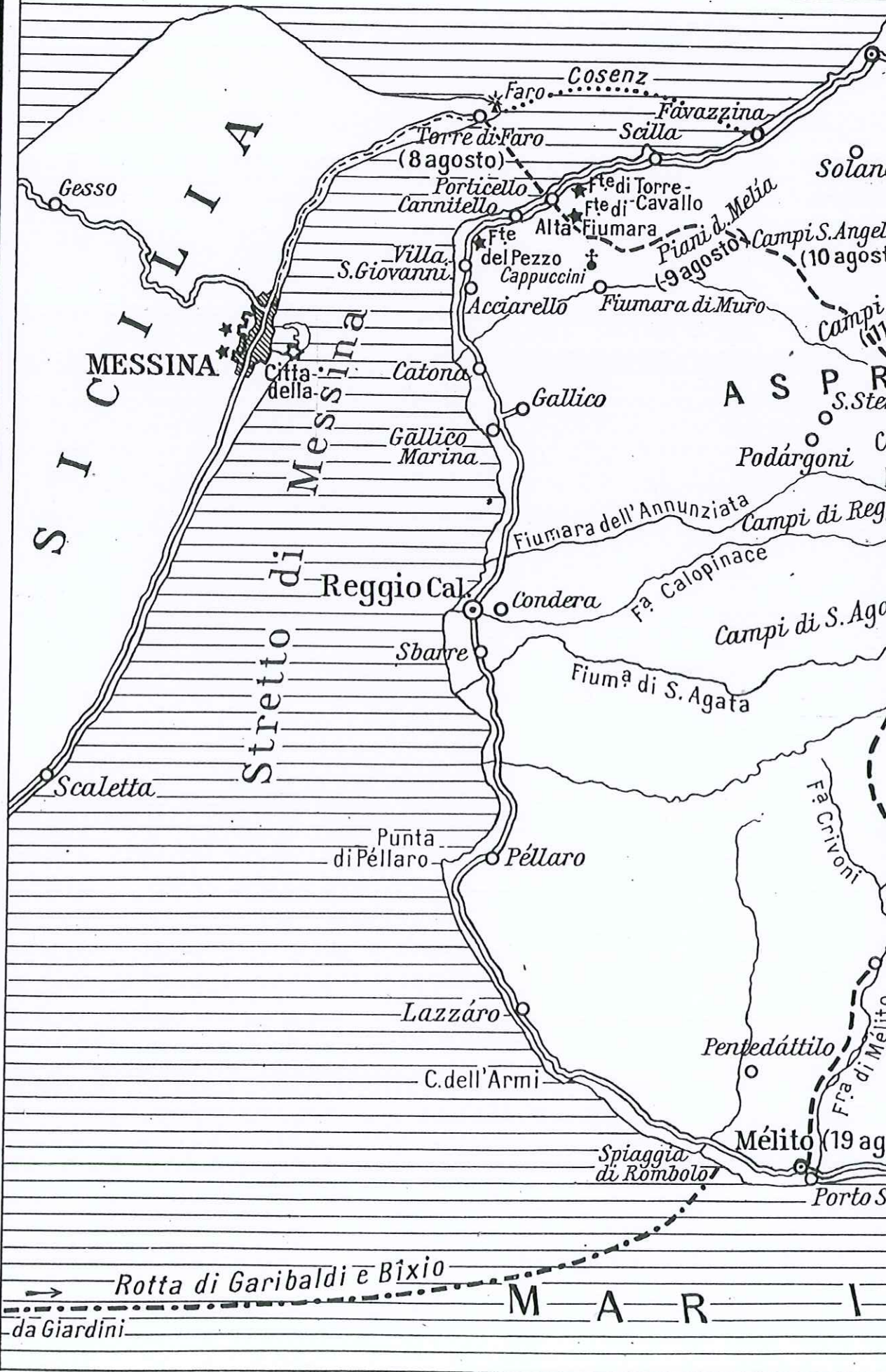
contro di loro, ritirandosi poi di corsa entro il Forte, dal quale era stato tirato quel colpo di cannone che aveva dato l'allarme a tutti gli altri forti del litorale. Così la sorpresa era fallita, non solo, ma anche le truppe della zona erano avvertite del notturno attacco, per modo che ai garibaldini non restava ormai che ritirarsi in cerca di scampo su pei veramente aspri gioghi dell'Aspromonte.

Il Mario osserva che se il buio della notte e l'ignoranza sulle vere forze degli sbarcati non avessero trattenuto i regi dall'assalirli, quei pochi dispersi nel paese sconosciuto sarebbero stati del tutto perduti. E aggiunge:

« Fu quindi dato l'ordine di allontanarsi dal mare e si cominciò l'ascesa per luogo dirupato e talora insuperabile. Montando l'un su l'altro superammo le rocce, sovrastanti come muraglie. All'ultimo dei nostri rimasto di sotto si sporgeva un fucile ch'egli afferrava a due mani e lo si tirava su. Affranti, grondanti di sudore si continuò fino a notte alta in quel cammino da camosci. »

Vennero a trovarsi così, nel cuor della notte, ad una capanna di pastori e il capo della famiglia che l'abitava, terrorizzato dall'inattesa apparizione, fu costretto a far loro da guida attraverso a quel labirinto fino a un vasto altipiano, ove i fuggiaschi sostarono qualche ora in un freddo intenso, in una ben triste situazione, da cui non vedevano come avrebbero potuto cavarsi. Erano partiti sicuri che presto i compagni di Sicilia li avrebbero raggiunti; che nel frattempo nulla sarebbe loro mancato, sia per le provviste del Forte che s'era loro promesso, sia per i soccorsi della popolazione amica, per cui nulla avevano portato con loro. E invece si trovavano sperduti in una solitudine desolata, in faccia a un nemico che li accoglieva a fucilate e che a giorno fatto li avrebbe certo assaliti, obbligandoli a fuggire come belve insidiate, di rupe in rupe, di bosco in bosco, stanchi, laceri, affamati. E per di più, nulla sapevano del loro comandante né di quelli ch'eran rimasti con lui!

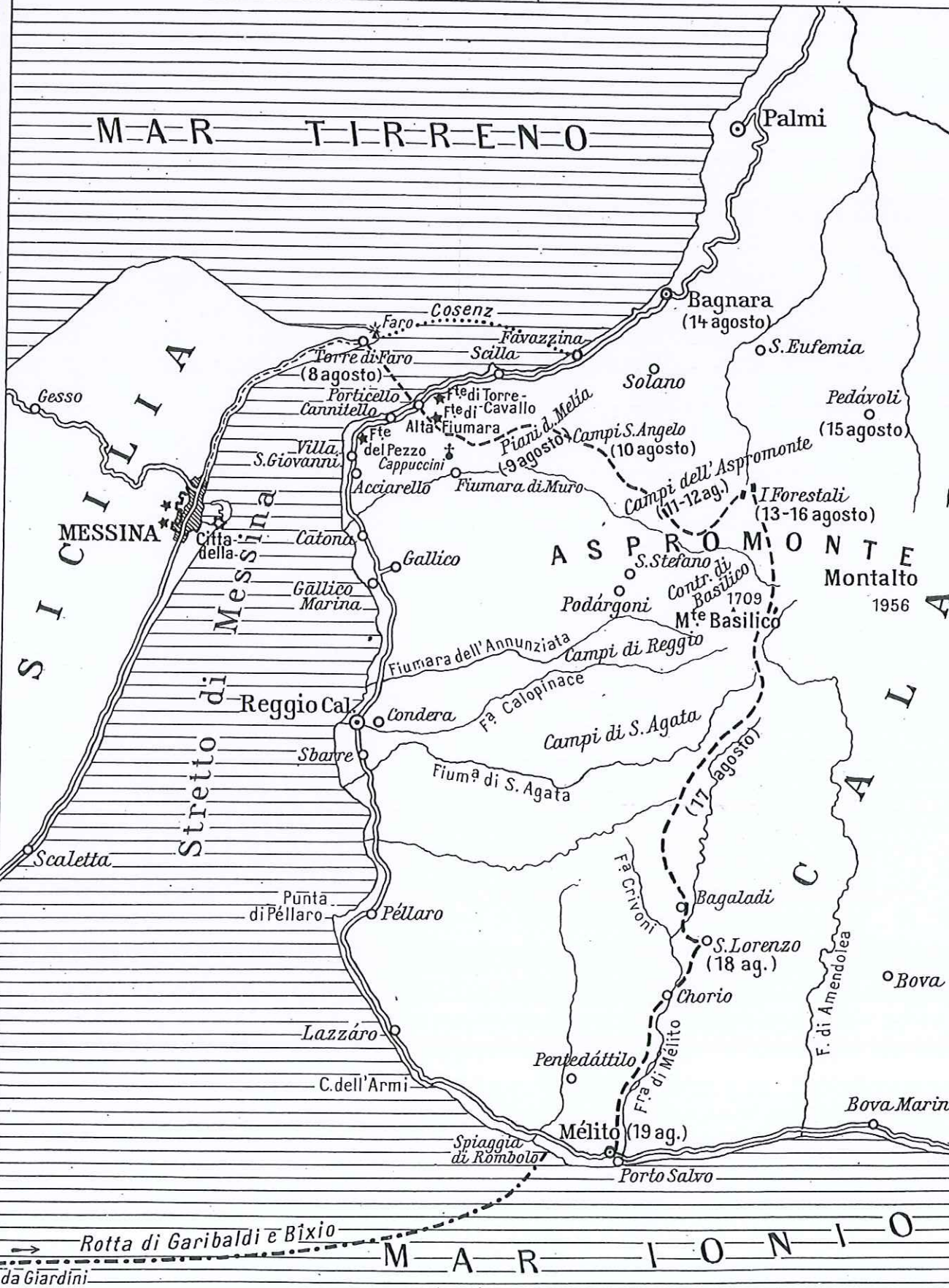
Così, venne il mattino e già il sole era alto che ancora essi non avevano presa decisione alcuna. Quand'ecco spuntare all'orlo di quel pianoro un cavaliere che si tirava die-



La Spedizione Musolino nell'Aspromonte.

----- Itinerario della spedizione Musolino

0 10



La Spedizione Musolino nell'Aspromonte.

tro altre due cavalcature, le quali come furono piú vicine apparvero cariche di prosciutti, di cacio, di pane e di vino. E se questo ben di Dio rimediò al fisico disagio, le parole del cavaliere riconfortarono gli spiriti. Era certo Gerace, del luogo, vecchio patriota che aveva passato undici anni nelle galere napoletane, e altri dieci in esilio in Inghilterra, tornato da poco per riprendere la lotta contro l'oppressore. Egli disse che già in paese si sapeva del loro sbarco e del loro scampo nell'Aspromonte e che n'era volata la notizia sino a Reggio, che il Comitato liberale di là non avrebbe tardato ad inviare soccorsi maggiori ed a farne inviare da tutti i paesi vicini, e non solo di viveri ma anche d'uomini; stessero quindi di buon animo e non temessero di nulla. Poi, com'ebbe lasciato le provviste, il Gerace riprese la via del ritorno portando, secondo il Mario, una lettera del Missori per Garibaldi. Era appena scomparso, che le sentinelle poste a guardia di quella specie di accampamento videro salire quelli del Musolino col loro comandante, sí che poco dopo il mezzodí del 9 agosto tutti gli sbarcati si trovarono riuniti, ad eccezione di una decina, che nella confusione e nel buio s'erano smarriti del tutto ed erano caduti in mano ai regi.

Un corrispondente del *Movimento*, ch'era col Musolino, narra che furono essi a scontrarsi con la pattuglia napoletana, composta di un sergente e di 9 soldati. Nel buio, non si conobbero subito e i garibaldini diedero il « Chi va là? » a cui quelli risposero: « Pattuglia che passa ». All'ordine di farsi avanti, vennero il sergente ed un soldato che essi fecero subito prigionieri; gli altri 8 poterono fuggire a corsa dentro il forte, malgrado si sparasse loro dietro.

Poco dopo, rintronava una cannonata, per cui subito — alle 11 di sera, dice il corrispondente — Musolino aveva ordinato di prendere per le alture. Cammino disastroso. A una casetta isolata, un vecchio con due bambini insegnò il sentiero per un vicino vigneto, ove passarono la notte in una temperatura rigidissima. Al mattino, s'erano trovati tra le poche case di Fiumara e da quel sindaco

avevano ottenuto soccorsi di pane e d'altra povere provviste. Poi eran saliti fin lassú e si riunivan cosí a quelli del Mario e del Missori, sfiniti e stracciati peggio di loro, poiché s'erano arrampicati nella notte su dirupi a picco ed avevano camminato per piú difficili burroni.

Come si furono tutti riposati alquanto, pensarono di lasciare quell'altipiano malsicuro — che il Forgione precisa esser stato quello della Melía — e si portarono ai piedi del monte S. Angelo, ov'era una fattoria: una misera casa d'abitazione, e altre costruzioni rurali, granai, stalle, fienili. Vi abitava la famiglia d'un contadino che cedette al Musolino il suo gramo letto coniugale, mentre gli altri ufficiali — il Missori, il Mario, Vincenzo Cattabeni, il capitano Salomone, Angelo Golini, il Bezzi, il Nullo, lo Zasio e Francesco Curzio — si dovettero adattare a passare la notte sulle panche negli altri locali e i volontari sotto i porticati o all'aperto.

La lettera che, secondo il Mario, sarebbe stata affidata dal Missori al Gerace o andò smarrita o trovasi in qualche raccolta inesplorata ancora, poiché nell'altre non trovasi. È invece fra le carte Sirtori questa:

*Fiumara di Muro, 9 agosto.*

« Mio illustre generale - Il colpo di mano è fallito, perché le guide di Scilla non si son trovate al punto convenuto. Uno scontro di un nostro avamposto coi regi, che lasciaron 2 prigionieri nelle nostre mani, avendo dato l'allarme al Forte di Alta Fiumara, questo tirò un colpo di cannone, che diede naturalmente la sveglia a tutte le forze nemiche dei dintorni.

Questo controttempo imprevisto e imprevedibile ci obbligò a prender le alture, su cui ci manterremo, procurando per quanto sarà in noi, di provocare, estendere, e consolidare l'insurrezione. In questo stesso momento — ore 6 e mezzo ant. — conto di muovere per l'Aspromonte da cui spedirò emissari per Solano, Santa Eufemia, Palmi etc.

Faccia lei il resto. Questa lettera vi arriverà per la via di Reggio. Ho l'onore di essere col piú profondo rispetto e con vera devozione

MUSOLINO »

Questa lettera, il Musolino la scrisse prima di ritrovarsi col Missori e col Mario, alla cui mancanza non accenna, e

in essa egli attribuisce tutta la colpa dell'insuccesso alle guide che non hanno tenuto l'impegno. Non è dello stesso parere il Cattabeni, in quest'altra ch'egli probabilmente scrisse a Garibaldi il dì dopo, 10 agosto. Al mattino di questo giorno, gli ufficiali si riunirono a consiglio, e il Cattabeni fu assai probabilmente incaricato di tornare a Messina per raccontare a viva voce al Dittatore quanto era successo. Ma, riconosciuto impossibile il passaggio per la sorveglianza nemica, egli si fermò al Convento di Fiumara e di là scrisse a Garibaldi questa lettera, che poi il Comitato di Reggio s'impegnò di far giungere a destinazione.

*Convento di Fiumara.*

« Mio generale - Abbiamo tutto mancato. Non siamo scesi al punto di convegno. Le guide erano al loro posto e sono state arrestate. Ho provato due volte per venir io stesso: impossibile. I regi sono con un cordone a cinque passi di distanza. Il colonnello Musolino, sebbene io lo creda un bravo uomo, fu di un'inettezza a tutta prova. Fece scalare di petto le alture e non è possibile dir le fatiche nostre della notte. Gridai inutilmente che si cercasse di prendere una fiumara, una strada.

Quel che c'è di fortunato è che potemmo congiungerci con Missori che s'era sperduto con 40 dei nostri. Ho lasciato i nostri a una cascina a poca distanza da Aspromonte. È ad Aspromonte che faremo base di operazione e d'insurrezione. I buoni dei paesi vicini — di Reggio, di Gallico, di S. Giovanni, di Fiumara, di S. Eufemia, di Scilla — sono già in movimento per raggiungerci e per mandare viveri.

Il Missori è designato da tutti noi a rimpiazzare Musolino, e giunti ad Aspromonte credo sarà stato eletto da un Consiglio di guerra, salvo l'approvazione vostra, Generale. Il bisogno maggiore per noi è di munizioni per gli Enfields e dei revolvers di cui molti mancano. Le perdite nostre sono di due morti, due feriti e sette prigionieri. Noi abbiamo due prigionieri. Malgrado l'insuccesso i nostri sono di buon animo e confidenti. I regi invece atterriti dall'ardita impresa e dal nome vostro soprattutto. Abbiamo trovato un grande aiuto nei monaci. Missori mi incarica di chiedervi rinforzi. Generale, credetemi sempre il vostro  
CATTABENI »

Dalle lettere del Cattabeni e del Musolino noi non potremmo farci un'idea esatta del come siano andate le cose in quella notte memoranda, se Cesare Morisani non

ci desse una narrazione particolareggiata e tanto verosimile che può esser tenuta per vera. Costui, pur essendo di tendenze borboniche e facile a vedere traditori dappertutto, non è però accecato da spirito partigiano e pare che gli si possa prestar fede. Egli afferma dunque ch'erano intervenuti accordi tra il Comitato liberale di Scilla e un artigliere della guarnigione di Alta Fiumara. Il qual artigliere, però, mentre da un lato prometteva di consegnare il Forte ai garibaldini, dall'altro teneva al corrente della cosa il comandante di esso, Stefano Neri. Questi, di più, sarebbe stato informato di tutto, casualmente, da un altro soldato che gli avrebbe rimesso un foglio trovato per istrada — il che pare assai meno verosimile — su cui era segnato il piano dell'attacco del Forte e il modo della sua resa. Onde il Neri aveva avuto campo di rinforzare la guarnigione, di mettersi sulle difese e di preparare agli assalitori tutt'altra accoglienza da quella che essi si attendevano.

Quei liberali di Scilla, a detta del Morisani, erano un centinaio; essi avevano in buona fede avvertito il Musolino, recatosi fra loro qualche giorno prima, ed egli, a sua volta, aveva riferito l'accordo a Garibaldi, il quale naturalmente gli aveva creduto e gli aveva affidata la spedizione. La sera stabilita, quindi, quelli di Scilla da una parte e i garibaldini dall'altra, partirono per la stessa mèta, nell'intento di riunirsi sulla spiaggia a piè della fortezza ove i primi avrebbero atteso gli altri per far loro da guida e dar loro man forte. Inoltre, i pescatori di Porticello erano stati avvisati di mettere dei lumi alle finestre, perché le barche tenessero in mare la giusta direzione. Senonché, quelli di Scilla, giunti pei primi e giudicando d'essere in numero più che sufficiente all'impresa creduta facile e lusingandosi d'accaparrarne tutta la gloria, pensarono di marciare sul Forte per conto loro.

Frattanto, Andrea Rossi, che guidava, come sappiamo, la flottiglia del Musolino, non vedendo i lumi sulla Marina di Porticello — giacché i regi, al corrente di tutto, s'erano affrettati ad arrestare quanti li avevano esposti — e du-



bitando perciò che i regi vegliassero nel punto stabilito per l'approdo, deviò sulla destra verso Cannitello, sbarcando sulla spiaggia deserta, in un punto che nessuno precisa e che il Durand-Brager dice a qualche centinaio di metri dal Forte d'Alta Fiumara, senza indicare da che lato. E fu mentre gli sbarcati si dirigevano entro terra, vagando e orientandosi come potevano in quel buio, che d'un tratto echeggiarono la fucileria e quel colpo di cannone, provocati dalla squadra di Scilla, giunta prima di loro alla mèta e scontratasi con la pattuglia dei regi. Così, si spiegherebbe come il Musolino potesse scrivere che le guide non si trovarono al loro posto e il Cattabeni invece che esse c'erano, ma furono arrestate, e che essi non sbarcarono al punto convenuto. È vero che tale narrazione non concorda in tutto con quanto scrive il Mario, ma ho già detto che il libro di questi non ha valore, e forse neanche pretesa, di testo di storia.

Fra i documenti Sirtori v'è pure quest'altra lettera:

*S. Angelo, 10 agosto 1860.*

« Stimatissimo Signor capitano Casalta d'Ornano  
comandante il Battaglione Bonnet della Divisione Cosenz  
Brigata Assanti

« Sbarcammo felicemente, facemmo 2 prigionieri senza perdere al momento nessun dei nostri. Poi prendemmo i monti, perché fummo sorpresi, ed ora non troviamo più Grisi, Merlanti, Lodovici, Tramonti, Goberti, Riccilucchi e Massini dei quali non si ha nuova; solo due sembrano feriti e prigionieri, gli altri morti o dispersi. Noi stiamo bene e salutiamo di cuore i nostri compagni d'armi. Abbiamo qui il caporal furiere Paganoni Giovanni che ce lo trovammo a bordo senz'accorgerci e che fa anch'esso bene la sua parte. Steculi e Franzini le mandano particolari saluti e tutti le partecipiamo con soddisfazione che tra noi e i soldati regna mirabile accordo e confidenza, specie dopo che ci trovammo insieme al pericolo...  
dev. ANGELO GOLINI »

Se questi particolari hanno un'importanza assai relativa, non mi sembra opportuno tacerli sia perché tuttora ignoti, sia perché mi paiono utili alla storia completa della spedizione.

Garibaldi tornato alla riva di Sicilia, in luogo dell'atteso segnale dell'occupazione d'Alta Fiumara udí la inattesa cannonata e ne fu messo in allarme giacché comprese che qualcosa doveva essere successo di non previsto e di non favorevole, per cui sospese la partenza dei vapori e, al mattino, fece sbarcare le truppe.

Lo nota, oltre l'Anonimo, anche il Canzio nel suo Diario, pure inedito, che è presso l'Archivio del Risorgimento in Milano:

« 8 agosto - Nella notte si tentò lo sbarco in Calabria, ma per un errore commesso nel primo sbarco bisogna rimandarlo: 200 e piú però riuscirono a sbarcare. Il Forte di Scilla [*veramente era quello d'Alta Fiumara*] tirò una cannonata sui volontari e qualche fucilata. »

Ed è lo stesso Canzio che ci assicura come il tentativo si ripettesse il dí dopo:

« 9 agosto - Da 3 a 4 mila erano fin dal giorno sui vapori *City of Aberdeen, Oregon, Duca di Calabria, Elba* scagliati lungo la costa per ingannare i napoletani, facendo loro credere di volere coi vapori sbarcare lontano. A sera invece tutti scesero nelle barcaccie. Tutto era pronto, ma alle 11 ordine di sospendere. »

Il giorno 10 il Canzio nota:

« 10 agosto - La crociera napoletana sorveglia le coste andando su e giú adagio per lo Stretto. Gli insorti che han raggiunto lo Aspromonte sono circa mille... »

Numero questo non corrispondente al vero, come vedremo: ma il Canzio non poteva sapere esattamente quel che avveniva sull'altra sponda.

Intanto Garibaldi riceveva le lettere del Musolino e del Cattabeni, giuntegli forse insieme e ad esse subito rispondeva:

*Faro, 10 agosto 1860.*

« A Musolino e Missori - La vostra posizione di là ci sarà di una utilità immensa. Tenete i monti, però piú vicino a questa Torre di Faro che possibile. Fate che la nostra gente si comporti benevolmente cogli abitanti. Dite ai fratelli delle Calabrie che si

uniscano a voi, che la vittoria è certa, che piú facile sarà quanto piú numerosi si riuniranno.

Io vi sono amico e possedete la mia intera fiducia, ma se l'opinione dei nostri e del paese si manifestasse per Missori, concedetegli il comando. Io parlo con patrioti capaci di qualunque abnegazione: posso dunque parlar chiaro e questa lettera la mostrete al Missori.

Brevemente io attaccherò e possibilmente vi terrò informati del modo che l'esercito passerà lo Stretto. Comunque sia tenendovi vicino, ne sarete avvisati e potrete aiutarmi attaccando i nemici alle spalle coi vostri e coi bravi calabresi riuniti. È necessario, potendo, tagliare il filo elettrico che da Reggio va a Napoli, in vari punti, e distruggere il telegrafo aereo. Di piú intercettate le comunicazioni dei regi sulla strada stessa e dovunque potete. Avvisatemi di ogni cosa. Salutandovi. »

Prima di ricevere tale lettera, il Musolino aveva scritta quest'altra:

*Dal campo di Aspromonte, 10 agosto, ore 6 del mattino.*

« Mio illustre generale - Sono in questa posizione inaccessibile sin da ieri - ore 12 - aspettando i contingenti di volontari che mi si promettono da tutte le parti. Già stamane alle 3 sono arrivati 40 uomini di Campo e nel corso della giornata, se le promesse non sono illusorie, potrò contare su un corpo di 400-500 armati. Il migliore spirito regna in tutti e non appena avrò i rinforzi che aspetto con la massima impazienza, mi propongo di prender l'offensiva sul litorale. Ciò potrebbe aver luogo all'alba di domani. Ad ogni modo le farò arrivare altro avviso nel momento preciso del mio movimento... La truppa gode eccellente salute. Mancano però 20 individui della gente partita da Messina, ma pare che alcuni sien discesi a terra in Messina stessa, e non abbian attraversato lo Stretto. Devotissimo servo

MUSOLINO »

Va notato che in questi documenti non c'è perfetta concordanza per quel che riguarda i nomi delle diverse località dell'Aspromonte e ciò non solo per l'imperfetta conoscenza dei luoghi, ma anche perché sia pur trovandosi sui luoghi è realmente difficile orientarsi, dato che gli abitanti del paese chiamano la stessa posizione con diversi nomi. Né concordano le cifre e le date fra i diversi autori, poiché ognuno scrive quanto vede o sente o crede nel momento e nel luogo in cui si trova. Comunque, traspare

dalle parole del Musolino un innegabile ottimismo che può riserbare, è vero, dolorose delusioni, ma può essere anche assai utile a tenere alto il morale di gente che, come la sua, era in condizione tutt'altro che allegra. Certo, la lettera di Garibaldi non deve aver contribuito ad accrescere tale ottimismo e non dev'essergli riuscita gradita. In una specie di autoapologia che scrisse due anni dopo, egli dice:

« V'eran in Sicilia altri emigrati calabresi emuli e rivali del Musolino [*questi parla in terza persona*] i quali vedendo con invidia e dispetto il comando superiore ond'egli era stato investito, approfittarono della sua assenza per circuire il Generalissimo, e indurlo con ogni sorta di intrighi e di tristi suggerimenti a revocarglielo per conferirlo a Missori. »

Ora, questa supposizione non pare giustificata. Il suggerimento di sostituirlo col Missori vien dato a Garibaldi dal Cattabeni, marchigiano e non siciliano, nella lettera da me riportata e al Musolino certo sconosciuta; ne consegue che i suoi sospetti sui conterranei, in questo almeno, sono ingiusti, il che non toglie che rivalità ci fossero e sorgessero realmente astiose e vivaci polemiche per meschine gelosie.

In quella sua apologia egli, dopo aver detto di non aver mai sollecitato il comando affidatogli, aggiunge:

« Non appena ricevuta la lettera convocai il Consiglio degli ufficiali e ne diedi loro comunicazione, dicendomi pronto a rimettere il comando a Missori. Il quale per altro era affatto estraneo alle mene di Sicilia. È anzi dovere di giustizia proclamare che io non ho che a lodarmi dell'allora capitano (1) Missori... Alla mia dichiarazione tutti gli ufficiali e Missori pel primo, risposero che avevano piena fiducia in me, poi che godevo la fiducia di Garibaldi. Il che riferito al Generalissimo [*parola cara al Musolino*], io rimasi sempre alla testa della spedizione e ne fui il Comandante superiore sino alla fine, come fanno fede le lettere posteriori del Dittatore, sempre indirizzate a me solo e a nessun altro. »

Quest'ultima asserzione è vera, ma il comando con-

(1) Il Musolino è ingannato dalla memoria: dopo Milazzo, il Missori era stato promosso maggiore.

servato dal Musolino fu semplicemente nominale e ciò nella sua autoapologia egli non lo dice, mentre lo dice chiaramente in questa lettera, scritta poche ore dopo l'altra già citata, che si conserva nell'Archivio Garibaldino di Milano:

*Aspromonte, 11 agosto 1860.*

« Mio illustre Generale - Ricevei iersera tardi la venerata vostra nella quale mi comandate di cedere il comando al maggiore Missori se l'ufficialità ed il paese si pronunziassero per lui. Benché il paese non fosse ancora rappresentato a questo campo, giacché i primi 11 volontari arrivarono ieri alle 4 pom., pure non esitai un momento a convocar tutti gli ufficiali e mi dissi dispostissimo a cedere il comando, ove il Missori lo volesse assumere. Io mi ero accorto sin da Messina di una certa ripugnanza, specie nelle Guide, ad obbedirmi, e poiché dalla vostra lettera compresi che si erano dovuti fare a voi dei reclami, non volendo che il minimo dissapore nuocesse al nostro trionfo, facendo astrazione da ogni amor proprio personale, insistei perché il Missori prendesse il comando.

Però gli stessi ufficiali unanimi risolvettero di conservarmi il comando per l'organizzazione rivoluzionaria, per l'amministrazione e il governo provvisorio, manifestando il desiderio di vedere il Missori comandante per le operazioni militari. Io mi opposi dapprima, ma poi annuii al volere degli ufficiali, che mi dichiararono volere ch'io conservassi il comando nominale di tutto, solo che in caso di combattimento il Missori lo dirigesse come mio luogotenente. La causa di tale opposizione a me è che si vorrebbe che io con 200 uomini attaccassi i borbonici mentre io ritenevo si dovesse prima rinforzarsi coi naturali. Da ciò lo sdegno. Voi, Generale, decidete.

In questo momento che son le 4 del mattino, arrivano 40 uomini da Campo, 17 da Fiumara di Muro, 135 da Reggio e dicesi che 200 verranno stasera da S. Stefano, senza dire di altri che verranno da Reggio e da paesi piú lontani.

Debbo rettificare che gli individui mancanti non sono 20 ma 51, cioè 24 del distaccamento Sacchi, 10 bersaglieri De Bonnet, 11 artiglieri compreso l'ufficiale, e 7 operai compreso Giussani. Però gli artiglieri e gli operai non partirono da Reggio, così veramente i mancanti sono 33, tra cui uno ferito e uno morto per accidentale scoppio di nostri fucili, gli altri sbandati o dispersi...

B. MUSOLINO »

Non sto a rilevare le parecchie discordanze fra questa e l'altra lettera del Musolino già riprodotta dalle carte

Sirtori, che rendono a noi assai arduo farci un'idea esatta delle cose, e che ci dicono solo come un'idea esatta non l'avesse neppure il Musolino. È chiaro, però, che, malgrado le sue belle frasi e sia pure di mala voglia egli dovette « annuire al volere » — son parole sue — degli ufficiali a lui sottoposti. Ch'egli figurasse come il comandante ufficiale e nominale è cosa ovvia, essendo il piú elevato in grado; certo, egli era ormai ridotto ad essere un Re Travicello che non governa per nulla e che regna ben poco.

Quel che il Mario racconta, poi, non fa che rendere la cosa ancor piú confusa. Secondo lui, il Musolino non avrebbe affatto convocato il Consiglio degli ufficiali in seguito alla lettera di Garibaldi, ma questa lettera sarebbe giunta la mattina dell'11 durante una riunione del Consiglio stesso, convocato già per stabilire il da farsi, alla quale riunione partecipavano anche alcuni ufficiali calabresi, giunti la vigilia. Si era avuta, dice il Mario, « una disputa infiammata e penosa » fra coloro che parteggiavano per il Musolino e gli altri che insistevano perché assumesse il comando Missori. E afferma il Mario che solo all'arrivo di quella lettera del Dittatore, Musolino si facesse remissivo ed accettasse l'idea del Mario stesso che gli proponeva di conservare il comando « ideale » cedendo al Missori quello effettivo. Sta di fatto, però, che ufficialmente rimase comandante il Musolino, onde, ripeto, non pare giustificato quel nome di “Spedizione Missori” che parecchi hanno voluto adottare.

Tornando alla prima riunione del Consiglio degli ufficiali tenutasi il giorno 10 al mattino, quando ancora non erano giunti rinforzi e la situazione della meschina colonna appariva in tutta la sua gravità, la discussione naturalmente si svolse sul miglior modo di trarsi d'impaccio. Chi propose di addentrarsi nelle Calabrie dirigendosi su Cosenza a suscitervi l'insurrezione; chi, invece, di assaltare addirittura Reggio, contando sui liberali di là. Ma vi fu anche chi, piú prudente, fece notare l'insufficienza delle forze di cui si disponeva per tali imprese, specie in con-

fronto delle migliaia di regi che guarnivan la regione e propose quindi che si attendesse a prendere una decisione quando fossero giunti i rinforzi annunciati dal Gerace. Di questo parere, che poi prevalse, sarebbe stato il Musolino, almeno a quanto egli stesso afferma.

I rinforzi, sempre secondo il Mario, non tardarono. Già sul mezzodí del giorno stesso sarebbero giunti 120 calabresi da Reggio, al comando di Domenico de Lieto, il cui padre Casimiro, vecchio liberale, era persona autorevole e teneva insieme con altri — il Bozzo, il Forgiione, il Ferro — la pericolosa corrispondenza tra le due rive dello Stretto. Poi sarebbe venuto di buon'ora, il dí seguente, con un centinaio di uomini, Agostino Plutino e altrettanti ne avrebbe condotti poco dopo il Gerace, cosicché l'intera colonna alla sera dell'11 avrebbe contato quasi mezzo migliaio di uomini e agli ufficiali si sarebbero aggiunti i tre comandanti delle nuove squadre.

Di questi, il piú influente ed il piú noto era certo il Plutino. Egli e il minor fratello Antonino, dei "Mille" sono tra le belle figure del nostro Risorgimento. Avversi sempre ai Borboni, erano entrambi sulla cinquantina ed avevano sin da giovani cospirato, combattuto e sofferto per la libertà del loro paese.

Ferdinando II non aveva avuto misericordia né per loro né per le donne né per i bambini della loro famiglia: aveva infatti condannati a morte i due esuli e sequestrati tutti i loro beni, ch'erano cospicui, riducendo i rimasti in patria nella piú squallida miseria.

Adesso, era giunta l'ora della vendetta: e mentre Antonino partiva con Garibaldi da Quarto, Agostino — nella cui casa in Torino, suo luogo d'esilio, al suono della campana della Gancia s'erano radunati tutti i compagni di sventura — era mosso alla volta di Londra per procurar vapori e mezzi all'insurrezione siciliana. Di là, era tornato, dopo una dozzina d'anni d'assenza, nel suo paese a recargli la libertà con l'armi in pugno.

Però, almeno per Plutino, l'asserzione del Mario non è esatta. Egli stesso, il Plutino, afferma in una sua lettera

al Sirtori — datata dai Forestali dell'Aspromonte, 14 agosto — che soli 40 uomini erano con lui quando accorse al campo di S. Angelo. Nell'Archivio Sirtori esiste, poi, una sua Relazione datata invece dal Faro, cioè dalla Sicilia, 13 agosto. In tale Relazione egli dice:

« Missori si è ritirato secondo le ultime notizie che vengono da Scilla, a Basilicò sopra S. Stefano. A tutta la giornata d'ieri hanno dovuto giungere al campo 1800 insorti dai paesi vicini... »

Dal che, si vede ch'egli in quel giorno al campo sull'Aspromonte veramente non c'era, se no, oltre al resto, non avrebbe dato quella cifra iperbolica. E, poiché invece vi era di sicuro l'11, bisogna dire che, nel frattempo, abbia traversato lo Stretto, forse per riferire al Sirtori quel che in Calabria succedeva. Che l'11 fosse al campo, è fuor di dubbio, poiché del suo operato parlano il Mario e gli altri e anche per questa lettera, pure esistente fra le carte Sirtori:

*Reggio, 10 agosto, mattina.*

« Stimatissimo Signor Generale [Garibaldi] - ...La gente sbarcata ier l'altro è ai piani della Melia, in località S. Angelo. Uno di loro ferito è qui prigioniero. Noi siamo in relazione coi vostri a S. Angelo. ...Il mio amico Agostino Plutino partí ieri pel campo. È partito pure mio figlio Antonino, la cui Compagnia è riputata una delle piú animose: mio nipote, il dottor Cuzzocrea e due suoi fratelli sono partiti anch'essi...  
C. DE LIETO »

Se, quindi, non è da mettersi in dubbio la rapida gita del Plutino in Sicilia, non può non apparire strano che né lui né altri ne parlino, almeno negli scritti a me noti.

Nel Consiglio degli ufficiali tenutosi l'11 agosto al campo di S. Angelo, non furono prese decisioni poiché si ignoravano ancora le forze e le intenzioni del nemico. Per conoscere le une e le altre, una pattuglia col Missori ed il Mario si spinse fino ad un colle sopra il Forte di Torre Cavallo e la comparsa delle Camicie rosse mise in grande allarme quella guarnigione borbonica e le altre truppe dei dintorni. Le quali, come si furon riavute dalla sorpresa, riprendendo coraggio al vedere che dietro quei pochi uo-



mini non ne venivano altri, mossero contro di loro cercando di aggirarli. Ma quelli furono pronti a tornare al campo, fatti certi che le forze nemiche vegliavano con intenzioni aggressive, per cui ritennero opportuno di togliere la sera stessa il campo e di portarsi ancor più addentro nei monti.

Dopo 5 ore di marcia faticosa, arrivarono a notte fatta in un folto bosco sotto il monte Basilicò, donde il Musolino spediva la seguente lettera a Garibaldi:

*Dalla montagna di Basilicò, 12 agosto, ore 8 ant.*

« Mio Generale - Ho abbandonata la posizione di S. Angelo per questa di Basilicò. La prima era troppo esposta, tanto più che ieri avevo ricevuto notizie da tutti i paesi del litorale che i regi si disponevano ad avanzare contro di me, come infatti fecero nella notte, senza peraltro giungere a S. Angelo. Il nemico essendo in forze sulla linea Villa S. Giovanni-Scilla-Bagnara il molestarlo mi era difficile con le mie poche forze. Pensai fare un movimento su Reggio quasi sguarnito di truppe, con appena 400 uomini. A quest'ora avrete avuto da De Lieto, da me incaricato di riferirvi, notizie dell'attacco da me ideato. Simile operazione riuscendo avrebbe innalzato potentemente lo spirito della popolazione e permesso a voi uno sbarco almeno parziale nei contorni di Reggio, ma in questo momento ricevo da Forgione una lettera da cui capisco che voi disapprovate il mio progetto.

Salvo nuovi ordini mi atterrò quindi a quanto in detta vostra ultima e ritornerò sulla linea di Villa S. Giovanni a molestare giorno e notte il nemico. A ciò si presta bene la nostra posizione attuale. La nostra piccola colonna conta adesso oltre 400 uomini animati dal miglior spirito e si accresce di giorno in giorno. Le vettovaglie vengono da ogni paese...

Nella notte scorsa abbiamo sentito una frequente cannonata, forse effetto di allarme nemico, senza giusto motivo, giacché nella vostra lettera mi dite di non poter fare serio movimento prima di tre o quattro giorni.

Vostro umilissimo subordinato colonnello      B. MUSOLINO »

La lettera di Garibaldi cui il Musolino si riferisce è la seguente:

*Torre di Faro, 11 agosto 1860.*

« Colonnello Musolino - Gli individui che mancano della vostra colonna credo che son tutti da questa parte, perché varie barche

della vostra spedizione si smarrirono quella notte e ritornarono su questa sponda.

Per ora non tentate di attaccare il nemico alle spalle, dovendo io aspettare due o tre giorni per poter fare un movimento serio sulle coste di Calabria. Voi dovete per ora limitarvi a mandar militi del paese, dei piú svelti, sullo stradale in imboscata di giorno e di notte, per intercettare le comunicazioni del nemico, convogli etc. Io profitterò frattanto di qualunque opportunità per farVi passare rinforzi. Il differimento del mio passaggio non oltrepasserà i tre o quattro giorni e ciò vi dico perché le popolazioni non lo attribuiscono a timidezza o mancanza di volontà. Io aspetto da 5 a 6 mila uomini, che a quest'ora devono già essere giunti a Palermo con Bertani e che non voglio lasciare indietro. Addio, comunicatemi ogni cosa.

G. GARIBALDI »

Lettera che conferma anzitutto come alcuni dei partiti dal Faro non arrivassero in Calabria, e che è notevole specialmente per quelle parole relative alle truppe del Bertani, sulle quali parole dovrò tornare.

Il De Lieto confermava, come dice il Musolino, il progettato attacco di Reggio e nello stesso tempo comunicava a Garibaldi lo stato delle forze che presidiavano la città — 450 uomini in Castello, altrettanti al Collegio dei Gesuiti, 300 a casa Giordano, e 300 alla Palazzina con 4 pezzi da montagna e 50 lancieri — e chiudeva così:

« I nostri volontari s'avviano giornalmente al campo e sarebbero *assai, assai, assai* piú numerosi se l'inettezza di taluno fra i nostri conterranei non avesse permesso che dei notori retrivi fossero ammessi nei Consigli... Accludo copia di dispacci avuti dall'amico Ferro. »

A quali retrivi ed a quali conterranei il De Lieto si riferisse, non pare valga la pena d'indagare: solo è increscioso rilevare come vi fossero tra quei calabresi dissensi e gelosie e sospetti che neppure innanzi al nemico riuscivano a far tacere. Quanto ai dispacci, erano quelli inviati il dí prima dal Maresciallo Vial ai generali Briganti e Melendez, dei quali qualche impiegato amico del Ferro aveva preso copia. È bene ricordare che tra Reggio e Napoli funzionava il telegrafo elettrico, per cui senza la complicità del personale non era possibile avere notizia

dei dispacci scambiatisi fra le autorità a mezzo di quella linea.

I dispacci erano due in tutto. Col primo, spedito da Monteleone — oggi Vibo Valentia — alle ore 1,30 pom. dell'11, il Maresciallo Vial ordinava ai due generali della provincia di Reggio di mettersi d'accordo perché una metà del 1° Cacciatori « facesse una battuta per le sommità dell'Aspromonte » e disperdesse le masse dei rivoltosi. Nel secondo, diretto al general Briganti qualche ora dopo, lo stesso Vial diceva:

« Faccia conoscere al generale Salazar che sotto la sua piú stretta responsabilità la crociera dev'essere attiva e vigilante tra Reggio e Scilla, e d'accordo col generale Melendez agisca rigorosamente e con colpi decisivi per dissipare e distruggere i sediziosi agglomerati in Aspromonte e nei piani della Melia ».

Il Briganti aveva, come sappiamo, il suo quartiere generale in Reggio con parte della sua Brigata in tale città e parte in Villa S. Giovanni e con parecchi distaccamenti lungo il litorale, cosí che la sua estrema destra era a contatto dell'estrema sinistra del Melendez, il cui quartier generale era in Monteleone. Ciascuno dei due generali aveva ai propri ordini 2 Reggimenti di linea: il 4° e il 5° il Melendez, il 13° e il 14° il Briganti, e quest'ultimo anche una batteria da campo su 8 pezzi. Tali formazioni, però, mutavano continuamente per l'affluire dei rinforzi richiesti dal precipitare degli eventi. Cosí, le forze complessive ch'erano state dapprima di circa 8 mila uomini, secondo i dati ufficiali borbonici, giungevano secondo un quadro del generale borbonico Palmieri, del 25 agosto, a 12 mila con 24 cannoni essendo giunti nel frattempo il 1°, il 5° e l'11° Cacciatori e altre 2 batterie.

Per effetto dello sbarco della colonna Musolino — di cui com'abbiamo visto, i regi furono subito informati — il Briganti s'era portato col suo quartier generale a Villa S. Giovanni « per meglio far fronte a tutte le eventualità », come scriveva egli stesso al Maresciallo Vial. Perciò, erano rimaste in Reggio soltanto la solita guarnigione del Castello, comandata dal colonnello brigadiere Gallotti, e par-

te del 14<sup>o</sup> di linea, comandata dal colonnello stesso del Reggimento, formanti in tutto poco piú di un migliaio d'uomini, come già sappiamo dalla lettera del Forgione a Garibaldi, che il Musolino, male informato, riduceva a soli 400.

In séguito agli ordini del Vial, il Briganti ed il Melendez si accordarono di formare col 1<sup>o</sup> e col 5<sup>o</sup> Cacciatori, giunti il 13 agosto a Bagnara direttamente da Napoli, una colonna mobile di cui affidarono il comando al colonnello Giuseppe Ruiz de Ballesteros con la missione d'inseguire e disperdere i rivoltosi dell'Aspromonte. Le altre truppe rimasero sulla costa per impedire nuovi sbarchi, che infatti non avvennero in quei giorni perché esse e le navi mandarono a vuoto ogni tentativo.

Mentre la colonna Ruiz si costituiva, quelli del Musolino rimasero nel bosco di Basilicò, limitandosi a piccole esplorazioni e cercando di rinforzarsi coi soccorsi dei paesi vicini, dai quali, però, malgrado le promesse, veniva ben poca gente. Però giungevano loro voci sempre piú gravi sull'attività e sulle intenzioni del nemico, di cui si teme tanto prossima l'avanzata che non parve piú sicura nemmeno quella posizione: e, alle 4 ant. del giorno 13, tutti si tolsero di là per portarsi ancora piú addentro, sino alla grande spianata, detta precisamente i Piani di Aspromonte, e qui fecero centro del nuovo campo la casa dei Forestali, la cui costruzione non era ancor del tutto finita.

In quello stesso giorno 13, al comandante della squadra Salazar arrivava in Reggio da Napoli un ordine perentorio del ministro della Marina col quale gli si ingiungeva di distruggere navi e barche e vapori garibaldini che potessero servire ad un nuovo sbarco. Il Salazar non accolse quell'ordine con grande entusiasmo, e non diede ad esso che una superficiale esecuzione tirando qualche cannonata sulla riva di Sicilia, sia perché la convenzione di Messina tra il Medici ed il Clary non ammetteva un bombardamento senza provocazione, sia perché, per eseguirlo

completamente, avrebbe dovuto avvicinarsi troppo alla costa ed ai cannoni dell'Orsini, sia, infine, perché non si sentiva ben sicuro dei propri ufficiali. Uno dei quali manda a Messina, sempre in quello stesso giorno 13, notizie di 6 volontari del Musolino caduti prigionieri.

È un ufficiale della nave, che trasporta i prigionieri di cui si tratta in Cittadella, il quale dà quelle notizie e non sarebbe impossibile l'identificarlo, ma poiché la cosa non tornerebbe ad onore di nessuno, meglio accontentarci di dire che da lui apprendiamo i nomi dei prigionieri: Biagio Bresciani, Ulisse Miserocchi, Enrico Boni, Carlo Franchini e Pasquale Carchini « garibaldini », più Vincenzo Squillace, « calabrese ». Il detto ufficiale borbonico spinge la sua cortesia sino a trasmettere un foglietto su cui il Boni ha scritto a lapis le seguenti righe:

« Il sergente Boni Enrico, Brigata Cosenza, 3<sup>o</sup> Battaglione Bersaglieri, è rimasto prigioniero dopo tante fatiche sofferte e non come vile ma per la forza impotente. Mi hanno lasciato solo avanzato e la colonna mi ha abbandonato. »

Nella lettera con cui il compiacente ufficiale borbonico accompagna il biglietto del Boni, della qual lettera riparerò, è detto:

« Questi prigionieri sono stati ingannati dal colonnello Musolino o sono vittime della sua bestialità. Le sentinelle avanzate non si lasciano mai sole senza poter raggiungere il corpo. »

Allo scopo di molestare il nemico come Garibaldi aveva raccomandato, la maggioranza degli ufficiali decise una scorreria su Bagnara. Restare inoperosi del tutto, sia pure al sicuro, sull'Aspromonte, attendendo di essere assaliti non avrebbe portato giovamento alcuno alla causa garibaldina. Il Plutino era contrario ad imprese azzardate, ma ad esse era favorevole il Missori, al parere del quale accedette anche il Musolino, non foss'altro che per essere di parere opposto a quello del primo (1).

(1) Questa operazione e l'altre dei dì seguenti vennero erroneamente posticipate di un giorno dal corrispondente del *Movimento*, il che trasse in errore anche il Comandini. Questi, nella sua monumentale cronistoria del sec. XIX, sbaglia, riguardo alla Spedizione Musolino, tutte le date per un'intera settimana.

In linea d'aria fra il campo dei Forestali e Bagnara, la distanza è di poco piú di 10 chilometri e, benché si scenda da 1200 metri sin quasi al mare, il cammino è lungo e faticoso e i volontari del Musolino vi impiegarono piú di 10 ore. Partiti nella notte sul 14, arrivarono a mattino avanzato in vista della ridente cittadina sul Tirreno, i cui abitanti, a vederli apparire improvvisamente sui colli, furono presi da panico indicibile. E non essi soltanto, ma anche i soldati del Melendez che si trovavano lí accanto-nati in forze rilevanti. Questi, però, appunto perché in gran numero, ripresero presto coraggio e mossero contro gli assalitori con una grossa colonna, mentre ne spedivano un'altra verso Solano, con la speranza di prenderli alle spalle. Ma precisamente sulle alture di Solano, alla sua sinistra, il Missori aveva lasciato buon nerbo di calabresi, i quali sostennero bravamente l'urto dei regi e diedero tempo agli altri di ritirarsi sani e salvi dopo un breve scambio di fucilate lasciando qualche ferito al nemico.

Di tale scorreria il Musolino cosí informava il Sirtori qualche giorno dopo:

*Quartier generale di S. Lorenzo, 18 agosto 1860, ore 3 pom.*

« Al maggior generale Sirtori - Attenendomi sempre alle istruzioni del Generalissimo Dittatore e alle sue, mi son limitato a tenere in all'erta e a molestare il nemico sulla linea da Villa San Giovanni a Bagnara con continue marce e contromarce e con dimostrazioni che lo ingannassero sulle mie vere intenzioni, senza impegnarmi giammai in uno scontro positivo. Questa condotta era d'altronde imposta dalle esili forze regolari di cui disponevo e dalle poche bande d'indigeni venute a raggiungermi.

Con tale intendimento nella notte dal 13 al 14 corr. muovendo dalla casina dei Forestari per le gole di Solano presso Scilla, io operai la fazione di Bagnara, di cui per mio ordine il maggiore Missori le ha dato conoscenza (1). Tale operazione considerata come fatto di guerra è stata di per sé poco importante. Non si scambiarono che poche fucilate tra folte boscaglie dominanti Bagnara e la strada consolare. Il nemico mosse per attaccarci, ma questo tentativo gli costò sei morti e perdite maggiori avrei

---

(1) Il Musolino tiene a mostrare che il Missori è ai suoi ordini. La relazione di Missori, però, cui il Musolino accenna, tra le carte Sirtori non si trova.

potuto recargli se il mio divisamento fosse stato di impegnarmi in un attacco serio. Da parte nostra abbiamo avuto 4 prigionieri cioè due contusi per caduta traverso gli erti e impraticabili sentieri e due lasciati in loro aiuto, tutti e quattro smarriti nella ritirata e sorpresi dal nemico. Essi furono condotti a Bagnara e trattati con riguardo.

Però la fazione produsse tutto il beneficio ch'io mi proponevo di ottenere, o almeno ogni cosa lo fa credere. Non potendo sloggiare il nemico completamente dalle sue posizioni sul litorale, io non avevo altro scopo che di attirare grandi forze contro di me nell'interno e così sguarnire il litorale e facilitare uno sbarco dalla Sicilia.

In effetto la fazione di Bagnara suscitò l'allarme piú vivo su tutta la linea da Villa S. Giovanni a Bagnara. Sin dalla notte del 14 forti distaccamenti nemici occuparono i piani della Melía e della Corona, spingendo i loro avamposti nell'interno e al cadere del 16, verso le 7  $\frac{1}{2}$  di sera, un corpo di circa 3 mila uomini divisi in tre colonne si avanzava nella pianura dei Forestari, accennando di attaccarmi nella posizione che ritirandomi da Bagnara io avevo già rioccupata. Era ciò che desideravo. »

Come già ho fatto notare, il Musolino, nei suoi scritti almeno, è ottimista. La scorreria su Bagnara fu, militarmente parlando, un insuccesso, e le belle parole del Musolino ricordano un po' la favola della volpe e dell'uva acerba. Il Plutino, naturalmente, non è del suo parere e subito dopo così scrive al Sirtori:

*Casa dei Forestari, 14 agosto 1860.*

« Signor generale Sirtori: Dal momento che ho saputo la presenza di Italiani in Calabria, ho creduto mio dovere di volare in loro soccorso. Sono accorso in S. Angelo con 40 uomini [*non 100 come diceva il Mario*] che ebbi lí lí alla mano, e proseguí a riunire i volontari della provincia di Reggio, dei quali son già accorsi quei del mio distretto.

Ho sottomesso ai comandanti dei Lombardi in Calabria ed al signor Monsolino [*sic*] che si dona il titolo di «Capo delle truppe insurrezionali delle Calabrie», qual era il mio piano, quello di procurare la rivoluzione con prudenza, percorrendo i paesi della provincia, ma questi giovani generosi, che io ammiro sommamente, e Monsolini per spirito di opposizione, contro il mio formale protestare, volevano attaccare Reggio, Scilla, Villa S. Giovanni, Bagnara. I volontari che accorrevano, sotto l'impressione di vedersi bombardare i paesi nativi dai regi senz'alcun vantaggio, si

indispettirono al punto che assistettero i giovani Lombardi solo perché la loro vita deve essere sacra ai calabresi...

Aspetto i volontari di Gerace e di Palmi: riunitili attaccherò i Regi. Per ora mi tengo sulla difensiva, ma io non voglio dipendere da Monsolini che non è della mia provincia, tanto più che sono d'accordo col mio amico barone Stocco, il quale quando passai in Messina mi incaricò di condurre gli affari in questa provincia che non conosce Monsolini non avendolo mai veduto.»

L'impressione di questa prosa del Plutino non è buona. Intanto, dà indizio della confusione nel comando, poiché pare che il Plutino faccia quel che vuole, e si mantenga sulla difensiva e attacchi quand'egli crede, come se gli altri non ci fossero. Poi, è evidente l'astio personale contro il Musolino ai cui ordini non intende sottostare; e non pare una buona scusa il fatto che il Musolino in provincia di Reggio non l'abbiamo mai visto né conosciuto: forse che avevano visto il Missori? Anche se lo Stocco — il comandante della 3<sup>a</sup> Compagnia dei Mille, autorevolissimo in Calabria e futuro comandante dei « *Cacciatori della Sila* » — gli aveva dato quell'incarico che dice, e si potrebbe contestare che fosse autorizzato a darglielo, pare che il Plutino avrebbe dovuto riconoscere che il Musolino teneva il suo dal Dittatore, cioè dall'autorità suprema, per cui, pur non credendolo degno del comando, non avrebbe potuto sottrarsi al dovere di obbedirgli.

Il Plutino, poi, prosegue nella sua lettera:

Io non ho ambizioni militari, poiché questa non è la mia carriera, ma non posso permettere che si sciupino le mie fatiche a riunire gente, con 24 ore di marcia continua per burroni ove si perde la vita. Per ora non voglio più assistere a spedizioni come questa di Bagnara. Io non so altro fuor che ho perduto 65 volontari, i quali o per dispetto o per insoffribile stanchezza depositarono le armi e tornarono a casa. Le popolazioni si indispettiscono. Subirebbero il saccheggio e il bombardamento per una fazione regolare, ma se continua così non so dove andremo a finire. Questo non mi impedirà di servire la causa del mio paese con tutte le mie forze.»

Si deve riconoscere che nell'avversare la spedizione su Bagnara il Plutino non aveva tutti i torti. I volontari



tornarono ai Forestali sulla mezzanotte, sfiniti da 22 ore di marcia ostacolata da difficoltà d'ogni sorta e il morale dei calabresi, specialmente, era assai abbattuto. È vero che avevano suscitato un grande allarme in tutti, e più fra la popolazione che s'era data a una pazza fuga cercando scampo persino sulle barche e spingendole al largo. Ma non per questo la loro situazione era migliorata. Ormai da una settimana s'aggiravano per quei dirupi, e un certo scoramento era entrato in tutti per quella vita da ladri, che non accennava a mutare. Non avevano notizie d'alcuna spedizione che venisse dall'Isola in loro soccorso, e purtroppo le squadre dei paesi d'intorno, non solo erano assai inferiori allo sperato, ma mentre parecchi di quei ch'eran venuti i primi giorni se n'andavano, non ne comparivano altri; di Garibaldi, poi, non s'avevano notizie né dirette né sicure. Intanto, le munizioni erano quasi esaurite e il paese non ne poteva rifornire, e gli stessi viveri erano, non di rado, predati dai nemici.

Il mattino del 15 — del 16, dice erroneamente, come sappiamo, il Comandini — si tenne Consiglio degli ufficiali ed esso riuscì più agitato che mai, poiché la rivalità fra il Musolino e il Plutino esplose e corsero tra i due acerbe parole. Sugeriva il primo di togliersi di là per andare verso i paesi suoi del Cosentino, ove l'influenza del suo nome era grande. Vi si opponeva il Plutino, scettico assai per quel che riguardava questa vantata influenza e poi che lo disse chiaro suscitò l'ire dell'altro, cosicché il Missori ed il Mario dovettero mettersi in mezzo. Ristabilitasi un po' di calma, il Plutino propose che si ripiegasse su Gerace, per obbligare i regi ad inseguirli sul Jonio, sguarnendo la riva di faccia alla Sicilia il che avrebbe facilitato il passaggio a Garibaldi. Ma il Missori e gli altri furono d'avviso opposto; la decisione fu che il giorno stesso si facesse un'irruzione su Pedavoli, continuando così la guerriglia destinata a tenere il nemico in continuo allarme e ad attirarlo sempre più addentro nell'Aspromonte.

Invano il Plutino osservò che Pedavoli — a 8 chilometri in linea d'aria a nord-est dei Forestali — era un

covo di reazionari; che proprio da quella gente era stato ammazzato nel '47 Domenico Romeo, il martire calabrese, la cui testa era stata portata poi per le vie di Reggio sulla cima di un palo in una sconcia tregenda trionfale; invano fece notare che la marcia sarebbe stata faticosa per i volontari già stanchi e inutile per procacciarsi le munizioni mancanti, senza contare la quasi sicura accoglienza ostile. La spedizione fu decisa. Si partí subito e s'arrivò sul mezzodí alla vicina Pedavoli, tutta parata a festa in quel dí solenne dell'Assunta.

Il Musolino tace affatto di quest'altra fazione e non dice che cosa egli abbia fatto quel giorno. Secondo il Plutino egli aveva le sue buone ragioni di tacere: questi, infatti, scrive al Sirtori il 17:

« In occasione di una marcia su Pedavoli il signor Monsolino pensò di dormire tranquillamente in paese, mentre tutto il corpo era con me al bivacco del monte. »

Il Mario racconta per disteso la scorreria su Pedavoli e mostra come i timori del Plutino sull'ostilità di quella popolazione fossero del tutto infondati, cosí che non si sa qual fede prestare al corrispondente del *Movimento* — quando scrive che un bersagliere recatosi a chieder qualcosa al Sindaco del paese, per tutta risposta si vide spiannare senza tanti complimenti una rivoltella in viso; e questo sindaco era, sempre secondo il giornalista, proprio l'uccisore del Romeo e l'alfiere del macabro vessillo portato in giro per le contrade di Reggio.

Invece il Mario dice chiaro:

« Il Sindaco ci accolse graziosamente, forní la nostra truppa di viveri e ci volle ospiti suoi, preparando un lauto pranzo, cui invitò gli uomini principali e i liberali della sua terra. »

A chi prestar fede? Per quanto avvezzo a simili contraddizioni fra testimoni oculari fin dall'impresa dei Mille, lo studioso rimane interdetto. E pensa che il Mario possa aver preso un altro pel sindaco, visto ch'egli scrisse non sempre con la dovuta cautela. Per esempio, egli afferma che alcuni calabresi della Colonna Musolino entrarono nel-

la casa ov'era stato ucciso il Romeo, con la buona intenzione di placare l'ombra del Martire facendo strage dei suoi carnefici e delle loro famiglie ch'erano, per fortuna, fuggiti in tempo. Ora, il Romeo era stato ucciso sí dalla guardia urbana di Pedavoli, ma in territorio di Podarconi, per cui appare chiaro che quella casa in Pedavoli non poteva esserci. E il Mario afferma ancora che il capitano Salomone aveva militato sotto il Romeo nel '48, cioè un anno dopo che questo era stato ucciso!

Comunque, a Pedavoli - fosse o non fosse il sindaco l'anfitrione - i volontari del Musolino invece della temuta ostile accoglienza ne ebbero una festosissima, tanto che, non essendoci ombra di soldati regi né il pericolo di una loro sorpresa, rimasero fra banchetti e danze l'intera notte e non tornarono ai Forestali che il dí seguente, 16 agosto, alle 4 del pomeriggio, dopo aver anche costituito nel paese un Comitato liberale, con tanto di decreto firmato da « Benedetto Musolino, colonnello brigadiere, Comandante in capo del primo Corpo di spedizione sul continente, con pieni poteri civili e militari ». Il Plutino coi suoi calabresi non volle metter piede nel paese a cui si doveva la fine tragica dell'eroe di cui egli era stato amico e compagno, e si tenne con fiero disdegno accampato sui monti fuor dell'abitato, anche quando gli si disse della lieta accoglienza e delle feste alle quali eran fatti segno i volontari. Al Mario che si recò personalmente ad invitarlo, egli rispose che non credeva alle cortesie di quella gente e che di essa non si fidava, quasi ricordasse il *timeo Danaos* con quel che segue.

Al loro ritorno ai Forestali, una sorpresa attendeva i comandanti dei volontari. La signora Le Monnier, corrispondente del *Journal des Débats*, bella ed avventurosa giovane che veniva dal Faro, portava la non lieta notizia che da tre giorni Garibaldi era scomparso e che non si sapeva ove fosse, cosí che era in tutti un'ansiosa apprensione mentre correvan voci d'ogni sorta, tra l'altre quella che i volontari sbarcati in Calabria avessero subíto un gravissimo disastro e fossero tutti morti e sepolti. Per

modo che quando la bella amazzone se ne fu andata, portando seco, dice il Mario, un ufficiale dei loro, il Missori, il Musolino e gli altri, messi a parte di quella misteriosa scomparsa, apparvero piú tristi e preoccupati che mai, né bastava a farli sorridere sia pure a fior di labbra l'altra notizia della loro miseranda fine. Alla signora Le Monnier era stata affidata la lettera seguente:

*Dai Forestari nell'Aspromonte 15 [16] agosto 1860.*

« Al generale Sirtori: — La nostra posizione non è trista come forse si può supporre costí. Invece essa migliora di giorno in giorno, sebbene lentamente. Attualmente la nostra colonna ascende ad oltre 500 uomini animati tutti dal miglior spirito. Con forze tanto ristrette io non ho potuto intraprendere nulla di serio contro il nemico. Non mi resta che suscitare dappertutto la rivoluzione, ciò che farò oggi stesso marciando sopra S. Eufemia, paese molto popoloso. Da S. Eufemia percorrerò successivamente gli altri paesi della Piana.

Ho ricevuto la comunicazione fattami dalla signora Monnier de Solignon, ma io credo che bisogna tener segreta l'assenza del Generalissimo: a nulla giova pubblicarla perché darebbe luogo a molti commenti. Possiamo tenerla segreta per altri pochi giorni senz'alcun pericolo. Eseguito lo sbarco da uno dei suoi luogotenenti, si crederà ch'egli stesso lo seguirà poco dopo.

Io penso che questo sbarco dovrebbe eseguirsi non sullo stretto, troppo guardato, ma dal lato del Ionio e propriamente sulla Marina di Gerace. Noi siamo già su quella direzione e la nostra congiunzione potrebbe essere immediata. Ho l'onore ecc.

MUSOLINO »

In calce allo stesso foglio, il Missori aveva aggiunto:

« Signor generale Sirtori - La signora Monnier mi ha comunicato la partenza del Generale da Messina e la sua probabile destinazione.

Questa nuova ci mette per ora nell'impossibilità di agire attaccando il nemico non potendo disporre che di 500 uomini, 300 dei quali non molto animati. Troviamo però molta simpatia nelle popolazioni le quali ci forniscono di viveri.

Il punto piú facile di sbarco sarebbe Gerace, girando la Sicilia.

MISSORI »

Purtroppo, una grave ed imminente minaccia venne ad attenuare l'ottimismo che traspare specialmente dalle pa-

role del Musolino e a sconvolgere i suoi piani. La Colonna Ruiz, ormai pronta, aveva incominciato ad avanzare. Prima ancora che si facesse buio, furono avvistati su quel piano ov'eran tornati da poche ore cacciatori con cavalleria e artiglieria, e quella vista inattesa interruppe d'un tratto il lauto pranzo appena incominciato con le abbondanti provviste che le popolazioni vicine avevano portate lassù mentre i volontari eran scesi a Pedavoli. Il campo fu tolto di gran furia abbandonandovi anche le provviste, gli ammalati furono caricati sulle spalle e la colonna entrò in un bosco, ove soltanto il sopravvenire della notte le permise di arrestarsi per un po' di riposo, come almeno lo consentiva il freddo intenso.

Ma il nemico non dava requie ed avanzava sempre. Urgeva rimettersi in cammino e continuare quella ritirata, o, per non usar eufemismi, quella fuga precipitosa. Il Mario la descrive in tutte le sue dolorose peripezie. Non vi furono che due coraggiosi abitanti di Pedavoli i quali diedero qualche sollievo ai volontari, recando loro pane e munizioni. Senza ripetere quel che dice il Mario, tolgo dalle carte Sirtori questa lettera inedita del Missori:

*S. Lorenzo, 18 agosto 1860.*

« Signor generale Sirtori - Il giorno 16 corrente un corpo di 2500 regi, munito di artiglieria da montagna, muovendo da S. Angelo e da Bagnara, diviso in 3 colonne, veniva ad occupare la pianura della cascina dei Forestari, dove eravamo accampati noi, volgendo le spalle ai monti coperti di boschi. Abbiamo tosto preso posizione alle falde della montagna coll'intenzione di respingere qualunque attacco. Ma, vista la titubanza e l'incertezza della massima parte dei calabresi, i quali al grido d'allarme si cacciarono nella montagna occupandone le vette, mentre una delle 3 colonne tentava girare la nostra destra, la difesa è impossibile. La nessuna autorità conferitami per dirigere i calabresi, la pusillanimità o la vigliaccheria di Plutino, rendono impossibile qualunque disposizione militare di difesa o di attacco, mentre i nostri 200 domandano a gran voce di affrontare il nemico.

¶ Visto il pericolo di essere abbandonati a noi stessi, sguerniti sui fianchi, li ho persuasi tutti a seguire il movimento di ritirata dei calabresi. Dopo un vivissimo alterco col signor Plutino, presentatosi a noi col grado di colonnello, nel quale mi ha efficacemente

sostenuto il colonnello Musolino, ho dato ordine che la nostra colonna si dirigesse su S. Lorenzo, ancorché i calabresi non ci volessero seguire. Questa determinazione mi venne dettata dalla deplorabile situazione in cui si trovava il nostro corpo, distante da qualunque paese o luogo abitato, difettando per conseguenza di viveri e necessitando di coperte pei bivacchi di queste freddissime contrade e di scarpe.

Dopo 24 ore di marcia la piú disastrosa, si giunse a S. Lorenzo seguiti da 300 calabresi, mentre altri 200 si ritirarono alle case loro, facendo trasportare da alcuni nostri generosi cinque giovani gravemente ammalati. Qui intendo di rimanere fino all'arrivo di un soccorso.

Ci occorre denaro per provvedere i viveri onde non gravare troppo, né aumentare il malcontento della popolazione di questo paese già pieno di spavento e mi raccomando a lei, signor Generale, affinché ce ne faccia tosto tenere.

Riceviamo in questo momento la notizia dello sbarco di Garibaldi a Matera in Basilicata con 12 mila uomini, ma non sappiamo che fede prestarci.

MISSORI »

Inutile dire che quest'ultima voce era falsa — tra l'altro Matera è in Puglia e non sul mare, — e solo osserviamo che i calabresi aggiuntisi alla colonna erano arrivati al numero di 500. In contrasto con le asserzioni del Missori, riporto qui le parole del Musolino, in continuazione di quelle già riferite nella nota lettera al Sirtori del 18 agosto:

« Alla comparsa del nemico sul campo dei Forestari per trascinarlo sempre appresso a me ed allontanarlo sempre piú dal litorale, io guadagnai le erte dell'Aspromonte prendendo la direzione di Bova e di S. Lorenzo.

La nostra marcia è stata eseguita felicemente. Il nemico non osò attaccarci appena arrivato, e non occupò neppure la casina dei Forestari da noi abbandonata. Non vi entrò che il giorno seguente.

Questa traversata è stata eseguita allegramente dalle truppe malgrado i molti punti malagevoli incontrati nel corso di 30 miglia, il caldo soffocante della giornata e la rigidità della notte. Senza le istruzioni ricevute di non impegnarmi in un'azione contro forze superiori, io avrei dovuto soddisfare all'ardore dei nostri bravi che a tutto costo avrebbero voluto appiccicare combattimento. »

Lasciamo andare l'allegria con cui il Musolino afferma

che hanno marciato i suoi volontari, ma, indubbiamente, traspare dalle sue righe una serenità d'animo nell'avversità — egli scriveva, si noti, il 18 da S. Lorenzo — che, se non è incoscienza, gli fa perdonare la sua vanità nel voler ad ogni istante mettere in evidenza che è lui che comanda, e fa persino dimenticare l'incapacità assoluta di cui, come vedemmo, l'accusava il Cattabeni. Certo, è discretamente umoristica quell'affermazione che il nemico non ha « osato » attaccarlo, quando egli stesso ammette, poi, di non aver voluto impegnarsi —, e il Missori più chiaramente dice di aver ordinato la ritirata. Il Plutino scrisse anche peggio.

Una lettera di costui del 17 agosto, scritta quindi durante quella ritirata disastrosa su S. Lorenzo, dice:

*Aspromonte, 17 agosto 1860.*

« Signor generale Sirtori - ...Da otto giorni io provvedo a tutti i mezzi di sussistenza, io solo pregando a dritta e a sinistra gli amici e i Comuni, perché il Comitato di Reggio è finito. Il signor Colonnello Monsolini ha trovato le truppe già in posizione e con la cibaria distribuita al suo arrivo alle ore 11 circa, e fattomi chiamare m'insultò al punto di minacciarmi di arresto e di dirmi d'uscire, a me ed ai capitani che prendevano le mie parti. Io sto qui perché gli interessi della Patria e la salvezza di questi generosi giovani lo esigono, ma lei, signor generale, comprende bene che con Monsolini non posso restare. »

Come ho detto, i due fratelli Plutino sono tra le belle figure del nostro Risorgimento, e bene ha fatto Giovanni Olivieri ad esaltarli in una pubblicazione speciale. L'Agostino non merita le accuse acerbe del Missori, ma in questa impresa appare accecato dalla gelosia verso il compatriota Musolino, al punto di urtarsi anche col Missori e di compromettere con beghe personali l'accordo fra calabresi e settentrionali con evidente danno dell'intera colonna. Egli, tuttavia, rimase coi 300 che seguirono i volontari a San Lorenzo, anzi, secondo il volontario che scrisse sul *Movimento*, sarebbe stato egli stesso a suggerire tale località. Tanto per cambiare, il Mario dice esattamente l'opposto, affermando che « il Plutino perorava vigorosamente per

Bova » ove, secondo lui, si sarebbe trovato piú sicuro rifugio. — « Non siam venuti per nasconderci » gli avrebbe risposto il Missori « e occuperemo S. Lorenzo, perché di là minaceremo il nemico da Mélito a Reggio » come dalle cime dell'Aspromonte lo minacciavamo da Villa S. Giovanni a Palmi ».

S. Lorenzo, infatti, è sul versante jonico della Calabria e dalla sua altezza di 800 metri si scende facilmente a Melito sul mare, che dista una diecina di chilometri. Bova è piú a levante e, per quanto anch'essa di facili comunicazioni con la costa, è però, piú lontana dallo Stretto e perciò in posizione meno opportuna nell'eventualità di uno sbarco dalla Sicilia.

Le accoglienze di S. Lorenzo furono festose e cordiali e in questo, meno male, son tutti d'accordo. Il Mario scrive che, dietro suggerimento suo, quel Consiglio civico giunse persino a dichiarare decaduti i Borboni e a proclamare la monarchia di Vittorio Emanuele, contro il parere del prudente Plutino cui sembrava che il Mario si addossasse con troppa leggerezza la responsabilità di far magari radere al suolo il paese nel caso di un trionfo borbonico o reazionario. Ma i regi del Ruiz, per fortuna, erano rimasti indietro. La notte del 16, essi avevano riposato ai Forestari di cui s'erano mossi il mattino del 17 per S. Stefano, donde i nostri erano già passati, e mentre essi si disponevano a continuare l'inseguimento, giungeva un avviso del generale Briganti che diceva prossimo uno sbarco di 4 mila garibaldini tra Bianco e Bovalino — sul Jonio, verso Gerace — per cui il Ruiz retrocedette, giungendo, secondo il Morisani, a Pedavoli. Il quale Morisani, però, non dice se quel povero paese abbia pagato il fio dell'amichevole accoglienza fatta alla colonna Musolino. Il dí dopo, 29 agosto, arrivava al Ruiz l'ordine del generale Melendez di dirigersi sopra Villa S. Giovanni poiché « è avvenuto uno sbarco tra Capo d'Armi e Pel-laro di circa 6 mila garibaldesi ».

Ma, arrivando a S. Lorenzo i nostri nulla sapevano della marcia dei loro inseguitori ed erano come prima



nella massima incertezza del domani. Si trovavano, è vero, in posizione ottima per la difesa. Ma, che cosa avrebbero fatto nel paese e quanto tempo sarebbero rimasti lassù a contemplare le valli e la non lontana marina? Questo nessuno poteva dirlo. Quanto ai loro propositi, ecco il resto della lettera del Musolino del 18 agosto di cui ho già riportato due brani:

*S. Lorenzo, 18 agosto 1860.*

« Signor generale Sirtori - ...Arrivato in S. Lorenzo ieri sera alle 7½ pom. io mi propongo di restare qui per più giorni e per riunire i volontari che mi si fanno sperare e per aspettare gli avvenimenti. A tale oggetto ho preso le convenienti misure per raccogliere la maggior quantità possibile di vettovaglie. È questa una posizione felicissima, che il nemico non potrebbe investire con meno di 5 - 6 mila uomini, che io per altro sono in grado di respingere con successo, nella quale io potrei anche sostenere un assedio e da cui la ritirata mi è sempre assicurata sul versante orientale degli Appennini per discendere al Jonio e percorrere tutto il paese che ne è bagnato.

In questa posizione io non sono che ad 8 ore di distanza da Reggio e a 4 dalla marina di Bova, onde potrei operare facilmente ed efficacemente per appoggiare uno sbarco nell'uno e nell'altro punto, sia che si trattasse di forzare la linea nemica da Reggio a Bagnara, sia che si decidesse di farmi arrivare dei rinforzi, che imbarcati a Catania o luoghi circonvicini approderebbero non osservati e sicurissimi sulla marina da Bova a Gerace.

La mia colonna adesso è di 500 uomini, fra cui soli 150 regolari circa. Mi si promettono però da Gerace altri 600 volontari, i quali mi avrebbero già raggiunto se avessero armi. Eguali sono le promesse di tutti i grossi paesi della Piana ed eguali le cause di paralisi. Pare che il Comitato della provincia di Reggio abbia fatto ben poco, malgrado le pompose assicurazioni per organizzare la insurrezione e distribuire i fucili ricevuti dal Dittatore.

Io sono completamente al buio e dello stato delle altre due Calabrie e della persona del Dittatore. Ho spedito emissari intelligenti ed attivi a Catanzaro e Cosenza, ma quanto al Generalissimo non posso aver notizie che da lei...

Voglia Ella, signor Generale, darmi quei ragguagli che mi possano servire. Ho bisogno urgente di scarpe, di munizioni da guerra e di denari. Per tali invii si serva del signor Casimiro De Lieto di Reggio...

Il capitano Cattabeni da me spedito con missione speciale a Reggio sin dal 15 corrente non mi ha dato più nuove di sé. Temo forte

sia caduto in potere dei nemici unitamente alla signora Monnier. Egli ha avuto il torto di conservare la divisa militare invece di indossare il costume civile, com'io con istanza gli avevo suggerito.

Ho l'onore di essere il Colonnello di Stato maggiore generale Comandante superiore del Corpo di operazione nelle Calabrie

MUSOLINO »

Era destino che, anche stavolta, i propositi del degno colonnello nonché comandante superiore andassero in fumo. Dice il Golini, nel suo diario riprodotto dal Locatelli Milesi, che al mattino del dí seguente, 19 agosto, egli col Bezzi vennero mandati dal Musolino verso la marina di Mélito Porto Salvo per tagliare la linea telegrafica, assumere informazioni e procurarsi viveri.

Partiti all'alba, giungono sopra le alture di Melito a giorno fatto, e sentono d'improvviso tuonare il cannone. Stupefatti ed ansiosi corrono in cima ad un colle, donde vedono due navi della crociera napoletana che tirano contro un vapore arenato sulla spiaggia, mentre gruppi numerosi di garibaldini salgono di furia su per le alture, allontanandosi dal mare. (Faccio notare che questo realmente avvenne, ma nel pomeriggio.) I due non sanno, a tutta prima, spiegarsi che cosa succeda e rimangono alquanto interdetti, ma poi riprendono di corsa la via e in breve si trovano fra i compagni da cui apprendono che 3500 di loro sono sbarcati in Calabria col Generale e con Bixio!

Poco dopo sono alla presenza di Garibaldi, raggianti e commossi. Egli li interroga premurosamente sulle loro vicende, poi in fretta scrive con la matita sopra un foglio queste semplici parole: « Sbarcai a Mélito. Venite subito » — e trattenendo il Bezzi dà incarico al Golini di far avere subito quel foglietto al Missori.

Non c'è motivo di mettere in dubbio il racconto. Però, per essere esatti, il biglietto del preciso tenore seguente è per il Musolino e non per Missori:

*Mélito, 19 agosto 1860.*

« Caro colonnello Musolino - Sono fortunatamente sulla terra calabrese con parte dell'esercito. Credo bene vi avvicinate a que-

---

sto Quartiere generale coi prodi calabresi e coi nostri che vi accompagnano.

Salutate Missori e tutti i compagni. Vostro

G. GARIBALDI » (1)

Quest'avviso inaspettato, giungeva poche ore dopo in S. Lorenzo e non è a dire con qual giubilo tutti quanti lo accogliessero. La dolorosa odissea che durava da ben dodici giorni era finita, e Garibaldi era sbarcato proprio nel punto della costa di Calabria piú vicino al paese, dove sembrava che non la sorte, ma la giustizia divina avesse spinta l'esauستا colonna del Musolino. La quale, congiungendosi con le truppe del Dittatore, chiudeva la sua missione dura e non vana, poich  essa era stata per tutto quel tempo una spina pungente nel vivo delle carni nemiche, e poich  aveva suscitato nei paesi tutti di Calabria ansie e speranze, agitazioni ed allarmi, che al Dittatore spianarono la via.

---

(1) Carte Sirtori.

## CAPITOLO VIII

### SULLE RIVE DELLO STRETTO

*Le intelligenze segrete con le navi nemiche - Bertani in Sicilia - Garibaldi in Sardegna - Ordini opposti di Garibaldi e di Sirtori - Pianciani e Nicotera - La spedizione Bertani divisa e sconvolta - Il tentativo contro la fregata borbonica « Monarca » - Garibaldi e Bixio a Giardini.*

CON la Spedizione Musolino, Garibaldi aveva sperato di aprirsi la strada per passare nelle Calabrie e iniziare così la sua marcia su Napoli. Vedemmo che già teneva pronte sui vapori le sue truppe a tale scopo. Ma poiché quella speranza era andata delusa, egli era tornato nella sua cameretta del Faro e vi era rimasto qualche giorno, mentre nuovi tentativi di traversare con notevoli forze lo Stretto e di soccorrere gli sbarcati rifugiatisi nell'Aspromonte, non ad altro servivano che a convincerlo del come, in quel tratto prospiciente a Messina, la costa di Calabria fosse invulnerabile e la traversata impresa assai rischiosa, anche se qualche nave nemica non vigilava con soverchia attenzione.

Con alcune di queste navi, o almeno con alcuni dei loro ufficiali, Garibaldi aveva segrete intelligenze, e se nessuno storico, a quel che mi consta, ha mai accennato a ciò, qualche documento dell'Archivio Sirtori è più che sufficiente a provare che il tradimento, per chiamarlo col nome che merita, ha facilitato e fors'anche permesso al Dittatore di varcare il canale. Ben difficile sarebbe, altrimenti, comprendere come mai dei semplici vapori mercantili potessero percorrere sicuri molte miglia di un mare nel quale si trovavano in crociera parecchie navi da guerra nemiche: sarebbe una combinazione così fortunata che



BENEDETTO MUSOLINO (*Civica Raccolta delle Stampe, Milano.*)



VEDUTA DI CASTROGIOVANNI, ove dicesi volessero concentrarsi i garibaldini dopo lo sbarco di Marsala.  
Dallo *Illustrated London News* (*Museo del Risorgimento di Milano*).

parrebbe piú logico assai pensare ad una fortuna combinata.

Ecco qualcuno di quei documenti, dei pochi forse che si sono conservati:

12 agosto 1860.

« Onorevole signor Generale - Questa notte ero riuscito nell'intento giacché la linea da Punta Pezzo a Torre Cavallo era stata solo a me affidata e certo non ho recata molestia alcuna né ho cercato di veder niente: spero mi renderete questa giustizia. Arenare è la mia idea, ma stando la notte in raffarancio di combattimento ho tutta la gente sopra ed il primo pilota sul ponte affianco a me, al quale è data per ordinanza la rotta. Il mio cadetto venendo da voi vi terrà al corrente di tutto.

Tale giovane, ardente di amor di patria e di qualità marinare, vi garantisco che saprà meritare il vostro bene.

Questa notte non vi consiglio di operare ove dite, giacché tutta la sorveglianza sarà in tal sito, anzi io andrò colà a portar delle munizioni ed un uffizio del generale Salazar del quale vi accludo copia. Invece per terra portate le truppe a Campanaro Lungo: colà fate l'imbarco e facendovi al largo sbarcate sopra S. Agata, sempre però radendo la costa, salendo da mezzodí a settentrione. Di là potrete subito guadagnare le alture di Melito, da dove per calare a Reggio è affare di momenti.

Tale sito è guardato solo dal *Fieramosca* il quale nella notte si tiene fermo in mezzo al Faro, cercando di non vedere. Profittate del tempo che non v'è luna e non mi negate un po' del vostro bene a me troppo caro. »

La lettera, si capisce, non è firmata, ma ciò nulla toglie alla sua autenticità.

Quest'altra non porta neppur la data, ma è della stessa calligrafia. È la lettera in cui si dànno, dapprima, quelle notizie sui prigionieri che abbiám già viste; dopo le quali, essa prosegue:

« Fra Scilla e Reggio si riunisce sempre piú forza napoletana, quindi vi consiglio di tentare sempre a mezzogiorno, sebbene fra due giorni anche colà sarà fortificato. Questa notte le truppe hanno tirato contro un veliero con 30 cantara di polvere e 20 di tabacco, proveniente da Malta e l'hanno poi predato. Comandatemi sempre. - *Fedelissimo ed amico.* »

Ed eccone una terza, essa pure senza data e senza firma e che pare d'altra mano:

« Illustrissimo Generale - Una delle fregate che incrociava nel Faro è tornata in Napoli per essersi il suo equipaggio ammutinato, stante che l'altra notte il Forte del Pezzo le tirò delle fucilate perché passava troppo a terra. La notte prima mi riuscì di allontanare le cannoniere dalla punta del Pezzo, spaventandole tanto che le ciurme si sono protestate sbandarsi se loro si ordina di prender posizione, quindi [si] son tirate a terra [alla] Cittadella di Messina.

Questa notte l'*Aquila* ha ricevuto l'ordine di partire immantinenti per l'Adriatico, per recare un plico urgente e riservato al comandante del "clipper" francese *Charles Martel* che è a conto del Governo di Napoli. Si suppone che tale legno faccia segreto traffico di tedeschi fra le nostre coste e Trieste o altro punto della Dalmazia.

Ieri in Reggio i detenuti delle prigioni si ammutinarono, per lo che tutta la forza corse sopra luogo ed a noi ci obbligarono partire subito. Le rimetto intanto domanda a me diretta da tre giovani arditi della nostra marina (compagni di Cacace che era sul *Veloce*) i quali chiedono permesso di unirsi ai valorosi che militano nella marina italiana.

Umilissimo e devotissimo

LEGE ET CREDE »

Non faccio commenti a questa poco edificante corrispondenza. Essa desta ben scarsa ammirazione per quei degni colleghi dell'Anguissola, che dopo aver giurato fedeltà a Francesco II, da cui avevano grado e stipendio, non a lui ma a Garibaldi si tenevano fedeli. Il Dittatore assai probabilmente aveva ricevuto altre lettere del genere, ma trattandosi di documenti compromettenti e segretissimi, ritenne certo opportuno distruggerle subito. Queste tre, invece, arrivarono durante la sua assenza al Sirtori il quale credette bene conservarle. Esse lasciano anche supporre altre intelligenze verbali di cui non è rimasta traccia. Fu evidentemente contando sugli accordi con gli ufficiali delle navi nemiche che Garibaldi pensò a rinforzi non di navi ma di uomini. Si potrebbe osservare che su di lui vegliava già la squadra piemontese del Persano. Questo è vero perché, in omaggio alle istruzioni di Cavour, il Persano, pur mantenendo una neutralità apparente, accordava una protezione di fatto; ma non risulta da nessun documento che ci fossero intese speciali per la



traversata dello Stretto: prova ne sia, che di essa il Persano fu avvertito solo ad impresa compiuta, tanto che non arrivò neppure in tempo, come vedremo, a salvare il *Torino*.

Comunque, dicevo, Garibaldi aveva pensato ad ingrossare il suo piccolo esercito con quei rinforzi che, secondo aveva scritto al Musolino l'11 agosto, aspettava di giorno in giorno in Sicilia. Già da una settimana, infatti, aveva ricevuto notizia dal Bertani da Genova che la sua grande spedizione era pronta, sicché gli pareva ormai tempo che questa giungesse nell'Isola. Gli era pervenuta invece, inattesa, la seguente lettera:

*Genova 6 agosto 1860.*

« Caro Generale - Queste righe mi precederanno presso di voi di poche ore. Voi sapete cosa vengo a dirvi e ad offrirvi. Le contrarietà di qui non mi hanno né scoraggiato né ritardato. Voi giudicherete i miei fatti: io ho giudicato la mia coscienza e sono sicuro di aver agito per il bene d'Italia.

BERTANI »

Garibaldi, a dir il vero, non poteva immaginare che cosa fosse successo per giustificare quel viaggio imprevisto del Bertani, né poteva sapere che cosa egli venisse a dirgli e ad offrirgli, né tanto meno, a quali contrarietà si volesse riferire nella sua lettera. Che io mi sappia, il Bertani non gli aveva mai scritto nulla in proposito. Che cos'era avvenuto? Comunque, egli non poteva che attendere il Bertani, che lasciato al suo posto a Genova Alessandro Antongini milanese, era arrivato a Palermo la sera del 10 agosto come già sappiamo. Alcuni, e fra questi il pur tanto accurato Comandini, lo fanno arrivare il dí dopo. Per togliere ogni dubbio, ecco questi due documenti dell'archivio Sirtori:

*Palermo 10 agosto ore 7,30 pom.*

« Al Dittatore, Faro - È giunto Bertani, solo. Parte stasera per Messina.

DEPRETIS »

E il secondo:

*Palermo 10 agosto ore 9,30 pom.*

« Il segretario di Stato alla Marina al generale Sirtori - Sta per partire pel Faro il vapore *Elba* col signor Bertani e 200 soldati. L'*Elba* inoltre rimorchia un brigantino carico di materiale. »

Nella notte fra l'11 ed il 12, dopo circa 24 ore di navigazione, il Bertani arriva al Faro. E su questo, sono d'accordo tutti: per cui non si spiega come mai il Comandini e gli altri non si siano accorti ch'essi riducevano a tre o quattr'ore la durata di un viaggio per mare di circa 220 chilometri, con la velocità delle navi d'allora e per di più con un brigantino carico a rimorchio.

Al Faro, il Bertani era sbarcato quasi a mezzanotte e poiché quella non gli pareva ora di disturbare il Dittatore che riposava, aveva pensato bene di riposare anch'egli, sul greto, sotto il cielo stellato — è lui stesso che lo dice — finché era spuntata l'alba e s'era fatto annunciare. Non è a dire con quale sorpresa egli abbia appreso che Garibaldi gli aveva scritto sin dal 30 luglio quella lettera in cui gli diceva di « spingere a tutt'oltranza le operazioni nel Pontificio », sicché quella mancanza di notizie di cui si lagnava col Dittatore non era da attribuirsi a colpa di questo. E a colpa di chi, allora? Evidentemente, dice il Mario — e, pare, non a torto — del Governo sardo, che per ostacolare la spedizione del Bertani non rifuggiva neppure da questo mezzo, d'intercettare la corrispondenza.

Il fatto è che questa lettera doveva giungere a Cagliari soltanto il 13 agosto per essere rimessa ad altri che al destinatario, come vedremo a suo tempo. Se il Bertani l'avesse avuta regolarmente, non solo avrebbe evitato il viaggio, che tra gli altri scopi aveva precisamente quello di conoscere il motivo dell'ostinato silenzio del Generale, ma avrebbe avuto in quell'ordine esplicito una ragione ben più forte per resistere alle imposizioni del Farini. Con tutta probabilità — è la White Mario che lo suppone — il Bertani non avrebbe ceduto ed avrebbe condotti egli stesso i suoi volontari direttamente da Genova alle coste romane, a quel punto di Montalto presso il confine, che il

francese Charras aveva indicato. Non avrebbe certo accettato di toccare la Sicilia e avrebbe evitato così i malumori e le proteste, di cui s'erano fatti interpreti il Nicotera, Achille Sacchi, e lo stesso Mazzini, il quale ultimo il 4 agosto gli aveva scritto che il Governo sardo non era in buona fede, che gli stava tendendo un tranello, che non ad altro esso mirava che ad impedire la spedizione nel continente, che mettendo piede in Sicilia egli sarebbe stato perduto « perché non ne sarebbe uscito mai più ».

Il Bertani, impressionato da tali avvertimenti, nell'atto di partire aveva messo in guardia il Pianciani, e aveva creduto bastasse, con queste parole:

« Colonnello - I volontari tutti uniti aspetteranno nel Golfo Aranci. Voi arriverete ultimo con lo Stato maggiore. Vi sarà forse una nave da guerra a custodire il Golfo... Si cercherà di sconvolgere la spedizione: non ascoltate né minacce né lusinghe: resistete e non disunitevi. Attendete me sino a tutto lunedì [13 agosto]. Se forzato a partire per la Sicilia, dirigetevi a Milazzo ».

Si direbbe che in Sicilia il Bertani non ci volesse andare e che cercasse di sottrarsi all'obbligo assunto col Farini a malincuore o quanto meno di ritardarne il più possibile l'adempimento. Giovanni Lanza esprimeva il pensiero di molti, quando, il 2 agosto, scriveva a Michelangelo Castelli:

« Bertani si destreggia per uscir di Genova, salvo poi andare dove vuole... »

Certo il Bertani non voleva che in Sicilia ci andassero gli altri alla spicciolata, se non costretti dalla forza. Ma chi o che cosa gli faceva supporre che anche a quella si sarebbe ricorso? Le parole del Mazzini e degli altri? È probabile, poiché non risulta che minacce di tal sorta al Bertani le abbia mai fatte nessuno almeno dopo l'accordo.

Eppure, proprio alla forza ricorse il Governo sardo. Il *Torino*, la prima delle navi del Bertani, arrivato al Golfo Aranci vi aveva trovata la *Gulnara* che l'aveva costretto a ripartire subito per Palermo. È innegabile che in questo modo il Governo di Torino compiva un sopruso

e non si teneva ai patti. Esso dava, così, ragione al Mazzini e agli altri che non lo credevano in buona fede nelle trattative col Bertani, i cui vapori avevano pieno diritto di restare a Golfo Aranci finché a loro piacesse. La mancanza dei viveri, l'insubordinazione delle truppe a bordo — provocata da sobillatori, dice il Pianciani — erano più pretesti che ragioni e non giustificavano punto il provvedimento. È innegabile che non ad altro mirava il Cavour che ad impedire la spedizione nella penisola, proprio come diceva il Mazzini. Certo si è che né le navi né i volontari poterono più trovarsi tutti riuniti. Lo stesso Trevelyan s'inganna quando afferma che ciò avvenne pochi giorni dopo a Palermo. Il *Torino*, con la Brigata Eberhardt e con ben 1500 volontari, era già allora in viaggio per altri lidi. Questo vapore era giunto infatti nella capitale dell'Isola affatto inatteso il 12, lo stesso giorno in cui il Bertani era partito con Garibaldi dal Faro. Il Depretis si affrettava a telegrafare, credendo ancora Garibaldi al Faro:

*Palermo 12, ore 2,20 pom.*

« Al Dittatore, Faro - È arrivato il *Torino* col colonnello Eberhardt e 1500 uomini disarmati, proveniente da Golfo Aranci. Il comandante dice che un vapore da guerra sardo ha ordinato loro di proseguire la rotta per Palermo. Trattengo gli uomini a bordo e aspetto vostri ordini stasera. È attesa l'altra Brigata Tharrena.

DEPRETIS »

Poco più tardi, telegrafava al Sirtori il ministro della Guerra:

*Palermo 12, ore 4 pom.*

« Viene ad ancorare in rada il *Torino* con circa 1500 uomini. Pare si aspettino oggi altri due vapori con altri 1200 circa. Il *Torino* manca di viveri e d'acqua e provvedo. »

Garibaldi, questi telegramma non li vide. Li avrebbe visti se fosse vero quanto afferma il Comandini: che, cioè, egli partí verso il tramonto. Ma, il Bertani dice chiaro che alle 8<sup>re</sup> del mattino egli era già con lui a bordo del *Washington*, e lo conferma una corrispondenza della *Gazzetta di Genova*; « Il Bertani giunse al mattino e poco dopo

ripartí col Generale ». Essi, quindi, lasciarono il Faro nella ferma convinzione di trovare a Golfo Aranci tutta la gente del Pianciani.

La decisione di partire era stata improvvisa. Già il 6, Garibaldi aveva telegrafato al Depretis perché sollecitasse il Bertani a mandare i suoi in Messina; abbiamo visto quel che aveva scritto l'11 al Musolino; non v'ha dubbio, quindi, che l'intenzione di partire, alla vigilia, non la avesse. Essa gli dovette venire in séguito alle parole del Bertani, alla notizia di quant'era avvenuto a Genova e alla convinzione súbito formatasi in lui, ch'egli solo avrebbe potuto portar tutta quella gente ad una mèta diversa da quella per la quale era stata raccolta, nonché dalla condotta del Governo sardo. Ed era partito senza avvisare nessuno, tranne il Sirtori, al quale aveva lasciato queste poche parole:

*Torre di Faro, 12 agosto.*

« Signor Generale Sirtori - Io lascio a voi il comando dell'esercito e della marina, dovendo assentarmi qualche giorno.

G. GARIBALDI »

Gli altri tutti erano rimasti all'oscuro della sua partenza e come questa s'era risaputa nei dí seguenti, s'erano destati vivi e svariati commenti e anche qualche non ingiustificato allarme.

Intanto, a Palermo, il Depretis, che invano attende le sollecitate istruzioni, non sa che cosa fare. Provvede acqua, carbone e viveri, ma i volontari a terra non li lascia scendere. Ed essi, naturalmente, protestano. Avviene di peggio il dí seguente, quando giunge un secondo vapore del cui arrivo il Prodittatore s'affretta ad informare il Sirtori:

*Palermo 13 agosto ore 1,45 pom.*

« Generale Sirtori, Faro - Sono giunti i due vapori *Torino* e *Amazon* con 2500 uomini. L'*Isère* restò a Golfo Aranci con l'equipaggio in completa insubordinazione. Fornisco le navi di viveri per 5 giorni e sto trattando il nolo per farle tornare al loro posto.

DEPRETIS »

Dal Faro nessuna notizia, onde il Depretis lo stesso giorno, alle 7 della sera, ritelegrafa facendo osservare che, se egli li trattiene piú a lungo, i 2500 uomini si disorganizzeranno e si disperderanno. Dice ch'egli ha dovuto lasciarli sbarcare affinché potessero ristorarsi, poiché erano affamati, demoralizzati, ammalati e aggiunge che procurerà di farli partire la sera stessa, senza dire per dove, ma certamente per rimandarli in Sardegna. Questo, però, non gli riesce: e, piú tardi, telegrafa ancora:

Palermo 13 agosto ore 9,10 pom.

« Generale Sirtori, Faro - Le truppe a Golfo Aranci sui 3 vapori mancavano di vitto e di acqua. I comandanti del *Torino* e dell'*Amazon* si decisero a partire per Palermo: le truppe sull'*Isère* tumultuarono. Era in quelle acque la *Gulnara*, vapore da guerra sardo, che intimò la partenza. Si aspetta l'*Isère*... Crederei bene mandare un vapore a Golfo Aranci in cerca del Dittatore... Voi conoscete le sue intenzioni e siete miglior giudice...

DEPRETIS »

Finalmente il 14 mattina, il Sirtori si decide a rispondere:

Torre di Faro 14, ore 6<sup>1</sup>/<sub>2</sub> ant.

« Al Prodittatore, Palermo - Mando l'*Oregon* al Dittatore con dispacci. Mandate subito il *Torino* e l'*Amazon* con truppe, viveri, munizioni ed armi quante potete in rada di Giardini, presso Taormina, costeggiando l'Isola al sud, cioè per Trapani etc. Mandate subito anche il *Franklin* ed altri vapori se avete. Fatemi subito sapere l'ora della partenza, la capienza e la velocità dei vapori, il numero delle armi etc. Mandate coperte di lana e cappotti quanti potete. Rispondete subito.

SIRTORI »

E Depretis provvede ai necessari preparativi che richiedono l'intera giornata. Primi partono, il dí seguente, il *Torino* e il *Franklin* e stanno per partire altri vapori quando arriva l'ordine di Garibaldi di trattenerne tutte le navi in Palermo. Il Depretis ne avverte subito il Sirtori:

Palermo, 15 agosto ore 8 pom.

« Dietro ordine del Dittatore, avuto con lettera Bertani ho ordinato si fermassero in porto i vapori. L'ordine però giunse tardi,

Il *Torino* e il *Franklin* con 1460 uomini e molto materiale partirono. Si è avvisato Trapani perché si tenti di fermarli.

È arrivato l'*Isère* con 600 uomini e si attende altra truppa.

DEPRETIS »

A Trapani, poi, i due vapori non s'erano potuti fermare: erano già passati al largo innanzi alla città e avevano proseguito così indisturbati sino alla mèta che il Sirtori aveva loro fissata. Ma, perché Garibaldi li voleva trattenere a Palermo? Agiva il Sirtori in base a sue istruzioni? Cioè, quand'era partito col Bertani dal Faro, il Dittatore non voleva che le navi e i volontari si concentrassero sotto Taormina e che di là si tentasse la traversata? Secondo il Bertani, già partendo dal Faro il Dittatore era persuaso di condurre egli stesso la spedizione nel Continente, aveva, cioè, già abbandonata la prima idea di farla venire in Sicilia, alla quale tornò quando a Golfo Aranci non trovò che una parte della spedizione stessa. È questa un'asserzione che merita di essere considerata un po' attentamente. Non mi consta che alcuno abbia mai fatto cenno dell'ordine al Depretis di trattenere tutti i vapori a Palermo. Intendeva Garibaldi portarli in Sicilia o nel Continente? Poiché né Garibaldi né altri accennano a tale ordine, non si potrebbero fare che supposizioni impossibili a provarsi.

Piuttosto, non par nel vero il Bertani quando afferma che Garibaldi partì dal Faro già convertito al suo piano. È assai più verosimile, infatti, che si convertisse, durante la traversata. Della conversione di Garibaldi non si può comunque dubitare, inquantoché egli stesso dice nelle sue *Memorie* che con quelle forze riunite gli era venuta l'idea di tentare "un colpo di mano" su Napoli.

Ma è possibile che al Sirtori non dicesse nulla del cambiamento radicale del piano di guerra? Poiché non v'ha dubbio che il piano primitivo era di partire per il continente dalla Sicilia e precisamente da Taormina, ove il giorno stesso della partenza di Garibaldi era stato mandato l'*Aberdeen* con ogni sorta di provviste, e dove poi

il Sirtori mandò il *Torino* ed il *Franklin*. Questi provvedimenti erano inutili, anzi dannosi, per uno sbarco nella penisola verso gli Stati Pontifici o a Napoli. E poi, è verosimile che Garibaldi decida, così, sui due piedi una cosa di tanto momento? E ch'egli dica al Sirtori, come vedemmo: « Debbo assentarmi per qualche giorno? » — Qualche giorno? Ma, è possibile che in sí breve tempo Garibaldi si illuda di conquistare il Continente con un “colpo di mano”?

Concludendo, a me non par dubbio che ad andar nel Pontificio o nel Napoletano Garibaldi, partendo dal Faro non pensasse affatto: forse per un istante gliene sorrise l'idea molto probabilmente perché gliela magnificava il Bertani, ma subito l'abbandonò non tanto perché piú di un terzo degli uomini del Pianciani mancavano, quanto perché già egli stesso l'aveva giudicata una follia. Se mai, questa mancanza di parte dei volontari fu, a mio parere, un comodo pretesto per non urtar troppo il Bertani tornando alla primitiva idea di uno sbarco in forze in Calabria.

Val la pena d'osservare che Garibaldi parla di un colpo di mano su Napoli e non parla affatto del territorio della Chiesa, per cui mi par fuor di dubbio che a questo non debba aver mai pensato durante la traversata, e che il Bertani, quando afferma il contrario, si illude.

Appena giunto a Golfo Aranci, Garibaldi aveva scritto al Nicotera ch'egli andava con le altre Brigate in Sicilia e che le forze di cui esso Nicotera disponeva erano piú che sufficienti per l'impresa negli Stati papali. Il che, prova che già era tornato al primitivo progetto.

Riprendendo la narrazione dei fatti, Garibaldi e Bertani, sul *Washington*, erano entrati nel Golfo Aranci sulla sera del 13 agosto senza aver incontrate navi nemiche, poiché queste erano ormai concentrate tutte nello Stretto, e vi avevano trovato l'*Isère*, il *Calatafimi*, il *Garibaldi* col brigantino *Shepherd*, e avevano saputo che con questi era anche il *Wessel*, il quale, però, al momento si trovava a Terranova per carbone. Ma invano avevano cercato il



Torino e l'Amazon, che, a quello che si disse loro, erano partiti per Palermo.

Garibaldi era salito sul *Shepherd* tra i volontari, che, già in agitazione e tumulto, si erano placati come per incanto alla sua vista e, ascoltate le sue parole, non avevano fatto opposizione alcuna al suo ordine di partire per Palermo. Il Bertani era rimasto, invece, assai male e aveva voluto quell'ordine per iscritto. Garibaldi lo aveva accontentato subito, dopo di che aveva scritto al Nicotera nel senso che ho detto. Mentre quei legni facevano i preparativi per la partenza, egli, imbarcati sul *Washington* 400 volontari affinché gli altri avessero a stare meno pigiati sui rispettivi vapori, s'era diretto alla Maddalena per provvedersi a sua volta di carbone. Questa, almeno, è la ragione indicata dalla Mario, ma, evidentemente, non era la sola, perché, in tal caso, Garibaldi si sarebbe diretto alla più vicina Terranova.

Altra, e forse più forte ragione era che con quel più lungo tragitto Garibaldi s'accostava alla sua diletta Caprera, alla quale, infatti, fece una rapida visita mentre il *Washington* imbarcava il carbone. Il Trevelyan, narmando di quelle poche ore passate dal Dittatore nella pace silenziosa dei suoi campi e delle sue rocce, tra i fiori selvaggi e le macchie e le greggi, le paragona al fugace soggiorno di un collegiale in vacanza.

Poi, calata la sera, il *Washington* riprende la via del ritorno durante la quale fa sosta a Cagliari ove trova, insieme con gli altri vapori che vi stanno a provvedersi di combustibile, anche il *Byzantin*, l'ultima nave della spedizione Bertani che porta il Pianciani con lo Stato maggiore. Costui, giusta l'ordine avuto, era partito ultimo da Genova persuaso di trovare tutti gli altri che l'avevano preceduto, fermi ad attenderlo a Golfo Aranci, dove invece non aveva trovato nessuno. Solo quel giorno — 13 luglio — a lui sarebbe stata rimessa la lettera diretta da Garibaldi al Bertani sin dal 30 giugno, che se fosse arrivata in tempo debito al destinatario, avrebbe, secondo la Mario, cambiato il corso degli avvenimenti. Saputo che

in seguito ad ordine di Garibaldi tutti gli altri s'eran diretti al sud e che con Garibaldi v'era il Bertani, il Pianciani aveva proseguito anch'egli per Cagliari, e vi era appena giunto, nel pomeriggio del 15, allorché era apparso il *Washington* col Dittatore reduce da Caprera.

Dice il Pianciani che vide venire alla volta della sua nave una piccola barca a 1 rematore con dentro 2 persone in camicia rossa, in una delle quali, quando furono piú dappresso, riconobbe Garibaldi in persona. Questi salí subito al suo bordo, chiedendogli quanti uomini portasse. E come sentí ch'erano 1800, esclamò: « Con loro avrò 30 mila uomini! » Poi gli ordinò, senz'altro, di proseguire per Palermo lasciandolo interdetto e deluso, ché il Pianciani quell'ordine non se lo attendeva. Egli aveva accettato di comandare la spedizione, pur di portarla negli Stati del Papa, e non in Sicilia: se mai l'avessero costretto a toccare l'Isola prima del Continente, era a Milazzo e non a Palermo ch'egli avrebbe dovuto andare. Cosí gli aveva lasciato scritto il Bertani. Ma, come gli si dice che il Bertani, col quale confida di potersi spiegare all'arrivo, è a bordo del *Washington* col Dittatore, il Pianciani obbedisce e riparte.

Il 16 sera giunge a Palermo, e mentre le truppe restano a bordo egli, impaziente, scende a terra sperando di parlare con Garibaldi che è giunto prima di lui. Non lo vede, invece, che al mattino seguente e soltanto allora può esporgli le sue ragioni, a cui il Dittatore risponde ch'egli è fermamente deciso a portar tutte le truppe in Calabria e di là marciare sopra Napoli, e che per il Pontificio bastano le truppe che sono in Toscana e in Romagna. Ma Pianciani non si arrende e non accetta il cambiamento di programma: egli s'è impegnato per gli Stati Romani, non per la Calabria; e, senz'altro, si dimette indicando il Rüstow a suo successore. Con lui, se ne vanno il Tharrena e qualche altro. Pochi giorni dopo, il Pianciani pubblica una protesta dichiarandosi repubblicano, ma affermando di aver lealmente accettato il programma "*Italia e Vit-*

torio Emanuele” cui intendeva tenersi fedele. Però, dice, ritenere suo dovere

« di opporsi a coloro che negoziano i popoli come merce da bottega, che vogliono acefala l'Italia, che aspirano ad una sua unità con federazioni austriache e borboniche ed una libertà col Papa-Re alla capitale. »

Al par di lui protesta Mauro Macchi e protestano altri che militano con la stessa bandiera. Sulla quale, si noti, non sta lo scudo sabaudo. Questo, al caso, dice il Pianciani, ce lo metterà la nazione che « deve esser lasciata libera dei suoi destini ». Dal canto suo il Nicotera, in un ordine del giorno ai suoi, grida: « Viva l'Italia, viva la libertà, viva Garibaldi! » ma neppur egli accenna al Re. Dal che, si vede subito come il Pianciani e gli altri intendano quella lealtà, con la quale, secondo vanno strombazzando, avrebbero accettata la monarchia di Vittorio Emanuele e quanto giustificata sia la diffidenza del Cavour a loro riguardo.

Il Pianciani abbandonò la Sicilia il 20 agosto e andò in Toscana, donde, come ospite pericoloso, lo espulse il Ricasoli dopo pochi giorni, il 2 settembre. A Palermo, il suo posto era stato preso dal Rüstow, che quindi aveva assunto il comando della Divisione, battezzata allora dal Bertani stesso, di *Terranova*.

Subito la sera del 17 il Rüstow era partito per mare alla volta di Milazzo, con una parte della Divisione e vi era giunto sul mezzodì del 18. Nei due giorni seguenti era arrivato anche il resto, così che il 20 erano riuniti 3700 uomini; la Brigata *Genova*, dice il Rüstow, fu trattenuta in Palermo per una eventuale dimostrazione in Calabria. Dopo alcuni giorni di sosta per manovre e per organizzazione, la Divisione lasciava Milazzo il 26 e per via di terra giungeva il 28 al Faro.

Lo scopo del Governo sardo era raggiunto. La spedizione Bertani-Pianciani era affatto sconvolta. Parte era con l'Eberhardt a Taormina, parte a Palermo, e parte col Rüstow sulla punta settentrionale dell'Isola. Resta-

vano le ultime due Brigate nell'Italia centrale — la Toscana e l'Abruzzi — alle quali bisognava impedire d'invasare gli Stati della Chiesa, non solo per evitare grossi guai, ma perché ormai Cavour s'era deciso a compier egli stesso quell'impresa.

Il Nicotera s'era presentato l'8 luglio al Comitato Bertani di Firenze, insieme col dottor Achille Sacchi, munito d'una lettera del Bertani stesso da cui appariva incaricato « di provvedere a quanto occorre per l'invasione delle finitime province delle Marche e dell'Umbria ». Giuseppe Dolfi, uno dei capi del partito avanzato fiorentino, l'aveva introdotto dal Ricasoli il 14 e da questi il Nicotera aveva avuto accoglienze oltremodo lusinghiere e benevole così che non solo ne aveva ottenuto tolleranza, ma aiuto. Egli stesso scrive al Bertani che già nei primi giorni il Ricasoli gli ha fornito fucili e vestiario. E perché si veda quali intelligenze vi fossero col nemico, riporto queste parole del Nicotera:

« Mi si assicura che fra due o tre giorni verrà un aiutante di campo di Pianell, il quale ci darà tutti i piani e le corrispondenze col generale pontificio Lamoricière. »

Persino gli aiutanti del ministro della Guerra borbonico erano spie! Il Ricasoli aveva anche autorizzata l'invasione del Pontificio, con la condizione però che essa apparisse come aiuto ad una rivolta scoppiata fra le popolazioni di là. Per intanto, permetteva che tutto si preparasse « naturalmente con prudenza » promettendo che avrebbe dato anche due cannoni da montagna, mentre assegnava il quartiere di Castel Pucci ai volontari che s'andavano arruolando; cosicché si poteva ben dire che se Cavour teneva a salvare almeno le apparenze, il Ricasoli non si preoccupava neanche di quelle; quanto alla prudenza che raccomandava agli altri, era il caso di ricordargli il precetto: « Fate quel che vi dico e non quel che faccio ».

Ma ecco da Torino il veto reale. Già sappiamo che il Ricasoli era andato proprio in quei giorni nella capitale piemontese — e Nicomede Bianchi dice chiamato diret-

tamente dal Re; — là il Cavour, il Farini e il re stesso gli avevano fatto comprendere come fosse in ogni modo da sconsigliare un'invasione degli Stati Papali da parte dei volontari, e a calmare i suoi bollenti spiriti, onde non avesse a temere che l'impresa fosse abbandonata del tutto, gli s'era detto ch'essa sarebbe stata compiuta direttamente dal Governo. Il Ricasoli s'era mostrato, persuaso di quanto gli era stato consigliato e comunicato; secondo la White Mario invece, sarebbe tornato a Firenze fedele come prima al Nicotera e al Dolfi. Del che, veramente, sarebbe una prova la lettera che conosciamo, in cui il Cavour ai primi d'agosto esprimeva tanta inquietudine circa la condotta del focoso Governatore di Toscana.

Ma il Governo Sardo, ormai deciso a far lui la spedizione contro l'Umbria e le Marche, non voleva a nessun costo che altri lo prevenisse. Può darsi che spetti a questi altri il merito d'aver costretto il Cavour a prendere questa decisione, e infatti molti negano al Cavour la spontaneità dell'iniziativa; ma, se anche ciò fosse vero, non per questo allo statista piemontese si potrebbe negare una grande audacia e la somma abilità di aver condotta felicemente l'impresa alla mèta. Comunque, ecco il 31 agosto la famosa circolare del Farini ai governatori e prefetti ed intendenti, che parve ed era realmente una minaccia e una sfida:

«...Il Governo ha il debito di moderare ogni azione scomposta e di correggere le ingerenze illegittime nelle cose di Stato di chi non ha le morali e costituzionali responsabilità, che esso ha gravissime verso la Corona, il Parlamento, la Nazione...

Il sottoscritto deve organizzare la Guardia nazionale, e non vuole permettere che altri faccia raccolta di volontari... Il Governo è fermo nel proposito di non lasciarsi soverchiare... L'Italia deve e vuole essere degli italiani e non delle sette.»

Inutile dire gli strilli e le ire dei mazziniani contro queste parole del Farini, che si vollero non a torto dirette anche contro Garibaldi; certo, lo erano contro il Bertani e il Nicotera ed erano un chiaro monito per il Ricasoli, il quale aveva dovuto mutar contegno nei suoi rapporti

coi volontari ed opporsi alla progettata invasione da parte loro degli Stati della Chiesa. Non mi pare il caso di ripetere le trattative, già narrate per disteso da altri, che si svolsero allora tra il Governatore della Toscana e il Nicotera; però, per quanto nota, credo bene riportare la Convenzione cui infine si era addivenuti:

*Firenze 24 agosto 1860.*

*Convenzione fra Bettino Ricasoli, Governatore di Toscana, e Giovanni Nicotera, Colonnello comandante della 5<sup>a</sup> Brigata dell'Esercito Nazionale:*

1° Nicotera si obbliga ad imbarcarsi con la colonna di stanza a Castel Pucci su vapori provveduti da Ricasoli e a non toccare le coste né toscane né romane se prima non avrà messo piede su territorio napoletano:

2° Nicotera non s'impegna d'andare in Sicilia:

3° Nicotera promette di consegnare tutti i fucili che sono in Castel Pucci a Giuseppe Dolfi, che li depositerà in luogo stabilito, in casse da 25 fucili cadauna:

4° Ricasoli darà oltre i vapori 4 mila razioni di pane, cacio vino e viveri per 3 giorni per la colonna, 30 mila lire, il treno da Signa al porto d'imbarco, 12 carri per trasporto e 4 d'ambulanza, 50 cassette per munizioni e due per danaro, 125 casse per fucili, 130 cappotti per ufficiali e guide, 500 borracce:

5° Ricasoli non molesterà la colonna né permetterà venga molestata:

6° Ricasoli farà restituire i fucili al luogo d'imbarco.

G. NICOTERA »

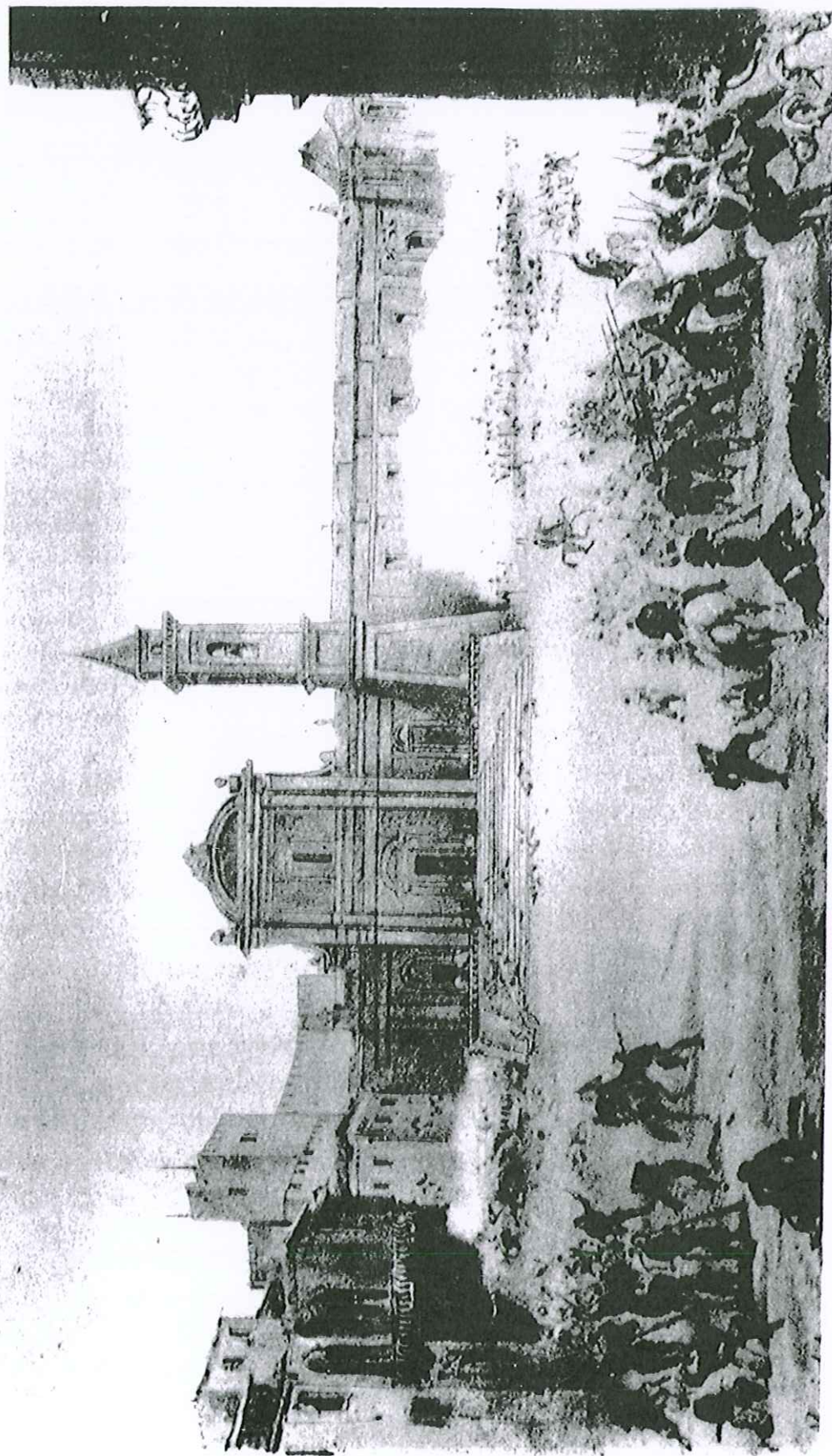
Il Signor Ricasoli conferma che accetta tutto, meno il N. 6 e i paragrafi circa le 125 casse, i cappotti e le borracce, ma non firma la convenzione perché la sua parola val più che la firma.

GIUSEPPE DOLFI

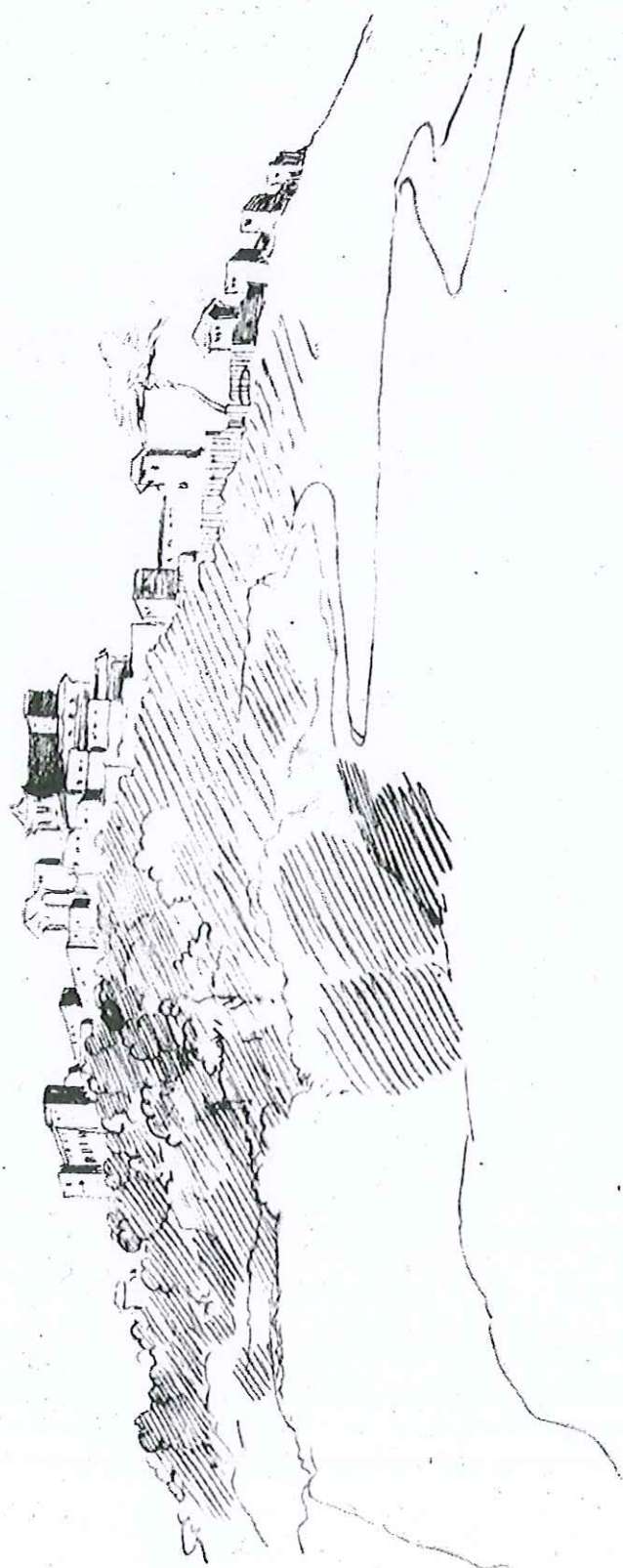
Non faccio commenti a questa singolare Convenzione, e riporto invece la protesta del Nicotera che mostra come essa fu dal Ricasoli osservata:

*Protesta di Giovanni Nicotera del 31 agosto 1860.*

« Io organizzai una Brigata e con assenso del governatore Ricasoli la radunai nel Castel Pucci presso Firenze. Feci convenzione col Ricasoli che egli non firmò perché "la sua parola val più dello scritto". Ricasoli aveva intimato lo scioglimento di tale



COMBATTIMENTO IN PIAZZA DEL DUOMO A REGGIO (*Civica Raccolta delle Stampe, Milano*).  
Edizione Perrin di Torino, a colori.



VEDUTA DI NICOTERA - Schizzo di Stefano Canzio. (Museo del Risorgimento di Milano).



Brigata, onde s'era venuti a quella Convenzione per la fermezza del sottoscritto.

Qualche giorno dopo io fui arrestato in piazza del Duomo a Firenze e trattenuto alcune ore. Ma l'attitudine dei volontari fece riconfermare la Convenzione, sborsare i 30 mila franchi e la Brigata partí da Castel Pucci il 29 agosto per Livorno, ove si imbarcano 2 mila uomini soli perché i vapori non bastano, e 400 restano a terra. Il *Rhône* era carico di marmi, il *Provence* e il *S. Nicola* (a vela) erano piccolissimi.

A bordo il sottoscritto seppe che erano diretti a Palermo, che vi erano viveri per un giorno solo, che nessuna condizione aveva tenuta il Ricasoli. Si sta cosí soffrendo ed aspettando sino al 31 agosto; quando il *Colombo* della marina sarda si avvicina con una cannoniera e da terra ci puntano addosso i cannoni della batteria del Molo e seppimo molta truppa in città, vietato sbarcare, il popolo aizzato contro di noi. Poi venne un commissario di polizia con un ufficiale dei carabinieri e mi intima di imbarcare a sera i volontari che ci stanno sul *Febo* e sul *General Garibaldi*. Il resto sarà imbarcato domani e tutti saranno scortati a Palermo. Se resisto, o sciogliere il corpo o essere considerato ribelle.

Dichiaro che cedo alla forza, considerando questo Governo al pari dell'austriaco e del borbonico, e mi dichiaro coi miei prigionieri del Governo sardo. »

Il Ricasoli, evidentemente, ha del tutto mutata la sua condotta. È naturale che egli voglia giustificarsi accusando i volontari del Nicotera di indisciplina, di tendenze mazziniane e repubblicane — qualcuno arrivò a dirli un'accolta di ragazzacci e veramente ve n'erano non pochi degni di questo nome: — è naturale, anche, che si dovesse vietare a simile gente l'entrata negli Stati romani: ma, pur senza voler prender parte alle violente diatribe partigiane cui ho già accennato, non pare che la grande condiscendenza mostrata dapprima dal Ricasoli sia stata eccessiva e inopportuna sotto ogni rapporto, e che, perciò, egli non l'avrebbe dovuta accordare?

Il Governo sardo, ad ogni modo, con queste che posiam chiamare violenze, arrivò ad annullare il pericolo che la spedizione Bertani rappresentava, e riuscí ad assicurarsi il trionfo dell'idea unitaria monarchica, minacciata senza dubbio alcuno dall'altra non completamente ortodossa e di una leatà assai relativa professata dai capi,

dei quali il Cavour, come ho detto, si fidava assai poco.

Prima di tornare allo Stretto, accennerò alla temeraria e sconsigliata impresa del *Monarca*. Era questo un grosso vascello da guerra borbonico, in fine di armamento nel porto di Castellammare di Stabia. Aveva 600 uomini d'equipaggio — dice Niccola Nisco, — 50 cannoni e ne era comandante il capitano di vascello Vacca, che prima del Salazar aveva comandato il *Fulminante*. Ufficiale in seconda era Guglielmo Acton, che già vedemmo comandare lo *Stromboli* a Marsala l'11 maggio. Il Vacca, in grande amicizia col Persano, e si può dire, capo degli ufficiali della marina napoletana che tenevano per Garibaldi, propose al Persano di impadronirsi con un colpo di mano della grossa nave.

Il Persano accolse ben volentieri la proposta, ma non potendo per ovvie ragioni agire direttamente con le sue navi, s'accordò col Depretis perché affidasse l'impresa al Piola, il quale accettò di eseguirla col *Tüköry*, per quanto malamente riparato della nota avaria di Milazzo. Il Piola preparò la nave alla meglio, vi si imbarcò egli stesso e mandò a Garibaldi il seguente dispaccio:

*Palermo 11 agosto, ore 4 pom.*

« Piola al Generale Garibaldi, Faro - Il *Tüköry* è pronto domani a mezzogiorno. Ho invito di laggiù per fare il colpo. Mi mandi 2 compagnie scelte. Le faccia partire questa sera. Io partirei domani sera. P. mi garantisce sicuro l'esito. »

Il P. — evidentemente il Persano — aveva in Napoli frequenti rapporti con gli ufficiali della marina borbonica e si credeva sicuro dell'esito poiché il Vacca aveva staccate le catene che fissavano alla riva il *Monarca* e gli aveva indicata esattamente la posizione che la nave occupava nel porto.

Il *Tüköry*, invece di partire la sera del 12, com'era intenzione del Piola, parte nella notte prima, probabilmente in seguito ad ordini dal Faro, come dimostra quest'altro telegramma:

Palermo 11 agosto, ore 12 di notte.

« Al Generale Garibaldi - Parte il Tüköry con Piola e 600 uomini a bordo, metà senz'armii.

DEPRETIS »

Forse perché l'impresa è stata fissata per la notte fra il 13 ed il 14 agosto, né è possibile rimandarla, mentre è necessario passare dal Faro per rifornirsi di armi, il Sirtori ha fatto anticipare la partenza da Palermo. Forse anche, invece di mandare le 2 Compagnie scelte a Palermo, il Sirtori ha pensato sia meglio che il Piola le venga a prendere, sostituendo con esse i 600 uomini, che approfittavano del Tüköry per trasferirsi dalla capitale al Faro. Il Tüköry, che filava 7 miglia e mezzo all'ora, giunge al Faro nelle prime ore del pomeriggio del 12 ed è di là che il Piola — ministro della Marina siciliana — telegrafa al Depretis:

Torre di Faro, 12 agosto, ore 5<sup>1</sup>/<sub>2</sub> pom.

« D'ordine del generale Sirtori, parta per Taormina l'*Aberdeen* con grande provvista di carbone. »

Era il giorno in cui con Bertani era partito per Golfo Aranci il Dittatore, che quindi il Piola non vide. Ma, poiché il Sirtori lo doveva aver veduto qualche ora prima, è logico pensare che egli agisse dietro istruzioni di Garibaldi, dando, come del resto ho detto piú su, quell'ordine che dimostra chiaramente come già si pensasse di radunar navi e volontari laggiú. A qual ora precisa, poi, lasciasse il Faro il Piola, mi pare che nessuno lo dica, ma poiché egli giungeva nell'acque di Castellammare sulla mezzanotte del 13, bisogna supporre che fosse partito la sera del dí prima, per modo che la sosta di lui al Faro non sarebbe durata che il pomeriggio del 12, durante il quale si sarebbe provveduto ad imbarcare armi e volontari e quant'altro necessario all'arrischiata avventura.

Intanto il Persano riceve lettera dal Depretis che gli conferma che nella notte sul 14 il Piola farà il colpo. È giusto il 13 e il Persano scende subito a terra e parla col Vacca, il quale gli comunica che per non destare sospetti

egli è venuto a Napoli cedendo il comando del *Monarca* al tenente Acton, non solo; ma, che per facilitare il compito al Piola ha pensato bene di spostare la nave, volgendo con la prua verso l'uscita del porto. Quest'ultima cosa è grave ed importa subito informarne il Piola stesso, onde muti le sue disposizioni ed entrando in porto al buio possa bene orientarsi. Perciò, il Persano manda subito una sua nave, l'*Ichnusa* comandata dal Saint-Bon, ad informare il Piola del cambiamento, ma disgrazia vuole che essa non incontri il *Tüköry*, cosicché questi entra poco dopo le 11 pom. del 13 nel porto di Castellammare senza che il Piola sia stato messo al corrente del cambiamento avvenuto. Quanto al Persano, questi, per non compromettersi, non aderisce al desiderio del Depretis di proteggere e di assistere il Piola con la sua presenza o con quella delle sue navi.

Luigi Giordano descrive in una lettera al Comitato liberale di Cosenza la disgraziata avventura, e da lui e da altri apprendiamo che il Piola si avanzò guardingo entro il porto ed ebbe la prima ingrata sorpresa di non trovare il *Monarca* nella posizione che gli era stata indicata, onde si ebbe un primo scompiglio nelle squadre cui s'era dato il compito di recarsi subito ai posti fissati. Poi, gli equipaggi delle due lance del *Tüköry*, ch'erano state calate in acqua per tagliare le gomene che tenevano la nave alla riva, com'ebbero eseguito silenziosamente il loro lavoro, si accorsero che c'era ancora una catena, probabilmente dimenticata dal Vacca, che bisognava tagliare con lo scalpello. Da bordo del *Monarca* le sentinelle hanno visto nel buio avvicinarsi la massa scura del *Tüköry*, ma l'hanno creduta una nave amica in cerca d'ancoraggio; altri vuole che ad una loro domanda, dal *Tüköry* si sia risposto precisamente in tal senso: il fatto è che per un po' stettero zitte, senonché i colpi di martello insistenti le mettono in sospetto: fatte più attente, si avvedono che qualcosa di grave sta succedendo intorno a loro e danno l'allarme. In men che non si dica, l'equipaggio, con l'Acton a capo, è sul ponte. La sorpresa è fallita. Il *Tü-*

*köry* vorrebbe tentare l'arrembaggio, ma il *Monarca* ha i fianchi assai piú alti dei suoi e non si sono portate né scale né corde né attrezzi per l'impresa alla quale, d'altra parte, non sono adatti quei soldati sia pur scelti, ma non marinai.

Si scambiano fucilate nel buio, vi sono feriti dall'una e dall'altra parte e fra essi l'*Acton*, che però non abbandona il ponte della sua nave minacciata; qualcuno dal *Tüköry* cade in mare, ma il *Piola* non cede. Senonché, l'allarme per quei colpi si sparge anche fra le truppe di terra e ben presto i cannoni dei forti si uniscono ai fucili di bordo. Il *Piola* riconosce ch'è vano insistere e ritiene gran ventura poter riprendere la via del ritorno.

Inutile ricorrere ad eufemismi: l'impresa si risolve in un completo insuccesso. Il Persano ne attribuisce la colpa al sangue freddo dell'*Acton*, altri alla cattiva preparazione, altri ancora a quella mutata posizione del *Monarca* di cui il *Piola*, come vedemmo, non era stato avvertito; altri, infine, allo stato difettoso del *Tüköry* che, secondo il Persano ed il De Cesare, aveva tutt'ora uno dei due cilindri della sua macchina avariato. Il De Cesare per di piú afferma che la presa del *Monarca* sarebbe stata anche inutile poiché esso non era ancora in grado di poter servire. Ma questo non pare giusto, perché la nave in poco tempo avrebbe potuto essere completata e perché l'effetto morale sarebbe stato enorme. Già quell'attacco notturno, benché fallito, produsse in Napoli tal panico che vi fu proclamato lo stato d'assedio e provocò una agitazione immensa nelle autorità e nella popolazione tutta, fra cui come sempre si sparsero voci esagerate ed infondate. Un telegramma del Depretis al Sirtori annunciava il ritorno del *Tüköry* a Palermo nel pomeriggio del 15 e ammetteva la perdita di parecchi uomini, oltre a una leggera avaria alla nave.

Il *Vacca*, dopo quella impresa, si rifugiò sulla nave del Persano e questo esempio fu poi seguito dal capitano di vascello Alfonso Barone, dal capitano di fregata Ruggero Vitagliano e dallo stesso comandante della *Borbone*, ca-

pitano Scrugli, mentre altri, come ad esempio Marino Caracciolo, scriveva al Persano di attendere i suoi ordini per alzare la bandiera di Savoia, cosicché il comandante Longo avvisava Re Francesco II ch'egli non poteva piú rispondere « né di un uomo né di una nave ».

Ma torniamo a Garibaldi. L'abbiamo visto giungere nella sera del 16 agosto a Palermo, da cui mancava da un mese: il Bertani l'aveva lasciato in Sardegna. Passata la notte nella sua cameretta di Palazzo Reale, sopra Porta Nuova, il mattino del 17 s'era recato a visitare istituzioni, conventi, quartieri, percorrendo in carrozza scoperta le vie che portavano ancora ben visibili le tracce dello spietato bombardamento nemico, fra lo stupore e il crescente entusiasmo della popolazione cui giungeva affatto inattesa l'apparizione del suo adorato liberatore e che non osava quasi prestar fede ai propri occhi.

Poi verso mezzodí — alle 11 ant. dice il *Diritto* in una corrispondenza pubblicata il 22 agosto — il Dittatore s'era imbarcato per Messina, ed era giunto al Faro il mattino successivo, dopo una traversata in compagnia di molti volontari coi quali s'era intrattenuto in grande familiarità, insegnando loro anche inni e canzoni di guerra e di paesi lontani. Il Guerzoni, e parecchi altri sull'esempio suo, s'ingannano dicendo che egli fece tutto il giro a mezzodí dell'Isola e dicendolo arrivato a Taormina un giorno piú tardi.

L'*Unità Italiana* — i cui informatori erano Bartolomeo Francesco Savio ed Antonio Mosto, come il Canzio lo era del *Movimento* — afferma che al Faro Garibaldi si trattene pochissimo, che salí con Sirtori nella Torre e che vi stette mezz'ora in tutto, poi si rimise in cammino per Messina risalendo a bordo del *Washington* che l'aveva portato dalla Maddalena ritemprato alle nuove lotte dal soffio di aria pura della sua Caprera. In questa corrispondenza, pubblicata dall'*Unità Italiana* il 25 agosto e datata da Messina il 19, si dice che Garibaldi espresse allora la sua intenzione di passare lo Stretto col Bixio, mentre,

come vedremo, egli si decise a ciò soltanto quando giunse a Taormina. Il corrispondente, quindi, sarebbe stato profeta, ma quella data del 19, cioè a passaggio avvenuto, lascia dubitare che già lo scrivente fosse informato della partenza da Giardini, e infatti come poscritto della lettera stessa si dice che « Garibaldi è sbarcato felicemente a Giarre », pure osservando che Giarre è in Sicilia e non in Calabria e che in tal caso lo Stretto non lo avrebbe passato.

Prima ancora del mezzodì del 18, Garibaldi arriva a Messina. Ansioso di raggiungere le truppe che il Sirtori gli aveva detto concentrate a Giardini, ai piedi di Taormina, prosegue subito. Ma, poiché la via del mare non gli pare abbastanza sicura per le navi napoletane in crociera, prende una carrozza a tre cavalli e s'avvia di gran trotto per la bellissima strada costiera. Era pomeriggio avanzato quando giunse a Giardini. Lo dice il Canzio, che si trovava con lui:

« 18 agosto - Alle 4 pom. Garibaldi arriva a Giardini. Nella rada vi sono il *Torino* ed il *Franklin*. All'ora stessa s'incomincia l'imbarco. Alle 9 pom. si parte. »

Le due navi erano giunte, dice il Durand-Brager, nel pomeriggio del 17 dal lungo giro compiuto a mezzogiorno dell'Isola.

Garibaldi nelle sue *Memorie* non ha che poche parole al riguardo, ed anche quelle di non grande chiarezza.

« Il generale Sirtori aveva già disposto a punta del Faro due piroscafi nostri, il *Torino* ed il *Franklin* perché facessero il giro ad occidente e ad ostro dell'Isola sino a Taormina. Fu codesta una savia e felice risoluzione. »

Rileviamo come quel che Garibaldi dice dei due piroscafi non sia esatto: non dal Faro, ma da Palermo il Sirtori li aveva mandati a Taormina, né, d'altronde, a Palermo li aveva fatti andare lui. Poi, c'è quella frase in cui loda la risoluzione di inviarli laggiù in modo che pare darne il merito al Sirtori. Ha voluto veramente dir questo? Tale punto mi par degno anch'esso di qualche con-

siderazione, che, finora, non mi consta sia stata fatta da altri.

Garibaldi partiva il 12 mattina dal Faro: nel pomeriggio, il Sirtori ordinava che si spedisse a Taormina l'*Aberdeen* con gran provvista di carbone: segno non dubbio che là si volevano concentrare dei vapori, scopo della quale concentrazione non poteva essere che la traversata dello Stretto. È ovvio pensare che il Sirtori agisse dietro ordini o, per lo meno, con piena consapevolezza del Dittatore che gli aveva ceduto poche ore prima il comando dell'esercito. Che se noi, come ho già detto, dessimo retta al Bertani, il quale dice Garibaldi già deciso quando lasciava il Faro all'impresa del Pontificio, bisognerebbe ammettere che egli avesse lasciato al Sirtori l'incarico di pensare alla Sicilia ed alla Calabria, mentre egli andava in Sardegna e nel Continente.

Il giorno stesso, il 12 ripeto, giungono inaspettati a Palermo il *Torino* e più tardi, l'*Amazon* con parte dei volontari del Bertani. Quest'eventualità né Garibaldi né il Sirtori l'avevano preveduta: tanto meno il Depretis, prodittatore laggiù, il quale si affretta a chiedere istruzioni al Faro. Ma Garibaldi è già lontano e il Sirtori non sa che cosa fare e non risponde al Depretis né subito né per tutto il giorno seguente, il 13, forse nella speranza che Garibaldi si faccia vivo e gli dica in qualche modo come deve comportarsi. Garibaldi, invece, è in mare e fino alla sera del 13 non giunge a Golfo Aranci, né vi è modo alcuno di fargli sapere l'inattesa novità. Egli si accorge là soltanto che con l'altre navi non vi son più quei due vapori, in seguito alla cui mancanza abbandona il progetto nuovo di uno sbarco presso Napoli per tornare a quello primitivo di uno sbarco in Calabria, e ordina al Depretis di trattenere a Palermo tutti i vapori, nella speranza che con la intera spedizione Pianciani egli possa dalla Sicilia sbarcare in qualche punto della costa calabrese.

Ma non vi è telegrafo e questo ordine arriva al Depretis con una lettera del Bertani affidata ad un vapore, probabilmente sardo, il quale non giunge a Palermo che il



Carissima a Sirtori

Generale Sirtori

N. 35

B

Le ho pensato di accompagnare la  
spedizione Bixio, e credo che sbarcheremo  
nella vicinanza di capo dell'Orni vicino a  
Pezzo, luogo che con piccola covardia, non  
sarà vicino alle truppe e peringeremo il nostro  
quanto possibile da poter farvi il passaggio  
del resto dell'esercito.

Il segnale di sera di notte sarà di 3 o 4  
pennelli in posizione da essere vedute da noi;  
Di giorno non segnale bene alle frontiere  
d'una parte, e vari segnali delle stesse  
colore.

Non è necessario, mi dica che abbiamo  
collezione il passaggio del resto dell'esercito.

Il Generale. Con mi dica a qual punto  
converto i passi e dopo che saremo presto  
in comunicazione.

Vostro

G. Garibaldi

15, troppo tardi come abbiamo visto, poiché due vapori, il *Torino* e il *Franklin* sono già partiti in seguito ad altro ordine avuto dal Sirtori da Messina. Il quale Sirtori non ha potuto essere avvertito in tempo neanche lui del cambiamento, perché anche tra la Sardegna e la Sicilia il telegrafo manca: ragione per cui il Sirtori, dopo avere atteso invano tutto il giorno 13 istruzioni di Garibaldi, essendo pericoloso e dannoso trattenere più a lungo i 2500 volontari a Palermo — lo dice il Depretis — si decide il 14 mattina ad applicare il programma già concertato col Dittatore e telegrafa al Depretis — e questo di sua iniziativa — che mandi anche i vapori del Bertani a Taormina; mentre invia l' *Oregon* ad informare Garibaldi di quanto succede. Riuscì l' *Oregon* nella sua missione? Forse mi è sfuggito qualche documento, ma io non ne ho trovati al riguardo; tuttavia credo si possa rispondere di no, giacché se l' *Oregon* si dicesse a Golfo Aranci, non vi poté giungere che il 15, quando, cioè, Garibaldi era già partito per Cagliari e Palermo.

È più che probabile che se fosse stato informato delle disposizioni prese dal Sirtori, il Dittatore si sarebbe recato direttamente al Faro e non avrebbe perduto un paio di giorni per veder Palermo, dove la sua presenza non era né urgente né assolutamente necessaria. Egli, quindi, apprese soltanto in Palermo come stavano le cose, e soltanto così possono comprendersi quelle sue parole, che dicono « savia e felice » la risoluzione presa dal Sirtori, risoluzione in cui egli non ebbe parte alcuna, non solo, ma che era contraria alle sue istruzioni secondo le quali tutti i vapori avrebbero dovuto essere trattenuti a Palermo.

Convien riflettere che Garibaldi scrisse le sue *Memorie* parecchi anni dopo gli avvenimenti, quando i suoi rapporti col Sirtori si erano da tempo già discretamente offuscati, ond'egli è molto parco di elogi al suo Capo di Stato Maggiore del '60. E se stavolta non ha potuto a meno di dire savia e felice l'opera sua, segno è che quest'opera, a meno di rendersi colpevole di una ingiustifi-

cata reticenza, voleva veramente essere lodata. A me par fuori di dubbio che il merito dell'organizzazione della traversata risalga al Sirtori piú che a Garibaldi. E ne è un'altra prova il fatto che Garibaldi giunse inatteso a Taormina proprio all'ultimo momento, quando già parte delle truppe del Bixio erano a bordo — il Durand-Brager scrive persino che l'imbarco era incominciato la mattina — onde è piú che lecito supporre che esse dovevano passare anche senza il Dittatore, sotto la guida del Bixio.

Osservo, poi, che la traversata si compí proprio nel punto suggerito dalle lettere anonime degli ufficiali di marina napoletani e da quelle dei rifugiati nell'Aspromonte, alle quali si aggiunge un foglio d'un informatore segreto — senza data né firma — che dice:

«...Se si preferisce lo sbarco al di là del Capo dell'Armi, conviene proprio Mélito donde rimontare il fiume per Bagaladi, gettarsi nei campi di Crivoni passare pei campi di S. Agata, di Reggio e di Basilicò per scendere a S. Stefano... ».

Per terra non si tenne quella via, ma il luogo di sbarco fu precisamente Mélito.

## CAPITOLO IX

### GARIBALDI IN CALABRIA

*Lo sbarco a Mérito - La marcia su Reggio - La resa del Castello - L'incidente fra Sirtori e Bertani - Il passaggio di Cosenz - La resa di Briganti e di Melendez - Agitazione e confusione a Napoli - L'assassinio del generale Briganti.*

NELLA notte sul 19 agosto, Garibaldi passò in Calabria con le truppe del Bixio. Questi, nella sua nota Relazione al Sirtori — esistente nell'originale all'Ambrosiana — equivoca di un giorno e dice la traversata avvenuta la notte seguente. Il suo equivoco ha tratto molti in inganno e tra questi il Guerzoni, il quale purtroppo afferma parecchie altre cose con eccessiva leggerezza, come quando dice che Garibaldi dal Faro sarebbe andato a Napoli, prima che a Golfo Aranci: cosa questa affatto immaginaria. Non v'è accordo neppure sul numero dei volontari imbarcati sul *Franklin* e sul *Torino*: il Forbes li dice 3 mila sul *Torino* e 1200 sul *Franklin*, il Guerzoni 4 mila, e 4500 il Rüstow complessivamente; il Trevelyan, in base al rapporto Bixio, dà il numero di 3360, di poco superiore a quello che risulta dal quadro ufficiale in Archivio Sirtori di 3267 (1).

Mentre si faceva l'imbarco, Garibaldi scrisse al Sirtori la seguente lettera:

*Taormina 18 agosto 1860.*

« Generale Sirtori - Io ho pensato di accompagnare la spedizione Bixio, e credo che sbarcheremo nelle vicinanze di Capo dell'Armi, vicino a Reggio, di modo che con piccola marcia noi saremo vi-

---

(1) V. Appendice N. 9.

cini allo Stretto e spingeremo il nemico quanto possibile da poter favorire il passaggio del resto dell'esercito.

Il segnale nostro sarà di notte quanti più fuochi possibile in posizione da essere veduti da voi. Di giorno un segnale bianco alla punta di una pertica e vari segnali dell'istesso colore. Non è necessario vi dica che abbisogna sollecitare il passaggio del resto della gente. Il generale Türr vi dirà a voce alcuni concerti presi e spero che saremo presto in comunicazione.

G. GARIBALDI »

Quelle parole: « Io ho pensato di accompagnare la spedizione Bixio » dicono chiaro che il Bixio doveva comandare l'impresa e che la decisione di partire con tale spedizione fu da Garibaldi presa soltanto allora. Che se, avendola presa prima, l'avesse precedentemente manifestata al Sirtori, non v'era alcuna necessità di ripetergliela, e comunque, avrebbe scritto in altro modo.

Alle 9 — come s'è visto dal Canzio — le navi lasciano la Sicilia. Il Bixio comincia così il suo Rapporto al Capo di Stato Maggiore:

*Villa S. Giovanni, 25 agosto 1860.*

« Il sottoscritto si fa un dovere d'inviare alla S. V. il dettagliato rapporto dei fatti successi nella Divisione, dal suo imbarco ad oggi. Il giorno 18 corr., in seguito ad ordine ricevuto, nel pomeriggio si imbarcarono 2127 uomini della prima Brigata sul *Torino* e sul *Franklin* dov'eran già imbarcati 983 uomini della Brigata Eberhardt e 250 uomini del Battaglione Chiassi, Brigata Sacchi: totale 3360 uomini, che il Generale chiama Divisione, affidandone a me il Comando sotto i suoi ordini.

Il Generale sale sul *Franklin* a cui una mano vigliacca aveva aperta una vena d'acqua, tentando così d'impedire il viaggio. Io salgo sul *Torino*, di cui avevo già preso possesso la sera prima, poiché il Comandante e gli ufficiali mi parevan poco disposti alla spedizione in luoghi ignoti. »

Quest'ultime parole sono, se ce ne fosse bisogno, una nuova conferma che la spedizione era decisa fin dal giorno avanti, quando ancora Garibaldi non era giunto al Faro e ancora il Bixio non supponeva ch'egli potesse giungere né presto né tardi. Il Bixio poi parla della falla prodottasi nel *Franklin* come di un attentato, di un atto di sabotaggio diremmo oggi, e la versione appare verosimile

sia per la cattiva volontà dei marinai alla partenza cui accenna lo stesso Bixio, sia perché nel viaggio intorno all'Isola nessuna falla s'era mai prodotta ed è strano che si producesse proprio quando la nave era ferma. È noto come Garibaldi in persona desse mano ad otturarla e come nelle *Memorie* manifesti tanta soddisfazione e compiacenza per esservi riuscito quanta non ne dimostra per una battaglia vittoriosa.

Il Bixio continua:

« Il Generale indica la direzione di Mélito con ordine di guadagnare la costa piú vicina in caso di pericolo. Un pilota pratico era con noi sul *Torino* che, piú veloce, precedeva riconoscendo la costa. Il 19 alle ore 3 ant. dopo buona navigazione approdiamo a Mélito. Il *Torino* incaglia, il *Franklin* si avvicina e sbarca. Il Maggiore Dezza fu spedito con uomini scelti, per il primo a terra in esplorazione con ordine di impossessarsi del telegrafo ottico sulle alture e vi giunge nel momento in cui il telegrafo di Capo dell'Armi chiedeva informazioni dello sbarco. Gli fu risposto che non v'era nulla di nuovo. Il paese non è occupato, non vi sono vapori in vista: solo sappiamo di vapori sulla costa di Gerace. Lo sbarco di uomini e materiali, compresi 14 cavalli, ha luogo senza disturbi ».

Circa l'episodio del telegrafo, il Dezza, nel suo rapporto al Bixio, conferma quanto è detto nel rapporto del Bixio stesso — ed è naturale perché li scrisse entrambi lui — e precisa che da Capo dell'Armi si domandavan notizie di uno sbarco di garibaldini che si diceva avvenuto presso Mélito. Egli, arrivato in tempo, fece rispondere che la voce non era vera, che non era avvenuto nessuno sbarco, che tutto era nello stato normale, e ciò si capisce, per evitare che venisse dato l'allarme agli altri posti. Si sarebbe così ripetuto quanto alcuni vogliono sia avvenuto al Pentasuglia nello sbarco di Marsala.

Il Morisani invece racconta la cosa un po' diversamente. Dopo aver detto che la notte era buia e il mare grosso, così che le due navi dovettero star ferme in mare qualche ora per non urtare negli scogli della costa calabra — il che è possibile giacché la traversata di 25 miglia durò 6 ore — e dopo aver precisato che ai primi albori approdaronò alla spiaggia di Rombolo, presso la chiesa di Porto-

salvo a circa due miglia dall'abitato di Mélito, afferma che il Dezza fu incaricato di impadronirsi del telegrafo.

« Egli nel recarsi alla stazione telegrafica ne incontrò il capo, certo Carmelo Massa, che andava ad offrire i suoi servigi al Dittatore e che suggerì al Dezza di lasciar passare i dispacci ordinari, onde non dar sospetto a Reggio col loro silenzio, ma il garibaldino dubitando della sua buona fede non volle... Incontrati poi gli addetti al telegrafo che secondo il consueto, salivan al promontorio impediron loro d'accostarsi alla stazione, sicché l'altro posto telegrafico di Pellaro agitava invano le sue aste chiedendo notizie, finché, messi in sospetto dal silenzio di Capo dell'Armi, gli impiegati di là appurarono il vero per altro mezzo e segnarono a Reggio l'avvenuto sbarco, facendo accorrere sul luogo le regie navi *Fulminante* ed *Aquila*. »

Dei due vapori garibaldini il *Franklin* approdò felicemente, il *Torino* invece si arenò nella sabbia della riva, per errore di manovra e non per proposito del Bixio che lo comandava e che qui ripeté quindi quanto aveva fatto l'11 maggio a Marsala.

Il Bixio, nel suo Rapporto, che prendo a base della narrazione prosegue così:

« Alle 8½ ant. ultimato lo sbarco del piú importante, il generale tenta a piú riprese di tirar fuori il *Torino* col *Franklin* ma invano. Alla una pom. vi rinuncia e il *Franklin* riparte mentre pel *Torino* si decide di aspettare l'alta marea, nella speranza che alleggerito anche delle ancore e delle catene possa muoversi con la propria macchina, e intanto si riprende lo sbarco ch'era stato sospeso per la manovra.

Si spedisce una ricognizione a Pentedattilo, a 4 miglia da Mélito per formarvi un deposito occasionale della Divisione, mentre questa riposa in posizione arretrata, pensando che forze nemiche vengano da Reggio. Alle 2½ pom. il vapore *Fulminante*, nave ammiraglia regia, appare al Capo dell'Armi e un'altra dal Capo Spartivento. Si spedisce ordine dal Quartier Generale che è ad un miglio dalla costa, di incendiare il *Torino*, ma gli aiutanti spediti non trovano personale, poiché il capitano e l'equipaggio si rifiutano, perché non vi sono imbarcazioni pronte per la fuga, e sono spaventati da qualche cannonata che il *Fulminante* tira da lontano. I due vapori nemici si avvicinano bombardando la spiaggia e la Divisione si ritira piú in dentro, mettendosi al coperto dal fuoco. I due battaglioni di bersaglieri restano presso il deposito di munizioni e di armi per proteggerlo in caso di sbarco ».

Il *Fulminante* fa prendere possesso del *Torino*, tenta tirarlo fuori e non riuscendovi, appicca il fuoco alla nave, dopo avere sbarcato un po' di bagaglio ch'era ancora a bordo. Così vien la notte.

Il Canzio nota piú brevemente nel suo diario:

« 19 agosto - alle 3 ant. arrivo in Calabria, si sbarca. Alla 1½ pom. arrivano due vapori napoletani, il *Fulminante* e *Roberto il Guiscardo*. Cominciano a trarre granate e mitraglia contro i nostri avamposti. Il generale ordinò di bruciare il *Torino* ma il suo capitano non volle. Il fuoco cominciò alle 2 e finí alle 4½, i vapori napoletani mandarono barche per disarenare il *Torino* ma non vi riuscirono loro, come non vi siamo riusciti noi. Alle 5 vi appiccarono il fuoco. Giunge una guida dei primi 250 sbarcati, che sono a S. Lorenzo.

Noi ebbimo un morto e 2 feriti. »

A sua volta Garibaldi scrive al Sirtori:

« Caro Sirtori - Sono le 11 ant. Abbiám lavorato immensamente [per] disarenare il *Torino*, ma fu inutile. Lo lasciamo per la fregata sarda. La gente riposa. Accorrono gli abitanti da tutte le parti e spero bene. Procurate carbone ad Origoni [capitano del Franklin] e potete tenere tutte le forze nelle immediazioni di Messina e del Faro. Piola ed Anguissola spero coadiuveranno moltissimo al vostro passaggio in Calabria. Io vi avvicinerò quanto possibile. Vostro

G. GARIBALDI »

Garibaldi non accenna all'ordine di incendiare il *Torino*, che infatti egli darà soltanto all'apparire delle due navi borboniche — il *Fulminante* e l'*Aquila* e non il *Guiscardo*, come per equivoco dice il Canzio, — quando cioè egli vedrà che la sua speranza di salvare il *Torino* per la fregata *Vittorio Emanuele* del Persano, stazionante a Messina, è perduta. La lettera ci conferma che la narrazione fatta da molti secondo la quale Garibaldi in persona sarebbe ripartito sul *Franklin*, è affatto priva di fondamento. Il Bandi, tra gli altri, vi ricama sopra un vero romanzo a base tutto di circostanze immaginarie e con parecchie frange commoventi. Qualcuno afferma persino che, sbarcate le truppe, Garibaldi s'avviò subito per Messina in



una barchetta, e sollecitare aiuti pel *Torino*! Il De Sivo poi scrive cosí:

« Segnalata al Salazar in Messina la partenza di Garibaldi da Taormina egli volle prima sentire comodamente la messa [*il 19 era domenica*], poi si diresse verso la parte meridionale dello Stretto. Bixio aveva fatto incagliare il *Torino* e Garibaldi non riuscendo a liberarlo si recò col *Franklin* in cerca di aiuto. Passò cosí tra le navi del Salazar, l'*Aquila* e il *Fulminante*, alzando bandiera americana. Il Salazar vedendo il vapore vuoto lo lasciò liberamente passare. Era la una e mezzo del pomeriggio: e v'era il Garibaldi dentro; che se lo pigliava era finita la guerra!

Alle 3 Salazar prendeva il *Torino* mentre l'*Aquila* bombardava la costa. Garibaldi sentendo il cannone approdò e si uní ai suoi al casino Ramirez in contrada Annà, ma per i proiettili dell'*Aquila* si spinse piú in dentro e passò la notte nel letto di una fiumara a 2 miglia dalla riva privo di tutto, cosí che si ebbero dei morti di fame! »

Com'è facile scrivere la storia cosí con la sola fantasia! Garibaldi che incontra al largo il Salazar alla 1 ½, prosegue per un'altra ora e mezza finché alle 3 sente il cannone, allora si dirige alla costa, approda ed arriva ancora prima di sera fra i suoi presso Mérito, e lí sta per un po' riparato al casino Ramirez ed è ancora in tempo a passar la notte altrove! E tutto ciò in un sol pomeriggio! E quei morti di fame per esser rimasti tutt'al piú una sera senza rancio!

Assai piú attendibile è, benché anch'esso borbonico, il Morisani, il quale dice che i volontari sbarcati sulla spiaggia di Rombolo privi di ogni cosa dovettero requisire i viveri presso gli abitanti di Mérito che però non mostravano alcun entusiasmo per loro. Afferma inoltre che il Salazar incontrò il *Franklin* vuoto e lo lasciò passare e appena giunto a tiro della costa aperse il fuoco contro gli sbarcati, i quali si rifugiarono piú dentro terra, non senza però che una trentina di essi — e questo numero è assai esagerato e non s'accorda con quello indicato dal Canzio — restassero sul terreno. Dice che i cadaveri furon lasciati parecchi giorni insepolti, mentre circa 70 (!) feriti furon trasportati a Mérito, ove quasi tutti morirono. Impossibile controllare questo numero. Sul posto nessuno

sa precisarlo, e anche dello sbarco garibaldino è molto affievolita la memoria. Però da quanto scrivono altri, le perdite garibaldine in tale occasione, ben lungi dalle cifre del Morisani, non superarono la dozzina. Il quale Morisani invece è degno di fede quando precisa che Garibaldi prese alloggio dapprima nel casino di campagna dei signori Ramirez, e poi, vistosi troppo esposto colà, si diresse di galoppo col Bixio alla casa campestre di Pietro Alati, piú lontana dalla costa e piú riparata, in territorio di Pentedattilo, paesetto sulla china di un monte quasi isolato, dalla forma strana, in cui con un po' di fantasia — un po' molta veramente — si può scorgere la forma d'una mano colle cinque dita distese; ed è questo che valse al paese il suo nome.

Certo i Garibaldini al fuoco dell'*Aquila* si sbandarono in discreto disordine e, cessato il pericolo, gli ufficiali duraron fatica a ricomporre le file.

Curiosa è una comunicazione di Beniamino Forgione, che scrive al Sirtori:

*Messina 19 agosto, ore 6 pom.*

« Notizie di Calabria - Circa alle 11 ant. giungeva in Reggio da Capo dell'Armi segnale telegrafico annunciante lo sbarco di molte truppe gariballesi. Domandati dettagli il telegrafo non rispose piú. L'intendente di Reggio dando tale annuncio chiese al comandante le truppe se intendeva resistere e quello lo chiese alle truppe che risposero di sí. »

Carino quell'Intendente, e piú ancora quel comandante delle truppe! Queste, dice il Forgione, sono in tutto 8 Compagnie, ma si son chiesti subito rinforzi al general Briganti, che, noi lo sappiamo, è da circa 8 giorni a Villa S. Giovanni, poichè si attendeva lo sbarco lassú. Ed aggiunge il Forgione ch'è stato riferito a Napoli come Garibaldi sia sbarcato con 8 mila uomini e come egli disponga di una flotta imponente, chiudendo col dire che lo spirito pubblico è esaltatissimo a favore dei garibaldini.

Il Bixio continua cosí il suo Rapporto:

« La 1ª Brigata, meno il 2º Battaglione bersaglieri, che aveva smarrita la via, e il Battaglione Chiassi, dopo aver posto piú in-

dietro munizioni ed armi, bivacca nel torrente della Monaca dove il Generale aveva posto il Quartier Generale. La 2<sup>a</sup> Brigata che senza ordine aveva guadagnato le alture, nell'impossibilità di riceverne, rimase dove si era posta a bivacco ».

Ma Garibaldi comprendeva la necessità di accelerare la marcia su Reggio, prima che venissero rinforzi al nemico e perciò:

« Alle 2 $\frac{1}{2}$  ant. del 20 la 1<sup>a</sup> Brigata e il Battaglione Chiassi partono per Lazzaro, e nel pomeriggio son raggiunti dalla 2<sup>a</sup> Brigata. Alle 6 pom. quelli riprendono la marcia e questi li seguiranno e li raggiungeranno dopo riposato. Si percorre la consolare fino al torrente S. Agata, poi si diverge a destra per Modena e per questa via si penetra in Reggio alle 3 ant. del 21 avendo girata una compagnia di regi, posta sulla consolare indietro e sulla destra del torrente S. Agata. »

A queste parole del Rapporto Bixio faccio seguire la narrazione, che ritengo inedita, del Canzio togliendola dal Diario ch'egli scrisse subito dopo il combattimento.

« 20 agosto - Alle due ant. sveglia: alle 3 partenza: alle 6 a Lazzaro. Il *Torino* brucia ancora. Alle 5 pom. partenza per Reggio. Nella giornata arrivi di gente dei dintorni, specie da Reggio. Narano che in Reggio vi sono 1000 uomini,  $\frac{1}{2}$  squadrone di lancieri e  $\frac{1}{2}$  Batteria la quale è in posizione coperta alla testa del ponte di S. Agata.

21 agosto - Partiti per la strada di Pèllaro, giunti al torrente Meda, pieghiamo verso monte, giungendo ai cosiddetti Molini, poi al piano di Modena, dove riposiamo 2 ore.

Alle 2 di notte partenza. Traversiamo il torrente S. Agata alle spalle di Reggio e scendiamo nel Borgo del Crocifisso senza incontrare ostacoli. Ma appena arrivati i nostri bersaglieri sulla spiaggia di Reggio proprio all'imbocco della strada principale, furono accolti da una viva fucilata dei regi schierati sulla piazza uniti ai carriaggi al treno e all'artiglieria che nella notte aveva abbandonato la posizione del ponte. Inseguiti alla baionetta si chiusero in Castello. L'attacco cominciò alle 3 $\frac{1}{2}$  del mattino. Una Compagnia di regi ch'era in posizione al ponte, udite le fucilate cercò di ritirarsi in città. Due lancieri sorpresi e fatti prigionieri dai nostri dissero imminente l'arrivo della Compagnia. Mandati incontro pochi dei nostri ne fecero buona parte prigionieri e gli altri si rinchiusero disordinati in castello.

Un'altra Compagnia nel quartiere del Duomo dopo breve attacco capitolò, arrendendosi con armi e bagagli. Il Generale Ga-

ribaldi com'è suo costume, fin dal primo attacco, in compagnia del Canzio e del suo segretario, salì le montagne che dominano Reggio e il suo castello per osservare l'andamento delle cose. Numerosa truppa arrivata di fresco da Villa S. Giovanni a rinforzo, giunta all'entrata dei primi borghi della città pensò di circondarla e di occupare le posizioni dominanti. Accortosene il Generale mandò a chiamare una Compagnia e con questa occupò i punti principali. Ma siccome i regi spiegavano forze discretamente imponenti, chiamò un Battaglione. Arrivati i regi a tiro si attaccò vivissimo combattimento. Il fuoco durò per quasi 3 ore con poche perdite dalla nostra parte e molte da quella nemica. Incalzati alla baionetta i Regi si ritirano in disordine nelle loro prime posizioni, lasciandoci i feriti e molti prigionieri.

Il Castello attaccato da tutte le parti cominciò a trarre sulla città e numerose truppe dietro le feritoie respingevano gli attacchi. Ma in seguito alla resa del Forte della Marina, alzò bandiera bianca alle 12: si trattò la resa che fu stipulata. I regi sortissero con gli onori di guerra, ma col semplice bagaglio di proprietà particolare, lasciando artiglieria, munizioni etc. Bixio restò leggermente ferito nel braccio sinistro. Gli ufficiali regi passeggiano per la città armati. Essi erano comandati dal General Gallotti. Un loro colonnello fu ferito gravemente. »

Il Canzio, naturalmente, racconta quanto avvenne a lui e quanto egli vide coi suoi occhi. Ma per farsi una idea generale dell'attacco di Reggio occorre sentire anche quel che dicono gli altri, gli storici borbonici soprattutto, specie il Morisani che mi par più degno di fede del De Sivo, del Buttà, del Cava, di quanti insomma per eccessivo spirito partigiano o per naturale interesse a difendere l'opera propria, tendono a mettere insieme racconti non sempre veritieri.

Dice il Morisani che all'annuncio dell'avvenuto sbarco di Garibaldi si produsse un gran panico fra i cittadini, che, nell'eventualità d'un conflitto, temevano gravi danni sia da parte delle artiglierie del Castello che da quelle della flotta, tanto che inviarono al Salazar una deputazione per chiedergli che la città non venisse bombardata. Il Gallotti, comandante della guarnigione, fu il primo a chiudersi in Castello, mentre il colonnello Dusmet avvisò inutilmente il Briganti di accorrere da Villa S. Giovanni ad occupare Reggio, così ch'egli potesse andare ad affron-

tare i garibaldini, che sarebbero stati attaccati alle spalle dell'11° cacciatori, sbarcato a Siderno Marina, presso Gerace sul Jonio. Fallito questo piano, il Dusmet portò i suoi all'estremo limite della città verso il torrente Calopinace, che divide Reggio dalla località Le Sbarre, giungendo con una ricognizione fino al torrente S. Agata, dove un messo da Reggio l'avvertì che Garibaldi non sarebbe venuto per quella strada, poi che s'era invece avviato per le montagne. Per questo egli, lasciata una Compagnia al Calopinace e poche pattuglie nei dintorni, rientrò in Reggio la sera con l'intenzione di accamparsi sulla spianata del Castello e attendere ivi il nemico. Ma il generale Gallotti gli ordinò di occupare la Piazza del Duomo, né valse ch'egli gli facesse osservare come quella fosse una posizione assai meno indicata, poiché poteva esservi sorpreso per tre strade dal nemico che avanzasse fra le case, mentr'egli non avrebbe potuto né stendere le sue forze, né manovrare le sue artiglierie, né, infine, riparare in luogo sicuro, nel caso di una ritirata. Il Gallotti — traditore al pari del Briganti e di tanti altri per il Morisani — non volle intender ragioni e il Dusmet dovette piazzare sul largo del Duomo 5 Compagnie e 4 cannoni, senza però preoccuparsi eccessivamente di prendere misure di sicurezza, quali sentinelle e avamposti, tenendosi sicuro che Garibaldi, poiché s'era diretto pei monti, intendesse evitare la città.

Là nel sonno furon sorpresi dalle truppe del Bixio, che alle Sbarre presso la chiesa di S. Giorgio, s'eran divise in due colonne, una delle quali entrò in città per la via del Crocifisso mentre l'altra v'entrava per la strada consolare. Una sentinella ch'era all'angolo della strada di Sant'Agostino — oggi, come già ho fatto notare, nella rinnovata Reggio non è più possibile ricostruire gli eventi e ci si deve accontentare delle indicazioni e dei nomi dati dagli scrittori del tempo — non diede l'allarmi scambiando i volontari per amici e fu fatta prigioniera. I garibaldini stan per giungere silenziosi ed inosservati nella piazza, allorché passa di trotto un lancere, che, trovatosi im-

provvisamente in mezzo a un gruppo di nemici, senza dar retta alle loro rapide e sommesse parole, tira un colpo di pistola contro il primo che gli si para davanti, colpo di pistola al quale gli avversari rispondono con una carica di fucileria che lo stende al suolo.

Ma l'allarme è dato. I regi balzano in piedi col Dusmet che cerca riordinarli nel buio, senonché alle prime fucilate il colonnello cade mortalmente ferito, e, caso pietoso, presso di lui cade poco dopo un suo figlio ventenne, alfiere nel reggimento stesso, accorso subito in aiuto del padre. Intanto il combattimento si è acceso. I garibaldini tentano sboccare sulla piazza, ma i regi resistono all'estremità delle vie. Il cannone spara a mitraglia, vi sono morti e feriti d'ambo le parti. Fra questi il tenente colonnello Zattera che sostituisce il Dusmet, e più gravemente il maggiore Aletta. Per oltre mezz'ora si combatte nel buio e lo Zattera vista impossibile un'ulteriore resistenza per il continuo sopraggiungere di garibaldini ordina la ritirata in Castello. Ma il buio, le grida, i lamenti, le fucilate impediscono di vedere e di sentire, per cui non tutti i regi comprendono quell'ordine. Alcuni entrano in Castello, altri si sbandano per la via di Gallico, altri ancora restano a combattere senza avvedersi se non tardi che i compagni se ne sono andati. Due cannoni dei regi caddero in mano dei volontari, i feriti furono abbandonati e fra essi i due Dusmet che morivano pochi giorni dopo. Il Morisani chiama questa «una ritirata disordinata e confusa, alla spicciolata», ma pare che più brevemente avrebbe potuto chiamarla una fuga. Egli poi, ma non con altrettanta chiarezza, racconta quanto avvenne in séguito a questa prima lotta notturna, e poiché il rapporto del Bixio dice semplicemente:

« In poche ore il Generale si rende padrone di Reggio: i nemici capitolano e ciò è noto... »

credo bene riprodurre un brano dell'inedita relazione che il Dezza comandante la 1<sup>a</sup> Brigata indirizzò al Bixio stesso, comandante, come dissi, dell'intera Divisione sbarcata:

« All'entrata in Reggio la mattina del 21 trovavasi la 1<sup>a</sup> Brigata della 1<sup>a</sup> Divisione di sbarco composta di un Battaglione bersaglieri — maggiore Menotti Garibaldi — 60 circa del 2<sup>o</sup> Battaglione, il 4<sup>o</sup> battaglione di linea e poche guide. Questa Brigata ebbe tutta qualche parte nel brillante fatto. Dopo l'ingresso, le prime fucilate e la precipitosa ritirata dei regi in Castello succedeva un timor panico accompagnato da scandaloso fuoco di tutti i Battaglioni schierati al Macello e lungo la strada per cui entrammo in città.

Avvertito il Dittatore che una Compagnia era tagliata fuori di città perché d'avamposto, spediva il maggiore Taddei con 2 Compagnie sulla via consolare ed egli infatti tornava con 76 prigionieri. Il Dittatore appena spuntò l'alba, distaccò la 4<sup>a</sup> Compagnia del 1<sup>o</sup> Battaglione e occupò un'altura su cui diede principio alle operazioni militari. »

Secondo il Dezza, quindi, il combattimento della notte non sarebbe stato che uno scontro, dirò così, preparatorio dell'azione vera che Garibaldi incominciò soltanto all'alba. Però, già all'alba i garibaldini erano nel cuore della città mentre i regi s'eran rifugiati al Castello, le cui porte il Gallotti non avrebbe voluto aprire, secondo il Morisani, prima che si facesse giorno. Notevole è nel Rapporto Dezza quell'accenno al timor panico ed al fuoco « scandaloso » di tutti i volontari per il quale Garibaldi ha parole roventi: un fuoco all'impazzata da cui fu ferito ad un braccio lo stesso Bixio, il quale al medico che glielo stava fasciando diceva come quella ferita gliel'avesse regalata non il nemico, ma uno dei suoi volontari.

E il Dezza continua:

« Il Dittatore vedendo i regi alla sua sinistra mandava a chiedere rinforzi ed io spedii la 3<sup>a</sup> Compagnia sul luogo. Corsi anch'io e trovai il combattimento molto impegnato. Una guida mi avverte che il Generale chiede altri rinforzi: tornai da voi e mi ordinaste di spedire il 4<sup>o</sup> Battaglione e poi il 2<sup>o</sup>. Nuovo ordine di spedire quanto si poteva e allora il 3<sup>o</sup> battaglione saliva il monte. Io col resto tornai dal Generale. Voi avete ordinato il concentramento sulla piazza del Castello e al mio ritorno sentivo con piacere che i bersaglieri avevan preso il Forte a mare. L'elemento siciliano in massa si distinse così da appagare i desideri del Generale... »

Il Forte a mare, o Forte nuovo, era un piccolo castello

all'estremo sud della città cinto da un fosso, con ponte levatoio, armato di 7 cannoni con parapetti per la fucileria, costruito al tempo di Murat. Era comandato dal tenente Luigi Avena, creatura del Gallotti — afferma il Morisani — il quale, al primo comparire, verso l'alba, di pochi garibaldini, si affrettò ad arrendersi senza sparare un sol colpo e raggiunse gli altri in Castello. Sempre il Morisani dice che a giorno fatto comparve minacciosa la squadra del Salazar, con 7 navi, ma che soltanto per salvare le apparenze tirò alcuni colpi affatto innocui, perché diretti tutti contro l'alveo sgombro del Calopinace. Quanto al soccorso del Briganti i regi lo attesero invano al mattino per tempo e andò delusa quindi la loro speranza di riprendere la lotta, se pure questa speranza, affermata dai loro storici, essi l'hanno avuta mai. Al qual riguardo parmi interessante riprodurre questa umoristica lettera:

*Scilla, 22 agosto 1860.*

A S. E. il generale Caracciolo, Comandante della Gendarmeria - Napoli.

« Unitomi alla colonna del general Briganti, giunsi a Reggio alle ore 10 ant. dopo la notte passata in Villa S. Giovanni. Giunti alle prime case della città fu mestieri far alto qualche momento per osservare un accanito fuoco fra le truppe regie e le garibaldesi, e allora si fu che dispreggiando [*sic*] ogni pericolo e pronti allo spargimento del sangue per il nostro augusto Sovrano siamo entrati in azione a tutt'uomo per battere le barricate. Il che fu difficile e dopo molti feriti e morti fu mestieri piegare con le colonne sul piano di Gallico a 3 miglia da Reggio donde poi mossi per questa volta giungendo alle 10 ant. di oggi per far rotta per Palmi. In Scilla mi sono unito alla colonna Ruiz che si ritirava da Villa San Giovanni.

Capitano, comandante la 1<sup>a</sup> Comp. del 5<sup>o</sup> Battaglione della Gendarmeria Reale

LOPEZ »

L'eroico capitano, giunto come il soccorso di Pisa, malgrado fosse pronto anche allo spargimento del sangue, se ne stette qualche tempo ad osservare da prudente distanza, l'accanito fuoco! Comunque le truppe del Briganti — non del Ghiò come ripetutamente dice Garibaldi



— s'eran veramente messe in marcia da Villa S. Giovanni, ma troppo tardi: Reggio era tutta in mano dei volontari da qualche ora quando Garibaldi, — che s'era portato sulle alture, come dice il Canzio il quale con Basso e con Bezzi accompagnava il Generale — le vide venire per la strada litoranea e per i campi che essa traversa. Il pronto accorrere dei rinforzi cui accenna il Dezza, fece sí, che la lotta si decidesse a favore dei garibaldini.

E però sempre il Morisani che ci dà maggiori particolari. Egli dice che il Briganti, pressato dagli ordini del Vial e da parecchi inviati di Reggio, si decise ad avanzare, ma, assai lentamente, sostando a Catona ed a Gallico. Malgrado tutto, giunse al ponte sulla Fiumara Annunziata, cioè a mezzo miglio al nord della città, in tempo per decidere le sorti della giornata. Della lentezza del Briganti è lecito dubitare, perché sappiamo dal degno capitano Lopez che già era in quel punto alle 10 del mattino e da Villa a Reggio vi son oltre 14 chilometri, onde considerando il tempo necessario ai corrieri spediti da Reggio, per giungere a destinazione, ai preparativi per la partenza di un corpo di truppe e alla marcia, viene il dubbio che il Morisani lo trovi eccessivo solo per la sua mira di far del Briganti un traditore.

Il che non toglie che all'Annunziata costui rimanesse indeciso perdendo un tempo prezioso ad osservare la lotta che si era accesa tra una Compagnia del Battaglione Dusmet e i volontari che s'andavan rafforzando grazie ai rinforzi chiesti da Garibaldi al Bixio. La Compagnia dei regi era stata piazzata là nella notte e Garibaldi l'aveva scorta dalle alture dello Spirito Santo, ad oriente della città verso il cimitero. In questo si eran rifugiati i regi, dai piani di Condera ov'erano stati attaccati, quando comparvero due Compagnie del 14° di linea spedite finalmente dal Briganti, e fu contro queste che Garibaldi chiese l'aiuto dei nuovi rinforzi accennati dal Dezza. Quanto al Briganti, esso restò in carrozza al Ponte dell'Annunziata, disponendo in posti vicini le sue truppe, e mandandone una parte ad attaccare una barricata che

n. 30  
80

Melito di Calabria, Agosto

A. 36  
B

Caro Sirtori

Sono le 11 a. m. abbiamo lavorato  
immensamente di arenare il Corino - ma  
fu inutile - Lo lasciamo per la Greghata  
Sarda - La gente riposa - Accorrono gli  
abitanti da tutte le parti - e spero ben  
procurato carbone ad Orizani - e potete  
tenere tutta la Torre nella immediatezza  
di Madonna e Faro -

Trisola ed Anguissola - spero coadjuveranno  
moltissimo al nostro passaggio in Calabria  
Io mi avvinero quanto possibile -

<sup>pro</sup>  
G. Garibaldi

i garibaldini avevan costruito di furia a S. Lucia. Alla quale però non poteron neppure giungere perché i cannoni con cui il Briganti era partito da Villa S. Giovanni erano stati lasciati a metà strada per far più spedita la marcia, secondo quanto egli afferma, per render a Garibaldi più facile la vittoria, secondo afferma il Morisani.

Mentre la lotta sulle colline si svolgeva in favore di Garibaldi, il Briganti assumeva informazioni sul numero dei garibaldini, e come gli fu detto da gente appositamente mandata da questi, che "eran più delle mosche", si perdette d'animo e ne prese motivo per ordinare senz'altro la ritirata, considerando inutile il combattere più a lungo, quando mancava la possibilità della vittoria. Per cui, raccolte le sue truppe sparse — comprese le 2 Compagnie che al suono della ritirata discesero dalle colline, ove al dire del Morisani, si sostenevano bravamente e dove il Briganti avrebbe dovuto e potuto rinforzarle —, riprese la strada di Villa portando con sé l'ultima speranza di quelli che s'eran rifugiati in Castello.

Così Garibaldi informava il Sirtori del suo successo:

*Reggio, 21 agosto 1860.*

« Caro Sirtori - Anche oggi abbiamo vinto. Il nemico, parte in fuga e parte rinchiuso nel Forte, ci ha lasciato buon numero di prigionieri d'armi e di cavalli. Procurate di passare presto e con quanta più gente potete. Vostro

G. GARIBALDI »

Ma neppure il Castello doveva resistere a lungo. Il Gallotti vi aveva accolti tutti i fuggiaschi della lotta per le vie della città, di quella avvenuta più tardi al piano di Condera e la guarnigione del Forte a Mare. Ne consegue che vi eran ammassate truppe in quantità assai maggiore dell'ordinario, così che le provviste da guerra e da bocca non potevano bastare che per pochissimi giorni. E per quanto Garibaldi non avesse artiglieria adatta, il Gallotti, quando vide dileguarsi la speranza nell'aiuto del Briganti, si perdette d'animo. Per di più il nemico occupava, oltre la città, le alture che dominavano il Castello stesso, benché questo fosse già in posizione elevata, e i soldati, mal-

grado le affermazioni in contrario del Morisani, del De Sivo e degli altri miranti a riversar sul Gallotti ogni colpa, non erano animati da spirito battagliero.

Non era mezzogiorno ancora che il Gallotti ordinava d'alzare bandiera bianca, facendo cessare del tutto il fuoco che da una parte e dall'altra durava da qualche ora con non eccessiva vivacità. In breve si convenne la resa, a patti onorevoli, poich  Garibaldi si tenne fedele alla norma gi  applicata a Milazzo di far, come ho detto, ponti d'oro al nemico che fuggiva. Le truppe regie sarebbero uscite con armi e bagagli e con gli onori militari, libere di andare a Napoli o dove credessero; le artiglierie e i quadrupedi, le munizioni e i viveri invece passavano a Garibaldi. Tutti gli impiegati civili e le loro famiglie che abitavan in citt  eran pur liberi di andarsene con le loro robe senza molestia alcuna. In attesa delle navi per Napoli le truppe e gli altri dovevano essere riuniti allo Spedale Militare ed alla Palazzina con piena libert  di provvedersi di quanto loro abbisognasse. La convenzione porta le firme di Garibaldi stesso e del « *cavaliere Carlo Gallotti, Brigadiere del Regio esercito del Re Francesco 2<sup>o</sup> e comandante le armi nella Calabria Ulteriore I<sup>a</sup>* ». Si ha l'impressione che il povero Gallotti tenga ad enumerare tutte le sue qualit , quasi per tema che alcuno abbia a metter in dubbio la sua facolt  di concludere una simile convenzione.

Cos  Garibaldi diviene padrone assoluto dell'intera Reggio, dopo una lotta durata poche ore: « poche ore di commedia », dice il De Sivo, per il quale, ripeto, Briganti, Gallotti, Salazar, Melendez, tutti quanti, insomma, eran d'accordo con Garibaldi. Le perdite sono variamente calcolate e non   possibile farsene un'idea precisa: si aggirano su 150 fra morti e feriti tra i volontari e parecchi di pi  tra i regi: vedremo il Briganti stesso dichiarare che egli solo ha perduto 200 uomini. A meno che abbia esagerato per mostrare il suo grande valore. Nel pomeriggio dello stesso 21 agosto, alla prima lettera inviata nel mattino al Sirtori Garibaldi faceva seguire quest'altra:

« Generale - Il Forte di Reggio ha capitolato. La guarnigione esce coi soli fucili e col bagaglio personale. Rimangono in nostro potere 8 pezzi da campagna, 2 *paixans* da 80, 6 da 36, 16 a 18 pezzi da posizione, piú 2 mortai di bronzo, 500 fucili, molti viveri, molto carbon fossile, cavalli, muli etc.

Vi confermo di passare con quanta gente potete. Credo facile passare le nostre truppe col Vapore *Garibaldi* di marcia superiore e che voi dovete impiegare per tale servizio immediatamente facendogli fare un viaggio ogni notte e sbarcando per ora a questo punto di Reggio. Vi prevengo che i nostri legni possono stare con tutta sicurezza sotto la protezione delle nostre batterie.

G. GARIBALDI »

A proposito del vapore *Garibaldi* noleggiato dal Bertani per la sua spedizione, nasce tra il Sirtori e il Bertani stesso un increscioso e, credo, ignorato incidente. Il Bertani imbarcato su quel vapore, era giunto da Palermo a Milazzo la sera del 20 agosto. Il Sirtori gli aveva già ordinato che gli mandasse la nave, ma il Bertani rifiutava perché il comandante di quella protestava che secondo gli impegni egli doveva tornar a Genova. Come lo seppe giunto a Milazzo, il Sirtori gli rinnovò l'ordine, giungendo sino al punto di minacciare di arresto il Bertani se ancora si rifiutasse d'obbedire. Questo almeno è quel che si deduce dalla seguente lettera, dato che non mi fu possibile rinvenire il testo dell'ordine Sirtori:

*Da bordo del Garibaldi, 20 agosto ore 11 pom.*

« Caro Sirtori - Sarà qui domani l'*Indépendance* che fa 11 miglia all'ora... Così si potrà lasciare libero il *Garibaldi* il cui capitano protesta di non poter ulteriormente star fuori di Genova. Tu hai ridotto una questione d'onore ad una quistione di disciplina militare...

Ti rammento che il Generale mi scrisse pochi giorni sono a Genova di fare ogni sforzo rivoluzionario sullo Stato pontificio e di Napoli e che quindi anche in ciò obbedii ai suoi ordini.

Insisto a che tu non ti opponga a che io tenga la mia parola. Dovrei sperare che dopo tanto mio adoperarmi possa meritare qualche riguardo. Il Generale me li userebbe, tu invece mi minacci gli arresti. E dovrei sperare altresí che come già una volta la mia ferma opinione, diversa dalla tua e di altri, condusse alle glorie attuali, così tu ed altri possiate una volta desistere da una perso-

nale opposizione, in nome del bene che colla mia fermezza, non lo puoi negare, io ho fatto.

Cattabeni ti mostrerà il dispaccio. Buona notte!

A. BERTANI »

Il Bertani si riferisce alla fermezza con la quale aveva propugnata la fortunata spedizione dei Mille, alla quale, come vedemmo, il Sirtori ed il Medici erano stati avversi. Fu certamente il Cattabeni che portò la lettera al Sirtori, e questi, ben lungi dall'arrendersi alle ragioni del Bertani, dovette provocare quell'ordine esplicito del Dittatore di usare il *Garibaldi* pel trasporto delle truppe in Calabria. A sua volta il Bertani, malgrado l'*Indépendance* non arrivasse che due giorni dopo, non tenne conto dell'ordine del Sirtori e lasciò libero il vapore, per cui il Sirtori, credendo che il Bertani fosse con esso diretto a Palermo, telegrafò al Depretis:

Messina 22 ore 8 e 45 ant.

« Prodittatore Depretis - Se giunge Bertani a bordo del vapore *Garibaldi*, lo faccia arrestare. Quest'ordine severo è motivato dall'aver condotto via di qui senza ordine e senza avviso il piroscafo *Garibaldi* che per ordine del Dittatore doveva servire a portar truppe in Calabria ».

Fortunatamente il Bertani non giunse a Palermo e Depretis non ebbe così da eseguire quell'ordine increscioso, che poi non venne più ricordato forse per il precipitare degli eventi.

Nella notte stessa in cui *Garibaldi* entrava in Reggio, il Cosenz riusciva a sbarcare in Calabria anch'esso, con 1200 dei suoi. Come già sappiamo, dopo il passaggio della piccola colonna Musolino, s'eran fatti parecchi tentativi di portarle soccorsi con altri sbarchi al nord dello Stretto, ma la vigilanza borbonica li aveva tutti impediti. Nella sera del 20 s'era deciso di rinnovare il tentativo ancora col Cosenz, il quale aveva radunato gran numero di barche al Faro e verso sera aveva fatto imbarcare su di esse esat-

tamente 1268 uomini (1). Questi telegrammi dicono chiaro come e quando precisamente avvenne la partenza:

*Faro 21 agosto, ore 3 ant.*

« Al Generale Sitori - Militi imbarcati, pronti, ma due vapori nemici incrociano nello Stretto. Attenderemo primo momento favorevole.

COSENZ »

*Faro 21 agosto, ore 6 e 45 ant.*

« Il generale Orsini al general Sirtori, Messina - Cosenz è partito senza artiglieria per non tardare: è a momenti per sbarcare a Favazzina. Il Forte di Scilla ha tirato piú colpi di cannone infruttuosi contro le barche. »

Poi alle 8 e 15 lo stesso Orsini, che dalla punta del Faro poteva vedere il mare e la riva opposta, informava il Sirtori che v'era nebbia verso terra, ma che si credeva lo sbarco avvenuto e che si eran intesi di là colpi di cannone, mentre lui coi suoi pezzi stava tirando contro la *Fulminante* e due altri vapori napoletani che risalivan lo Stretto. Piú tardi l'Orsini vede ancora dalla torre molte barche al rimorchio di due vapori che si dirigon a Scilla, altre che si dirigon al largo e si disperdono in varie direzioni. Notizie sicure però arrivan soltanto nel pomeriggio da Salvatore Castiglia che comandava le barche del Cosenz.

*Faro 21 agosto, ore 5,30 pom.*

« Il generale Orsini al general Sirtori, Messina - Castiglia mi scrive alle 2 e 30 pom. quanto segue:

« Caro Orsini, il nostro sbarco è stato felice. Tutti sbarcarono a Favazzina, ove non incontrarono che poche forze nemiche, circa 200, venute credo da Bagnara per l'allarme del Forte di Scilla che ci tirò vari inutili colpi di cannone. Il nostro ritorno fu un po' disastroso, perché i vapori Napoletani ci presero in mezzo e pre-darono una ventina di barche. »

Quasi nello stesso tempo giunge al Sirtori quest'altro avviso dall'Orsini:

« Secondo relazione di due marinai delle cannoniere tornati con

(1) V. Appendice N. 9.

una barchetta, sembra che Cosenz siasi diretto per la alture sopra Favazzina. Pare che in quel punto la crociera sia in permanenza e che molte barche sieno state prese con tutto o con parte dell'equipaggio. Finora una sola barchetta è tornata: le altre prese o direttesi altrove. Pare che 3 cannoniere sien rimaste a terra e 2 direttesi a Grotte di Palmi... ».

Infine, alle 7 pom. l'Orsini informa che Cosenz ha marciato direttamente su Solano, dominante i Forti di Torre cavallo e di Alta Fiumara, per congiungersi con Garibaldi.

Il Sirtori, a sua volta, in base alle prime notizie, aveva risposto al telegramma con cui Garibaldi gli annunciava la presa di Reggio:

*Messina 21 agosto, ore 4 pom.*

« Generale - Siamo esultanti del successo della spedizione da lei condotta personalmente. Cosenz ha fatto bravamente il suo dovere, sbarcando fra Scilla e Bagnara con 1200 uomini. Stasera o domattina spero avrà luogo sbarco di forze imponenti.

SIRTORI »

Oltre questi inediti telegrammi, c'è la Relazione del Castiglia — da cui l'Oddo ha tratta la sua particolareggiata narrazione — che ci permette di farci un'idea più completa della traversata del Cosenz. Allo scopo erano state radunate più di cento barche al Faro, divise, come già sappiamo in 4 squadre, comandate rispettivamente dal Castiglia stesso, dal Rossi, dal Tilling e dal De Flotte, poiché il Sandri e il Marini, chiamati allo Stato maggiore, avevano ceduto agli ultimi due i loro posti. Partite alle 4 ant., quando già era chiaro, le barche furono scorte poco dopo dal Forte di Scilla, che aperse contro la flottiglia un violento fuoco d'artiglieria, innocuo però, poiché essa girò al largo fuori della portata dei cannoni. Tuttavia quei colpi servirono a dar l'allarme alla guarnigione di Bagnara ed alle navi in crociera dinanzi a Messina.

Oltrepassata la zona battuta dal fuoco di Scilla, il Castiglia volse rapidamente verso terra ed approdò a Favazzina, paesetto sulla costa, a 4 chilometri ad oriente



di Scilla e a quasi 5 ad occidente di Bagnara, da cui si era subito mossa una parte della guarnigione diretta al punto della costa, ove apparivano avviate le barche. Fra queste, però, come si è detto, c'erano le 5 cannoniere che, avvicinandosi a terra, costrinsero coi loro pezzi i regi a tenersi a prudente distanza dalla riva, così che lo sbarco poté cominciare indisturbato. Prima scese la squadra del Rossi, poi la Compagnia del De Flotte e i carabinieri del Mosto, i quali ultimi, saliti subito sulle alture, allontanaron ancor più dalla costa i soldati regi venuti da Bagnara.

S'era appena iniziato lo sbarco delle altre due squadre, quando apparvero dalla punta di Scilla 4 navi napoletane dirette su Favazzina a tutto vapore. Per quanto solleciti, i volontari non poterono finire prima che quelle arrivassero a catturare una trentina di barche coi barcaioli e con 11 volontari — il Castiglia dice con 11 ufficiali, ma non par verosimile — fra cui il Tilling, mentre il Rossi ed il Castiglia potevano prender il largo e tornare al Faro verso sera.

Tra quelle navi borboniche era la *Fulminante* reduce dall'ingloriosa impresa di Mérito ed essa e le altre diedero esempio novello della loro prodezza contro quelle barchette vuote. Ne radunaron gli equipaggi in 3 sole che rimandarono al Faro; le altre in parte le presero a rimorchio, in parte le incendiarono o le colarono a fondo; i volontari prigionieri furono portati a Messina in Cittadella. Delle 5 cannoniere, le due che proteggevano lo sbarco sulla destra, verso Scilla, poterono interrare i cannoni prima che i regi bruciassero gli scafi; l'altre tre invece, ch'erano all'estremo opposto, poterono mettersi in salvo, prendendo il largo e dirigendosi a Palmi.

Il dí dopo il Castiglia telegrafava al Sirtori così:

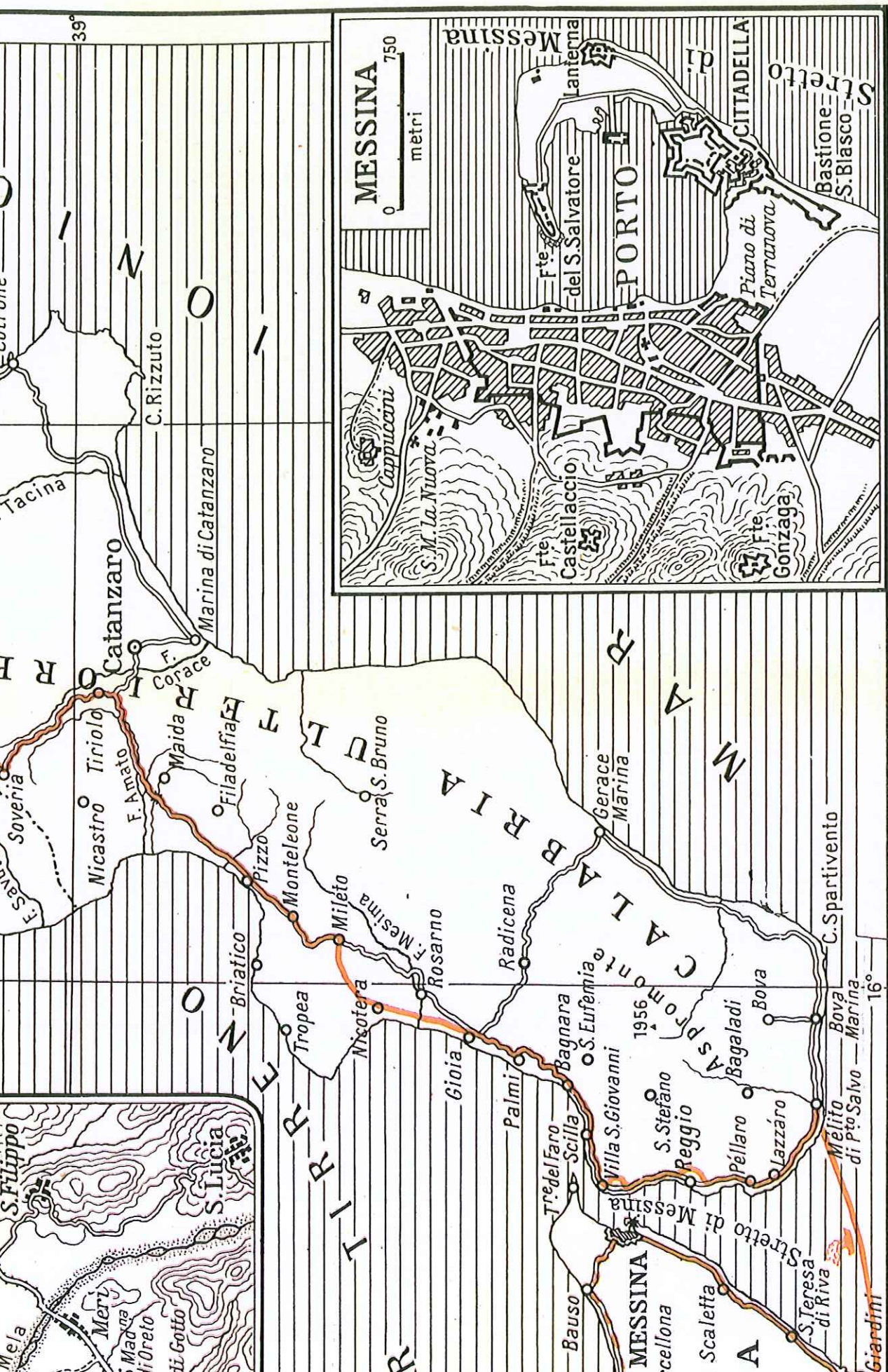
*Faro 22 agosto, ore 2 e 40 pom.*

« Per la disastrosa ritirata d'ieri della flottiglia, gran parte delle barche furon affondate o predate dai regi, altre disertarono. Le poche che avevo riunite a Raisicolmo disertate anche loro, pur rinchiusse nel lago dopo averle portate per terra sino al mare. Non ne restano che uno sparutissimo numero e a nulla possono giovare. »

Per intendere le quali parole del Castiglia bisogna ricordare che presso al Faro vi sono, comunicanti con lo Stretto, i due laghi di Ganzirri — il Pantano grande e il Pantano piccolo —, nei quali il Castiglia stesso aveva raccolte parte delle sue barche. Il Pantano piccolo, quasi circolare, si avvicina assai all'altra riva sul Tirreno ed è da quella parte che le ultime barche avevano disertato, portate o trascinate per via di terra sino al mare. Comunque col trasporto del Cosenz, la minuscola flottiglia finì la sua missione e anche la sua vita, né più se ne intese parlare.

Il Cosenz, intanto, per le alture, s'allontanava dai forti della costa e raggiungeva Solano, ove concedeva un po' di riposo alle sue truppe affaticate. Senonché un distaccamento della colonna Ruiz, appena tornata dall'inseguimento del Musolino, s'imbatté in quei volontari affatto impreparati e li attaccò. Ne venne una zuffa accanita, durata poco più d'un'ora e favorevole dapprima ai regi. Ma come gli altri presero ordine ed animo, avendo anche il vantaggio del numero poiché i nemici erano due sole Compagnie, s'invertirono le sorti e i regi furono ricacciati su Bagnara. È in quella fazione che cadde il De Flotte, comandante la Compagnia degli esteri alla quale Garibaldi diede il nome dell'eroe caduto, da lui vivamente compianto in apposito ordine del giorno.

Ripresa la marcia, il Cosenz giunse ai Forestari, ove Garibaldi, nella notte sul 23 agosto, gli fece pervenire l'ordine di accostarsi allo Stretto a marce forzate. Delle acque di questo eran ancora padrone le navi borboniche alle quali si era aggiunta proprio il 22 agosto la nuova grossa fregata a vapore *Borbone* armata di una sessantina di cannoni. Il Bandi descrive col suo stile brioso la brutta sorpresa toccata a lui ed ai suoi colleghi che avevano interrotta la colazione per portarsi sul lido ad ammirare la maestosa nave ritenuta amica, che, invece, rovesciò improvvisamente su di essi e sulle truppe affollate una bordata dei suoi pezzi, facendo parecchie vittime e sen-

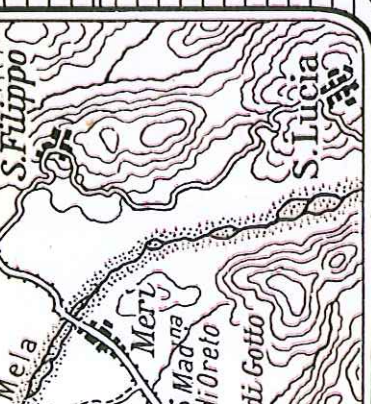
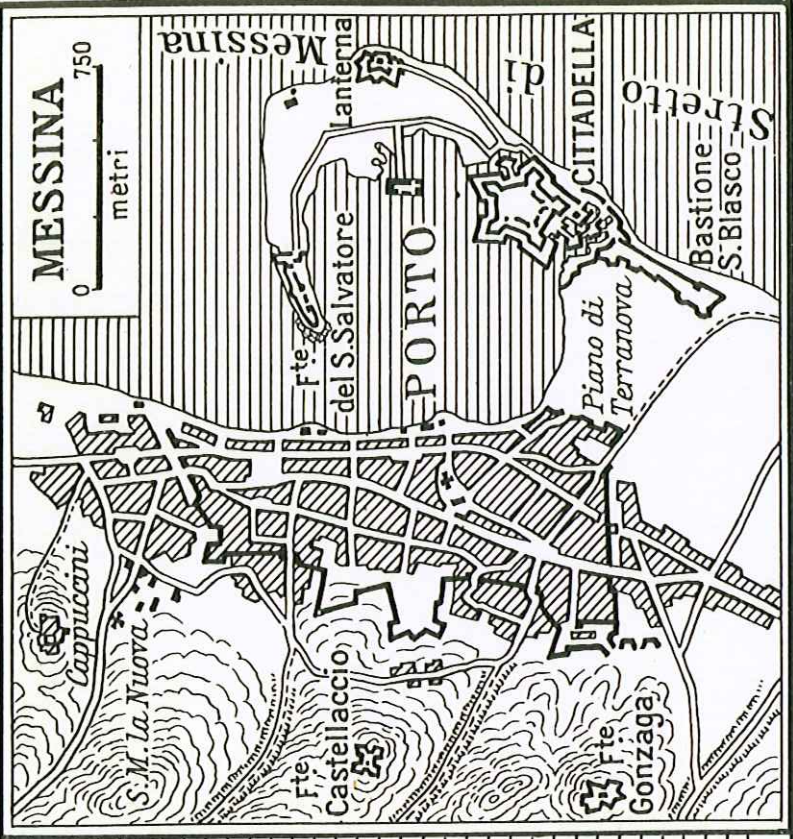


39°

39°

16°

16°



Tacina

C. Rizzuto

Marina di Catanzaro

Catanzaro

F. Corace

Nicastro Tiriolo

F. Amato

Maida

Filadelfia

Pizzo

Monteleone

Serra S. Bruno

Mileto

Messina

Rosarno

Radicea

Gerace Marina

ASPCOMONTE

Bagnara

S. Eufemia

Villa S. Giovanni

1956

S. Stefano

Reggio

Pellaro

Lazzaro

Bova

Bagaladi

C. Spartivento

Bova Marina

Melito di Pto Salvo

Giardini

S. Teresa di Riva

Stretto di Messina

Messina

Scaletta

Bauso

T. del Faro

Scilla

Palmi

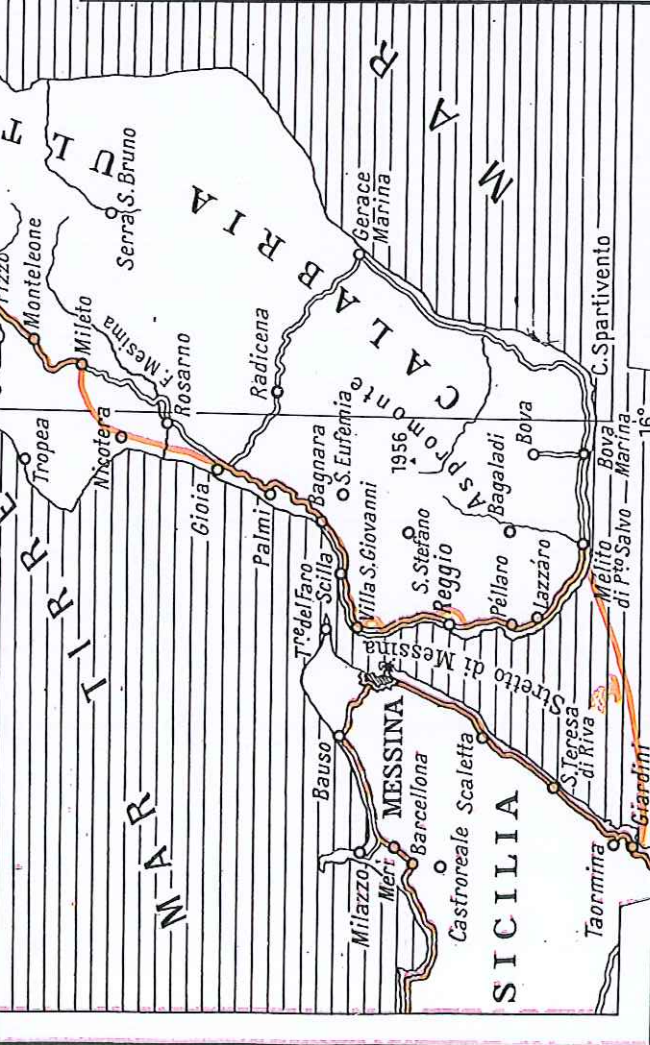
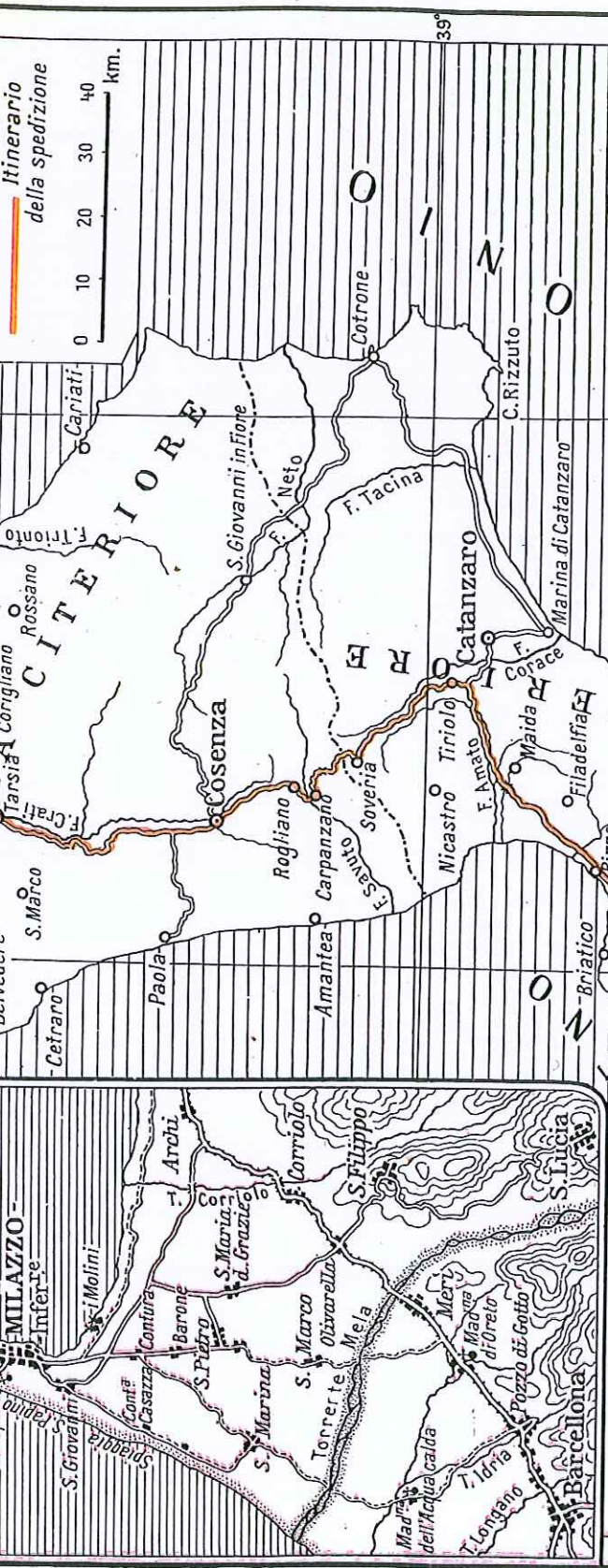
Gioia

Tropea

Nisotera

Briatico

Itinerario della spedizione



sibili danni. Il che non bastò di sicuro a soddisfare Francesco II della condotta della sua Marina, da cui si riprometteva ben altro. Al Salazar inviava infatti questo telegramma:

*Napoli, 23 agosto ore 14.*

« Al Comandante la squadra nello Stretto - Molti sbarchi sono stati eseguiti e nessun vapore nemico è stato scoperto. Questo fa sommo torto alla Marina da lei comandata. Mi lusingo maggiore efficacia e piú valore in avvenire. »

Povero Re! Erano, piú che speranze, davvero lusinghe le sue! E non soltanto quelle che nutriva sulla Marina, ma anche le altre sull'esercito, nel quale apparivano ormai evidenti i sintomi della dissoluzione.

Ma per ora seguiamo Garibaldi che parte da Reggio il mattino del 22, lasciando Governatore della città Antonino Plutino, ferito nel combattimento del giorno avanti e non in grado di tener dietro alle truppe nel proseguimento della campagna.

Il Canzio nota:

« 22 agosto - Il Generale parte con la Brigata Eberhardt. Comincia l'imbarco delle truppe regie. »

E a sua volta il Dittatore ne dà avviso al Sirtori:

*Reggio, 22 agosto 1860.*

« Generale - Sono nell'intenzione di inseguire il nemico, dirigendomi con una parte delle truppe, le meno stanche, a Villa S. Giovanni. Vi ripeto quanto dettovi ieri pel vapore *Garibaldi*. Quando non si trovi al Faro o a Messina, richiamatelo e che gli sbarchi si succedano senza interruzione. Vostro

GARIBALDI »

È c'è quest'altra lettera del Bixio, che dà conferma e particolari:

*Reggio, 23 agosto 1860.*

« Caro Sirtori - Il Generale è partito iermattina da Reggio verso Villa S. Giovanni. Là Briganti aveva un mille uomini che aveva anzi spinto a Catona e Gallico. Garibaldi mosse da Reggio con 2 Battaglioni bersaglieri e colla Brigata Eberhardt, in tutto 1500 uomini. Da Catona mi scrisse così: « È bene mi mandiate quanta

forza potete. Ho parlato con Briganti, che voleva una tregua, ma non l'ho concessa. Credo che imponendoci potremo avere i suoi soldati senza combattere ».

Io feci partire 2 Battaglioni e 4 pezzi e lo avvisai che alle 5 pom. sarebbero mossi da Reggio.

Volevo partire anch'io, ma il dottore mi sconsigliò, almeno per ieri.

Ier sera la guarnigione di Reggio ha cominciato a imbarcarsi su un vapore francese. Primi ad andarsene furono il general Gallotti e il comandante del Forte, che tremavan di paura. Sappiate che avevo minacciato di rompere la convenzione, perché avevano portato via dal Forte alcune casse di munizioni. Diedi tempo mezz'ora per rimetterle, ciò che fecero più che di premura. Se oggi l'imbarco sarà ultimato, lascerò due soli Battaglioni e invierò tutto il resto al Generale. Tuo

BIXIO »

Garibaldi mosse da Reggio, per la bella strada costiera di Villa S. Giovanni. Precedeva la sua carrozza e il grosso della colonna una pattuglia di una ventina di guide, cui s'era aggiunto il Mario, che narra con particolari romanzeschi le vicende di quel mattino. Avanzando di gran trotto quella pattuglia raggiunse prima parecchi regi sbandati e ritardatari, che s'andarono poi facendo sempre più numerosi, finché, giunta a Villa, piombò improvvisa fra la truppa del Briganti, che alla vista delle Camicie rosse rimase sbigottita, temendo che fossero immediatamente seguite da tutto l'esercito garibaldino, il quale invece era indietro ancora di parecchie miglia. Il Mario, il Nullo e gli altri non si perdonano d'animo e comincian fra quelle truppe, dice il Mario stesso, un'aperta propaganda di ribellione. Dicono Garibaldi alle spalle con grandissime forze, Cosenz di fronte con 4000 uomini; inutile resistere: gettino le armi o si uniscano a loro, e insieme marceranno su Venezia; straccino le insegne del loro Re che li disonora. Tanto fecero e tanto dissero quei pochi che soldati e ufficiali regi rimasero scossi e deliberarono di rimettersi al generale Briganti, il quale — se è lecito credere al Mario — fu trovato a recitare il rosario in una chiesa. A lui si presentò il Nullo « con accento energico, con l'occhio fiero » e gli intimò di seguirlo per convenire senz'altro con Garibaldi i termini della resa.

Il Briganti, probabilmente, a questa inattesa intimazione si sarebbe sdéggnosamente opposto e il Nullo avrebbe pagata cara la sua sfrontata audacia, ma « la scrollata disciplina dei suoi che gridavan “*Viva Garibaldi!*” » lo indusse ad arrendersi all'intimazione del Nullo, per cui s'avviò col Nullo stesso da un lato e il Mario dall'altro all'incontro col Dittatore, che trovò in una casa di Cetona — la casa del medico Cama, dice il Morisani — e con lui stette in non lungo colloquio, mentre alcuni ufficiali che l'avevano accompagnato, sedevano a colazione con ufficiali garibaldini in una vicina osteria, mostrando — sempre a detta del Mario — molta fame e grande tranquillità.

Anche il Briganti sedette a mensa, quando uscì dal colloquio con Garibaldi, nel quale non fu concluso che un breve armistizio, probabilmente perché il Briganti sperava di veder giungere gli attesi rinforzi, mentre Garibaldi a sua volta contava sull'arrivo di Cosenz per accerchiare il nemico e obbligarlo alla resa. Il Briganti quindi ritornò fra i suoi unendosi col Melendez ai Campi di Piale e Garibaldi riprese l'avanzata con la sua colonna, deviando a destra quando fu ad Acciarello — lo dice il Bixio — per non traversare l'abitato di Villa e per dar la mano al Cosenz, al quale spedì nella sera quell'ordine che abbiám detto, di portarsi verso Villa S. Giovanni a marcie forzate.

Così il 23 mattina i regi si trovaron presi in una morsa, poiché il Cosenz, dopo una durissima marcia notturna di ben 17 miglia, era giunto sulle alture alle loro spalle. Solo il Ruiz con la sua colonna era riuscito a mettersi in salvo, portandosi sulla costa verso Bagnara. Però, prima che il Cosenz giungesse, i regi avevano aperto il fuoco contro quelli che stavan con Garibaldi, i quali frenavano l'impazienza e, per ordine del Dittatore che attendeva l'avviso dell'arrivo del Cosenz sulle sue posizioni, a quel fuoco non rispondevano. L'avviso in parola giunse a mattino avanzato, ed allora, ormai sicuro della riuscita del suo piano, Garibaldi fece alzare bandiera bianca e mandò il Trecchi ed il Mario ad intimare al Melendez ed al Briganti la resa. Quelli, dal canto loro, inviarono altri uffi-

ciali a trattare ed eran venute le 4 del pomeriggio che ancora non s'era stabilito nulla, tanto che Garibaldi, perduta la pazienza, minacciò senz'altro di attaccare, concedendo venti minuti per la resa a discrezione.

È durante quelle trattative che scrisse al Sirtori:

*Calabria, 23 agosto 1860.*

« Caro Generale - Spero avanti notte di essere padrone del Forte del Pezzo: allora sarà facilissimo passare in qualunque posto, di giorno e di notte. Se no, passare di notte, costeggiando la Sicilia e traversare a egual distanza dalla Cittadella e dal Pezzo. Ho concesso al general Briganti alcune ore di armistizio per farlo capitolare. Egli attende istruzioni dal maresciallo Vial. Cosenz è con noi, Briganti è accerchiato. »

Ma il Vial non si trova e le attese istruzioni non vengono. Al Melendez e al Briganti non resta che battersi o arrendersi. Innanzi a quell'ultimatum di Garibaldi non c'è più speranza di ulteriori trattative, né alcun mezzo di trascinare ancora le cose in lungo. E poiché di battersi né essi né i loro soldati si sentono l'animo, i due capi borbonici s'arrendono. Così Garibaldi alla lettera già riportata pel Sirtori fece tener dietro poco dopo quest'altra:

*23 agosto.*

« Caro Generale - Le due brigate Melendez e Briganti si son rese a discrezione. Siamo padroni delle loro artiglierie, armi, animali, materiali etc. e del Forte del Pezzo. Domani, credo, non passeranno più lo Stretto vapori nemici. Potete mandare stanotte tutta la gente che avete pronta coi nostri vapori e sbarcare a questa Punta del Pezzo. Se non sono già sgombri lo saranno domani i due Forti di Alta Fiumara e di Torre Cavallo. Vostro

GARIBALDI »

Il Canzio così narra le vicende di quel Giorno:

*23 agosto.*

Sequestriamo dei carichi di carbone. Il generale con parte della colonna occupa le sovrastanti alture. Il resto occupa la sinistra: Cosenz marcia sulla destra. I regi sono in mezzo. Mandarono parlamentari a chiedere un armistizio. Il Generale non accetta. Propone di arrendersi a discrezione. Dà tutto il tempo che vogliono.

Son le 3 pom. Le due armate son di fronte. Attendiamo. Alle



21.8.60

W. L. 1

Reggio 21 Agosto 1860

Caro Sirtori <sup>A 39</sup>  
B

Anche oggi abbiamo vinto.  
In nessun punto in fuga, e parte  
rinchiuso sul forte ci ha  
lasciato buon numero di prigionieri  
e di armi e cavalli.

Precurato di passare presto  
e con quaranta viginti po-  
tete - <sup>N. 20</sup> G. Garibaldi

Mandateci subito  
l'ambulanza

Garibaldi annuncia a Sirtori la vittoria di Reggio.  
(Carte Sirtori alla Ambrosiana, Milano.)

Caro Sirtori

Fate passare subito  
con vapori, quanta gente  
potete - imbarcatevi  
ove volete - e sbarchiamo  
al sud di Villa S  
Giovanni

G. Garibaldi

Garibaldi a Sirtori dopo la presa di Reggio - Biglietto a matita.  
(Carte Sirtori alla Ambrosiana, Milano.)

5 giunge altro parlamentario. I regi accettano la capitolazione alle condizioni di partire senza bagaglio e senz'armi: chi vuole resti, chi non vuole vada. Spettacolo magnifico al vedere le due armate confondersi. Un hurrà di - *Viva Garibaldi!* - si alzò dai nostri che rimbombò per tutto.

Le due brigate erano quelle dei generali Melendez e Briganti: quasi 4000 uomini con 6 cannoni. Partirono subito per Napoli.»

Se il Canzio ha calcolato giusto in 4000 gli uomini delle due brigate che si arresero, bisogna dire che piú della metà si fossero già sbandati. Come Garibaldi preannunciava al Sirtori, i Forti di Alta Fiumara e di Torre Cavallo si arresero il dí seguente, all'alba. Il loro comandante — tenente colonnello Nicola Citrangolo —, non appena ebbe sicura coscienza della resa delle due Brigate Melendez e Briganti, che gli toglieva ogni speranza di soccorso, si affrettò ad alzare bandiera bianca e a convenire con Garibaldi l'immediato sgombro dei due Forti; ai soli ufficiali doveva esser lasciata la sciabola; tutte le altre armi e i materiali dovevano essere consegnate al Dittatore. Le guarnigioni al completo si ritrassero sulle alture attendendo la nave che doveva portarle a Napoli e che Garibaldi aveva lor promesso di chiedere per il giorno stesso. E poiché il sole volgeva già al tramonto e la nave non compariva, il povero colonnello, che non vedeva l'ora di togliersi da quei guai, ricorreva umilmente a Garibaldi:

*Dall'accampamento sopra Alta Fiumara e Torre Cavallo 24 agosto 1860.*

« Illustre Generale - Fatta la cessione dei due Forti subito raccolsi le guarnigioni nel letto della Fiumara, in attesa del vapore da lei promesso. Sono le 5½ del pomeriggio e non compare nulla. Faccio appello alla sua parola che non verrà mai meno. Rinnovi gli ordini perché venga il vapore ad imbarcarci per Napoli, come sua gentile promessa.

Ten. Col. N. CITRANGOLO »

Ed ecco quel che scrive il Canzio nel suo Diario di stile telegrafico:

24 agosto.

« Alle 5 ant. partenza. Sono col Generale. Il Forte Alta Fiumara ha bandiera bianca. I regi domandano di partire con armi e ba-

gagli. Il Generale rifiuta. Altro parlamentario. Accettano le stesse condizioni d'ieri. Idem il Forte Torre Cavallo. Idem il Forte di Scilla. Nei tre Forti troviamo 64 cannoni. Il Generale pranza sull'alto del Forte di Scilla. Alle 7 arriviamo a Bagnara. La popolazione ci viene incontro. Staccarono i cavalli della carrozza del Generale e la trascinarono per la città. Illuminazione. »

Padrone ormai delle due rive dello Stretto, Garibaldi può far liberamente passare i diversi corpi del suo Esercito Meridionale. Passa la seconda Brigata Cosenz col generale Milbitz e sbarca a Cannitello, dirigendosi subito verso Scilla; passa il Medici a Villa S. Giovanni con gran parte dei suoi e di là, il 25, avvisa Garibaldi, già avanti sulla via di Bagnara, che si trattiene ad attendere il resto e che poi subito lo seguirà; passa con lo Stato Maggiore il Sirtori, che appena sbarcato a Villa riceve un biglietto, scrittogli da Garibaldi in una breve sosta a Punta del Pezzo, col quale gli viene ordinato di armare la costa di Calabria in modo da impedire qualunque passaggio di navi nemiche nello Stretto. Le quali navi, a dir il vero, non si vedono piú che per imbarcare gli sparsi e disordinati rimasugli di due Brigate sparite quasi per incanto e rappresentate unicamente da torme randage di soldati nelle quali non v'è piú ombra né di militare né di civile disciplina.

La perdita di Reggio e la scomparsa delle Brigate Melendez e Briganti furono l'inizio di un incendio che si propagò per tutto il continente con violenza inaudita e con la rapidità fulminea d'un'esplosione. A Napoli, il rapido susseguirsi di notizie sempre peggiori, produceva agitazione, allarmi, confusione anche nell'alte sfere e creava dice il Pianell, una situazione « caotica ». Ed egli stesso, il Pianell, che ce la descrive, senza pensare nemmeno che proprio a lui, ministro della Guerra, risale gran parte della colpa o almeno della responsabilità di quel caos.

Il Ministro di Napoli non sa che incitare il Vial ed il Ghio ad accorrere laggiú in soccorso delle due Brigate, delle quali il Melendez, di pari grado, ma piú anziano del Briganti, non sente l'obbligo di prendere il comando per

portarle subito contro il nemico e si accontenta di avanzare con parte della sua gente da Bagnara sino al Campo di Piale, ove lo raggiunge il Briganti reduce dall'infelice impresa di Reggio. Nessuno di essi ha il coraggio di riprendere l'offensiva e si lasciano, come abbiám visto, accerchiare.

A sua volta il Vial, alle sollecitazioni del Pianell, risponde il 21 che è necessaria la presenza della Brigata Caldarelli, la quale dovrebbe quindi lasciare Cosenza per accorrere a Monteleone. Soltanto all'annuncio della caduta di Reggio, il Vial si decide a muoversi. Fa imbarcare 4 Compagnie di linea sul vapore *Stella* e le dirige a Scilla mentre egli s'imbarca sul *Protis* e arriva nel pomeriggio del 22 nelle acque di Villa S. Giovanni. Là manda a terra il suo capo di Stato maggiore, colonnello Bertolini, a chiamare il Briganti. Il Colonnello torna dicendo che il Briganti sta a mensa e in grande familiarità coi garibaldini. Soltanto ad una seconda chiamata il Briganti si presenta, e il Vial apprende da lui l'umiliante convenzione conclusa a Reggio, lo rimprovera acerbamente, gl'impone di disdire quell'accordo, di avvertire di tutto il Melendez al Piale e di riprender insieme con quello l'offensiva. Quanto a lui, il Vial torna a Scilla, dove per il mare grosso non può neppure far sbarcare le 4 Compagnie che v'eran giunte sulla *Stella*, per cui ritorna con esse a Monteleone. Strana ed incredibile condotta, quando sarebbe stato suo elementare dovere mettersi a capo delle due Brigate e svolgere di persona quel programma che si limita a tracciare ai suoi due dipendenti, quasi che la cosa non lo riguardasse! E come se non avesse nulla da fare in quella situazione, prima di riprender tranquillamente la via del ritorno telegrafa al Pianell:

*Villa S. Giovanni, 22 agosto 6 pom.*

« Briganti dicemi aver attaccato Reggio ieri, ma fu respinto. Reggio capitò con onori militari. Garibaldi è a Catona con 4 mila uomini e Cosenza a Solano con 1100. Melendez e Briganti riuniti tra Villa S. Giovanni, Campo di Piale e Forti di Alta Fiumara.

La squadra non ci assiste e sta verso Scaletta [sulla costa sicula

*nella parte sud dello Stretto*]. Briganti ieri perdette 200 uomini tra morti feriti e dispersi. »

Il Vial era convinto di aver così assolto il suo compito! Il Morisani giustamente si chiede perché egli si muovesse da Monteleone: per assistere forse allo sbarco di quel Battaglione che aveva mandato sulla *Stella*, sbarco che neppure poté effettuare? Ad ogni modo fu per questo che per tutto il dí dopo il Melendez e il Briganti lo cercarono invano, dopo di che, non vedendo giungere né rinforzi né notizie, dovettero abbassare le armi. È vero che avrebbe potuto soccorrerli il Ruiz coi suoi cacciatori. Costui, lasciando in Bagnara, con parte della sua colonna, il tenente colonnello Domenico Morisani — da non confondersi col Cesare Morisani dai cui *Ricordi Storici* tolgo buona parte di questa narrazione —, avanzò con l'altra sino ad Alta Fiumara, donde, il 22 all'alba, proseguí solo per accordarsi col Briganti e col Melendez. Da quel che vide e da quel che sentí ebbe tale impressione che non solo tornò subito fra i suoi ad Alta Fiumara, ma, contro gli ordini del Melendez, abbandonò subito tale posizione che gli parve troppo pericolosa e si ridusse la stessa sera del 22 nella piú lontana Bagnara. E giustificava questa sua disobbedienza telegrafando subito al generale Ghio, che sostituiva il Vial a Monteleone, ed al Re a Napoli, dicendosi sorpreso che ancora il Ministro della guerra non sapesse della perdita di Reggio avvenuta il dí prima, e affermando che i soldati del Briganti fraternizzavano coi Garibaldini, che lo stesso Briganti era a mensa con loro, che tutta la truppa tra Piaie e Villa S. Giovanni si era arresa e sbandata, per cui egli non intendeva affatto restare ad Alta Fiumara né ritornarvi poi che l'avesse abbandonata.

Il Pianell gli rispondeva con questo telegramma, che mostra, se non altro, una incredibile ignoranza dello stato delle cose:

*Napoli, 22 agosto, ore 6 pom.*

« Al Colonnello Ruiz de Ballesteros - Il Maresciallo Vial sta in Reggio dove i generali Briganti e Melendez adempiono eroicamente al loro dovere. Sospenda subito la sua obbrobriosa fuga, e

CACCIATORI DELLE ALPI  
COMANDO DELLA 1<sup>a</sup> BRIGATA  
15.<sup>a</sup> DIVISIONE  
DELL' ESERCITO MERIDIONALE

Villa San Giovanni, 24 agosto 1866

A. 116  
B

96.190

OGGETTO

Si attendono dallo Stato Maggiore generale disposizioni precise circa al provvedimento ed alla distribuzione dei viveri. Preggiò non esser che simili ragioni si presentino nei Municipi per la grande parte del territorio.

Il Generale della Divisione  
provvisoria di sbarco

Nino Bixio

si spinga senza dilazione a sostenere quelle truppe ed a garentire Alta Fiumara e Torre Cavallo. Misuri l'enorme responsabilità che pesa su di lei. »

Il Melendez, a quel che pare, non fu subito informato della condotta del Ruiz e si teneva sicuro d'esser coperto alle spalle dalla colonna di lui, ragione per cui il mattino del 23 aperse il fuoco contro i garibaldini venuti da Villa, al qual fuoco, come abbiám visto, costoro non risposero nemmeno. Fu quindi con sua somma sorpresa che si trovò accerchiato, mentre ad un suo telegramma al Ruiz per sollecitarne la venuta il Citrangolo, da Alta Fiumara, rispondeva il 23 a mezzogiorno ch'egli aveva comunicato al Ruiz l'« urgentissimo e pressantissimo suo ordine, ma che il Ruiz invece di venire in di lei soccorso, marcia indietro verso Bagnara ».

Durante questa marcia giunse al Ruiz un altro ordine del Pianell che gl'ingiungeva perentoriamente di affrontare il nemico; se non ne aveva il coraggio, doveva cedere ad altri il comando. E quasi contemporaneamente il Re in persona, gli faceva pervenire conferma di quell'ordine:

*Napoli 23, ore 8,30 ant.*

« Sua Maestà al colonnello Ruiz de Ballesteros - Dai rapporti che ricevo non posso ritenere vero ciò che ella riferisce a carico delle Brigate Melendez e Briganti. Ad ogni modo è mio assoluto volere ch'ella adempisca gli ordini del Ministro della Guerra. »

Che il Re debba intervenire personalmente a confermare ordini del Ministro della Guerra ad un colonnello, è cosa che già lascia vedere quale disciplina regnasse anche tra gli alti ufficiali. Al Ruiz non restava che dimettersi o sottomettersi. Persuaso che ormai tutto fosse perduto — e non lo era ancora perché il Melendez si arrese solo parecchie ore dopo —, preferí dimettersi cedendo il comando al tenente colonnello Morisani, insieme con « la preghiera » di eseguire gli ordini del Pianell.

Ma quando costui, in cammino per soccorrere il Melendez, giunge ai piani della Corona, il tenente Giordano dello Stato maggiore dello stesso Melendez e da questi



inviato, lo ferma comunicandogli ch'è stata conclusa una tregua e che le ostilità sono sospese in attesa degli ordini del Vial. Questi come sappiamo, è in mare diretto a Monteleone, e il Melendez non riesce a trovarlo, onde finisce con l'arrendersi a discrezione.

Ho creduto bene narrare per disteso questa pietosa condotta dei comandanti borbonici, la quale non giustifica forse le accuse di tradimento che si fanno loro dal De Sivo, dal Buttà e dal Morosini stesso, ma spiega come, di fronte alla loro incredibile incapacità, esse abbiano potuto sorgere.

A Napoli, la ripercussione degli avvenimenti di Calabria aveva creata una situazione analoga di smarrimento generale, situazione, per ripetere ancora la parola del Pianell, veramente caotica. Il 23 agosto questi aveva proposto al Re di lasciarlo partire con una colonna di soccorso, e il Re aveva aderito alla sua richiesta, tanto che il Pianell stava già diramando gli ordini. Ma ecco un telegramma del Vial, tornato, con grande meraviglia del Pianell, a Monteleone, che parla di 8 vapori garibaldini carichi di gente, pronti a salpare, si crede per Napoli. Il Re ha paura di sguernire la capitale; la spedizione del Pianell tramonta. Il 24 si attendono ansiosamente notizie: quelle che, alle 2 del pomeriggio, reca l'ufficiale di marina Caracciolo paion buone. Egli afferma che a tutto il 23 i Napoletani eran padroni dello Stretto, dei Forti, delle alture, sí che pel momento non v'è a temer nulla. E invece proprio in quel giorno le Brigate Melendez e Briganti si arrendevano e i loro soldati, rotta ogni disciplina, si disperdevano, gettando persino in mare le armi al grido di: « tradimento, tradimento! ».

Quando si seppe questo disastro, il Pianell — lo dichiara egli stesso — ripropose al Re di andar laggiú con 2 Brigate, l'una agli ordini del Bosco e l'altra del Von Mechel, il quale ultimo era a Salerno. Ma all'arrivo in questa città dei vapori, il comandante della Piazza, generale Scotti, si oppone recisamente all'imbarco delle truppe, perché

senza la Brigata del Von Mechel la sicurezza cittadina non gli pareva piú garantita. Si finí, quindi, con l'ordinare al Vial una ritirata generale, e questo il 15 agosto, dopo, cioè, che s'eran perduti 4 giorni in progetti e controprogetti, in ordini e contrordini.

E non è tutto. Il 26 altro cambiamento di scena. Il Re decide di concentrare a Salerno le due Brigate del Bosco e del Von Mechel e il Pianell chiede di assumere il comando supremo, benché, com'egli afferma, ritenga il provvedimento ormai tardivo. Ma ecco allora opporsi lo Spinelli, che giudica un pericolo l'assenza dalla capitale del ministro della Guerra. Per di piú, arrivano dalla Calabria due ufficiali che dipingono come disperata la situazione di quella provincia. Sono latori di una lettera del Vial che dice i soldati del tutto demoralizzati, Briganti e Melendez esautorati, Ghio intenzionato di dimettersi, la colonna Morisani in dissoluzione, tutte le Calabrie insorte, lo Stretto perduto, Garibaldi piú forte che mai. Il Vial stesso finisce col rassegnar le dimissioni. A quelle notizie il Re abbandona il progetto riconoscendo che la partenza del Pianell e il concentramento delle truppe in Salerno sarebbero affatto inutili.

La situazione infatti è estremamente grave. L'esercito è in completa dissoluzione. I soldati, gettate l'armi, se ne vanno a frotte per campagne e villaggi spargendo disordini ed allarmi insieme con la fama della generosità di Garibaldi che dona la libertà a chiunque s'arrenda. Alcuni purtroppo s'internavano vagabondi nei boschi di Calabria, prima origine di quel brigantaggio che, alimentato poi dai nemici del nuovo regime, darà negli anni seguenti frutti cosí dolorosi e renderà necessaria una severa repressione.

Poi, a compir l'opera e ad aggiungere il terrore all'allarme, arriva la notizia della tragica fine del generale Briganti. Questi, ritirandosi dall'estrema Calabria passava il 25 agosto da Mileto. Il De Sivo dice che sulla divisa militare non portava i distintivi del suo grado, altri addirittura che vestiva in borghese. Era a cavallo e una

sola ordinanza l'accompagnava. V'erano in paese un Battaglione del 4<sup>o</sup> ed uno del 15<sup>o</sup> di linea e da poco erano giunti anche molti fuggiaschi da Reggio, parte armati parte disarmati. Questi riconobbero il Generale, cui attribuivano la colpa di tutti i loro mali e che per l'eccessiva familiarità coi garibaldini consideravano un traditore. Alcuni gridarono: « A morte! a morte! », ma lo lasciarono passare. Ed egli ormai era fuori dell'abitato e lontano già qualche centinaio di metri dalla turba, quando volse il cavallo e ritornò sui suoi passi. Che cosa gli suggerì questo ritorno? Forse qualche parola lanciategli dietro, più dell'altre irriverente, qualche insulto più offensivo? Il De Sivo si accontenta di dire che lo spingeva il destino.

Non è fermo ancora, che due fucilate gli uccidono il cavallo. L'ordinanza che l'accompagna fugge ed egli si trova solo fra i soldati. Si alza illeso di sotto al cavallo e si fa avanti parlando reciso della sua età, del suo grado, del comune dovere della disciplina. I soldati intorno, come soggiogati dal suo coraggio e come vinti dalle sue parole, si fanno silenziosi e paion commossi. Ma un sergente rompe l'incanto. « Tu hai gli stivaloni » gli grida, « ed io devo camminare con le scarpe rotte », e senz'altro gli spara una fucilata. Il generale cade. Allora si svolge una scena quale soltanto tra barbari avrebbe potuto svolgersi. Più di 50 fucilate tengon dietro alla prima. Il sergente leva gli stivali al cadavere di cui gli altri fanno scempio. A stento alcuni riescono a strappare il corpo, ridotto a un'irricoscibile massa sanguinolenta, dalle mani dei suoi carnefici e a portarla in una chiesa vicina. Ma le belve inferocite dall'odor del sangue atterrano la porta del tempio, riprendono, mutilano e trascinano per la strada il misero corpo, inferendo su di esso in modo che si desta ancora oggi nel pensiero orrore e raccapriccio! E quegli assassini eran soldati!

La miseranda fine del loro collega accrebbe ancor più lo spavento dei comandanti borbonici. Il Vial atterrito si dimise e s'imbarcò subito per Napoli ove giunse il 30 senza truppa ma con la cassa della sua Divisione! Pareva

27.8.60

Condizioni della resa

dei forti di Alta-Fiumara e Gorrucavallo

Cammetello addì 24 Agosto 1860

Si è convenuto tra il dittatore gen<sup>e</sup> Garibaldi e il  
fo Polonardo DiFranzolo quanto segue:

= 1<sup>o</sup> - 4 soldati che vorranno fervire la causa nazionale  
conservaranno le armi: gli altri usciranno senz'armi

= 2<sup>o</sup> - Gli ufficiali conserveranno la spada

= 3<sup>o</sup> - 4 due forti saranno danna dilazione 150 m. braccia

e consegnati con tutti i materiali che vi

son Tenzone —

G. Garibaldi

Convenzione della resa dei Forti borbonici di Torre Cavallo e di Alta Fiumara.

(Carte Sirtori alla Ambrosiana, Milano.)

proprio che il destino, anche con quell'atroce delitto, volesse contribuire a mutare la marcia di Garibaldi in una corsa trionfale. Si può infatti ancora una volta ripetere quel che fu già detto da altri e che, cioè, da quel punto i volontari, come già le legioni di Cesare, « *bellum ambulando perfecerunt* »! Fino al Volturno, almeno.

## CAPITOLO X

### LA FINE DI NAPOLI BORBONICA

*Lettere borboniche intercettate - La marcia dei garibaldini in Calabria - La resa delle Brigate Caldarelli e Ghio - Il conte di Siracusa e Persano - Liborio Romano - Gli ultimi tentativi reazionari - La rapida avanzata di Garibaldi - L'episodio del Fortino - La partenza da Napoli di Francesco II.*

COME si diffuse la notizia della caduta di Reggio e si sep-  
pero del tutto scomparse le numerose truppe del Bri-  
ganti e del Melendez, i vari Comitati liberali ruppero ogni  
freno. Dappertutto si assalirono e si cacciarono le Guardie  
urbane, si formarono Governi provvisori, si barricarono  
strade e si ruppero ponti, creando ostacoli d'ogni sorta  
alla fuga dei soldati napoletani. Voler narrare per ogni  
provincia come scoppiò la rivoluzione e come al vecchio  
si sostituì il nuovo ordine di cose, voler narrare incidenti  
ed episodi degli avvenimenti che in ognuna si svolsero, sa-  
rebbe opera lunga e anche superflua, poiché già fatta da  
altri in volumi ed opuscoli, sí che non di rado la cronaca  
locale di una sola città occupa coi suoi minuti particolari  
un libro intero.

Mi limito, dunque, a riportare qualche documento ine-  
dito, che servirà a darci un'idea della mentalità degli uffi-  
ciali e delle autorità borboniche, e a spiegare piú facil-  
mente quel crollo improvviso di un Regno. Ecco che cosa  
scrive il giudice del Pizzo al sottointendente di Monte-  
leone il giorno dopo la resa del Melendez:

*Pizzo, 24 agosto 1860.*

« Signor Sottointendente - Rispondo a foglio riservatissimo del  
20 corrente, che mi chiede dello spirito pubblico di questo circon-  
dario. L'ordine e la tranquillità son perfettamente mantenuti e

l'universale è contento delle vigenti libere istituzioni e dà prova di volerne godere i benefici, con senno, temperanza e moderazione all'ombra dei sani principii di libertà e di nazionalità.

Senonché la plebaglia, diretta da pochi tristi, gente malnata, non sa vedere il momento per dare libero sfogo a malvage passioni. Questa bassa gente non è poca e ha così manifestate le sue diaboliche intenzioni che le migliori famiglie han creduto prudente emigrare per scansare la furia di un popolaccio balordo e insano. Bisogna adottare energiche e pronte misure.

Il giudice regio - DE RAVA »

Che piccolo capolavoro di disinvoltura, questa missiva! Come poteva parlare il sottointendente di Monteleone di « universale contento », quando era costretto a riconoscere che tutti i buoni erano scappati e che i paesi erano in mano di una triste plebaglia che non faceva mistero delle sue « malvage » passioni e delle sue intenzioni « diaboliche »? Ma la lettera non arrivò a Monteleone: il corriere postale fu sorpreso dai garibaldini a metà strada e tutta la posta cadde in mano loro.

Così fu intercettata quest'altra missiva, scritta su foglio con tanto d'intestazione: — « Comando del 5° Battaglione e dello Squadrone di Gendarmeria Reale »:

*Monteleone, 24 agosto 1860.*

« A S. E. il Maresciallo di Campo  
Emanuele Caracciolo, duca di S. Vito  
Ispettore dell'Arma - Napoli.

I gendarmi rimasti a Nicastro e a Maida, dopo il richiamo di là delle truppe di linea, sono stati attaccati e insultati da gente straniera sí che quei di Maida e di Filadelfia si son portati al Pizzo, fatti segno anche a fucilate al passo dell'Angitola. Sarebbe sano consiglio richiamare anche tutti gli altri posti.

Il capitano Sorrentino poi mi telegrafa che gli individui di quella Compagnia di guardie, richiesti dalla Nazione se volevan servire con loro, risposero negativamente e che il paese allora è insorto contro la sua pochissima forza di 50 uomini. Questi, impossibilitati a difendersi, per evitare inutile spargimento di sangue han cedute le armi, d'accordo col locale funzionante da Sottointendente e col giudice, amanti della pace e della tranquillità. I cittadini però, avverte sempre il Sorrentino, han promesso di non manomettere

i suoi soldati, i quali son nel proprio quartiere, conservando incorrotta la propria disciplina.

Comandante TAMBONE »

Il capitano Sorrentino comandava la Guardia urbana di Rossano, ove, come dappertutto, s'era da poco costituita anche la Guardia nazionale — la Nazione, come la chiama addirittura il Tambone —; fra i due Corpi non correva buon sangue. Di quell'ineffabile capitano che fa cedere le armi ai suoi soldati e che ha paura di esser « manomesso » insieme con loro, parla in questo senso in una lettera datata « Monteleone 25 agosto 1860 » diretta allo stesso Maresciallo Caracciolo il maggiore De Liguoro, comandante della Guardia urbana di Monteleone:

« Il capitano Sorrentino dice che egli ha consegnate le armi per non versar sangue, ma egli, signor Generale, è un degno soggetto e io Le assicuro che ha venduto il suo onore. »

Il De Liguoro, nella lettera stessa prosegue così:

« Signor maresciallo ispettore - Non è più tempo di mascherare la vergogna degli ufficiali. Poveri soldati! Sono valenti ad onta [?!] delle di Lei disposizioni. Purtuttavia mi misi alla testa della prima colonna che partiva da Monteleone, in un minuto, come il baleno! I soldati incominciarono a gridare: “Viva il maggiore De Liguoro! Voi dovrete essere il nostro generale!”.

Giunto sotto a Rosarno andai a far viveri, ma appena giunto fui addolorato di vedere da tutti i punti soldati sbandati, senz'armi, scalzi, stracciati: cosa di orrore! Li raggranellai tutti e mentre ero per compier l'opera, fui chiamato dal generale Vial, il quale mi disse che l'ordine era di ritirarsi. Cosa debbo dirle? Ho dato le mie dimissioni per salvare il mio onore, non però quello militare, perché è perduto... »

Non mi fermo a commentare la prosa di questo tragicomico eroe. Per dare un'idea anche più generale della situazione in quei paesi, riporto quest'altro documento:

Cosenza, 25 agosto 1860.

« Comando delle Armi  
nella Provincia di Calabria Ultra

Al Sig. Maresciallo Vial, Monteleone - Il 23 agosto in Fiumefreddo, giunse a sera il corriere postale con bandiera sarda e la popo-



lazione girò il paese gridando: "Viva Vittorio Emanuele, viva l'Italia". Il telegrafo di Cetraro è minacciato. Il capitano Sorrentino di Rossanò ha ceduto le armi.

Per questi eclatanti [*sic*] successi debbo sottomettere eziandio che di qui non si possono spedire distaccamenti e chiesto al generale Caldarelli di spedire a Rossano il 1° Battaglione dell'8° Reggimento che era a Rogliano, mi rispose di aver avuto l'ordine di imbarcarsi a Paola. In discarico del mio dovere ho quindi chiesto rinforzi al Comando generale, perché la Provincia è tutta in sommosa, in armi e per arginare il disordine occorre forza fisica, perché quella morale è annientata.

In ultimo rassegnò con dolore le frequenti diserzioni: 35 uomini dell'8° di linea e 15 carabinieri, malgrado ogni precauzione.

In questo momento il Sig. Intendente mi avvisa che la gendarmeria di Spezzano Albanese è stata disarmata come a Rossano e così avverrà in tutta la Provincia. Resto con ciò discaricato da ogni responsabilità.

Il colonnello comandante le armi - GIUSEPPE FERIOLO »

Nello stesso tempo in cui il colonnello Feriolo — persuaso, pare, di non aver altra missione che quella di riferire ai superiori quel che accadeva — scriveva al Vial, dalla stessa città partiva quest'altra:

*Cosenza, 25 agosto 1860, ore 6,25 pom.*

Il Comitato insurrezionale delle Calabrie al Dittatore - La provincia di Salerno nel Cilento e nel Distretto di Sala è insorta: la Basilicata ha compiuto la sua insurrezione. I Battaglioni Cacciatori marcianti su Potenza son ripiegati dinanzi a Boldoni con gli insorti lucani. In provincia di Cosenza tutti i Comuni son insorti proclamando la decadenza dei Borboni e Vittorio Emanuele nuovo Re. Il Distretto di Castrovillari è in armi: domani occuperanno Spezzano. Qui non vi è entusiasmo, ma delirio... Noi siamo con pochi fucili, senza capi militari e fabbrichiamo picche. Perciò abbiam proclamato Cosenza neutrale e ciò fu accettato dal generale Caldarelli. La truppa non si oppone a quel che i nostri fanno. Lo spirito dei soldati regi è mediocre, quello dei capi tentennante. Fate, signor Dittatore un ordine, un decreto al generale Caldarelli; stringetelo a piegare alle nostre ardite istanze.

C'è qualcosa in queste lettere che rivela una mentalità per noi difficile da spiegarsi e da comprendere. Comandanti che chiedono ai soldati se vogliono combattere, che fan consegnare le armi ai nemici e che, tuttavia, credono di

conservare così la disciplina intatta; generali che accettano la neutralità di paesi ch'essi presidiano e che lascian fare liberamente i preparativi contro il Governo da cui dipendono e che essi dovrebbero sostenere; tutto un insieme di cose così strano, che gli sconvolgimenti dell'ora non bastano a giustificare. Gli è che soldati ed ufficiali vivevano in un ambiente, in cui l'eventualità di un conflitto non era mai stata neanche presa in considerazione. Il quieto vivere costituiva tutto il loro ideale, e loro miraggio eran soltanto le spalline e i galloni.

Ecco una umoristica lettera d'un generale che prova l'elevatezza dei sentimenti degli ufficiali borbonici:

*Napoli, 21 agosto 1860.*

«Caro Colonnello M... Villa S. Giovanni - Io sto benissimo e l'attuale mio incarico mi frutta in benessere il cento per cento, trovandomi lontano da ogni responsabilità... Per la tua nomina a generale brigadiere non se ne parla, né io posso giovarmi non vedendo nessuno. Che vuoi? Alcuni saltano senza rompersi le gambe, anzi cadono su piume: per esempio, Bosco brigadiere! Altri son totalmente dimenticati.

La tua posizione è ardua e difficile. Cerca di avere qualche affare con qualche ciurma di garibaldesi, elogia te stesso, compila un rapporto sanguinolento e glorioso per il 1° di linea ed eccoti le spalline di generale... Ascolta i miei consigli, fa presto, senza riderne, ed eccoti brigadiere, anzi maresciallo. Tuo generale C...»

Non metto i nomi e si capisce perché: forse qualcuno, dopo quasi 80 anni, potrebbe ancora aversene a male. Del resto non li credo necessari. *Ab uno disce omnes*. Né questo accadeva soltanto negli alti gradi; ecco un'altra lettera la quale sta a dimostrare che altrettanto avveniva nella truppa:

*Monteleone, 25 agosto 1860.*

«A don Antonio Aurisicchio, capitano dei carabinieri a cavallo, Napoli - L'epoca attuale sarà oggetto di famosa ricordanza per noi altri inesperti giovinotti. Iersera tornammo da Rosarno perché non si poteva più andare avanti, per la massa numerosa di nemici. È indubitato che la condizione del militare è anche pericolosa, perché ci han fatto sentire che un tradimento farà soccombere la truppa in Monteleone, per cui è successo stamattina un

allarme nel 2° e nel 12° Reggimento, i quali prepotentemente han fatto sentire al maresciallo Vial e al generale Ghio di voler partire immantinenti per la Capitale per salvarsi.

Il maresciallo ha fatto sapere alla truppa che ha spedito al Re il capitano Winspeare dello Stato maggiore e si attende una risposta quanto prima.

È anche certo che alcune Compagnie di cacciatori vengon disarmate tutte, con moltissimi individui di altri Reggimenti e quasi tutta l'artiglieria. Dicono che ieri in Bagnara è stato il vero macello, che si son vendute tutte le armi e i cannoni ai garibaldesi. Sette sottufficiali con 60 uomini son passati nell'armata garibaldesa con la speranza d'esser fatti ufficiali. Stamattina han rimpiazzate le cariche e io sono stato fatto furiere. Speriamo che qualche altra diserzione possa far promuovere anche Filippo al desiato grado di caporale.

Al momento giunge avviso che partiremo per Napoli: non se ne capisce piú niente. Se vede truppa che sbarca a Napoli s'informi, che potremmo essere noi. Con rispetto.

LEONARDO BRESCIO, furiere. }

Stupefacente questo militare che s'augura nuove diserzioni per ottenere un avanzamento! Quanto al 2° e al 12° Reggimento di linea che han fatto capire « prepotentemente » di voler subito tornarsene a Napoli, si tratta di truppe della Brigata Ghio, del qual generale si legge con un certo sentimento, confessiamolo, di sollievo, questa lettera alla moglie:!

Monteleone, 25 agosto 1860.

« A S. E. Donna Garolina Ghio, Napoli - Mia cara ed amata Carolina: - La condizione delle Calabrie è infelicissima ed io suppongo non esservi piú rimedio alla perdita di esse. Il nostro esercito ha dimostrato una codardia non mai intesa e il tradimento sempre guida le cose e si fa scudo della stessa viltà. Due Brigate si sono interamente sbandate, senza trarre colpo di fucile, né si può fare piú assegnamento sulle altre perché la diffidenza è generale.

L'altro ieri per ordine di Sua Maestà uscii con la mia Brigata per sostenere le precedenti e per battermi con i garibaldesi, ma dopo che con tanto entusiasmo mi portavo al mio destino, ebbi ordine di ritornare. Ma quante parole demoralizzanti già incominciavano a udirsi, sicché fu forza l'obbedienza e da allora proposi di dimettermi dal grado, ciò che ho domandato, appena tornato qui.

Mia cara Carolina, noi non possediamo cosa alcuna ed ora per colpa del fato e della viltà altrui dobbiamo perdere tutto anche

il mio guadagno. Ed io saprò sottomettermi a tutto meno che al disonore e al tradimento. Non credere che io sia accecato dal dolore nello scriverti questo: io ti dico meno della verità e tu sai che io non so esagerare.

Farai ostensiva questa lettera alla signora Principessa, acciò il Duca possa informare Sua Maestà della vera posizione delle cose e prevenirlo che egli è tradito da chi meno può credere. Spero che la mia dimissione sarà accolta, onde possa tornare subito costà, e spero che Iddio non mi abbandonerà nel resto della mia vita.

Non pensare ad acquistare la sciarpa o, se fosse già acquistata, che sia restituita. Ti dico che tutto è finito per me: nessuna cosa mi ha fatto tanto cattiva impressione quanto la svergognatezza attuale.

Addio, cara Carolina: spero presto riabbracciarti col caro figlio. Affezionatissimo sposo che ti ama

GIUSEPPE »

Neppure questa lettera giunse mai a destino, perché, come ho detto, i nemici avanzando l'intercettarono. Vede ora la luce, dopo tanto tempo, uscendo dalle carte Sirtori, e non vi può essere sospetto alcuno che sia stata scritta per un tardo e volgare tentativo di riabilitazione. D'altra parte Giuseppe Ghio è il principale autore dell'eccidio di Carlo Pisacane e dei suoi compagni e chi non ebbe pietà per i trecento di Sapri non merita da noi simpatia alcuna. Ma non si può negare l'onore delle armi all'uomo che spezza con disdegno la sua spada e la sua carriera piuttosto che mancar di fede al suo Sovrano nella sventura. Lo ripeto, è con un senso di sollievo che si leggono le sue parole alla moglie, scritte quindi senza secondi fini ed è invece quasi con irritazione che leggiamo quelle del De Sivo, del Cava, del Buttà e di tanti altri, che metton il Ghio fra i traditori, quando questa lettera ci prova chiaramente che egli non merita d'essere confuso con costoro.

Mentre così crolla tutta l'organizzazione borbonica, civile e militare, Garibaldi avanza rapidamente, trascinandosi dietro i suoi e spingendosi innanzi le torme dei vinti, tra i quali il panico, l'indisciplina, la dissoluzione non conoscono più limiti. Il 26 agosto il Dittatore è a Nicotera e

di là scrive al Sirtori, senza sapere neppure con precisione dove si trovi:

Nicotera, 26 agosto 1860.

«Al generale Sirtori a Mileto o sulla strada da Rosarno a Mileto - Ebbi conferenza col Capo dello Stato maggiore del maresciallo Vial e abbiam disposto il seguente: — Noi occuperemo Mileto domani: le truppe regie occuperanno Monteleone e dintorni. Domani giungerà forse una risposta del Governo napoletano sul miglior modo di ritirarsi verso Napoli, per mare o per terra. Credo avremo bisogno di accordare la nostra protezione agli ufficiali regi perché non siano ammazzati. Si vedrà domani a Mileto e prenderemo delle misure in proposito.

Io partirò domattina alle 4 con 2 mila uomini per Mileto. Spargete i vostri ordini dappertutto perché la truppa non manchi di viveri. Ditemi dove siete e dove giungerete domani, e cosa sapete del nemico.

GARIBALDI »

Il Sirtori riceve questa lettera nella notte stessa sul 27 al suo arrivo in Mileto e s'affretta a rispondere. Dice che il nemico si dirige al Pizzo dove si imbarcherà e che Cosenz è partito da Rosarno la sera avanti con la sua 1<sup>a</sup> Brigata. Si imbarca pure a Torre di Faro il Bertani con circa 1500 uomini diretto al Pizzo. Il generale Milbitz, con la 2<sup>a</sup> Brigata della Divisione Cosenz, giunge a Nicotera il 27, sbarca e prosegue per Mileto. A Filadelfia il colonnello Stocco — ricomparso dopo la grave ferita di Calatafimi — nel pomeriggio del 27, attacca coi suoi « *Cacciatori della Sila* » circa 7 mila soldati napoletani, che retrocedono sino a Bevilacqua, incendiando e devastando ogni cosa al loro passaggio. Lo stesso giorno 27 il Medici transita da Monteleone diretto anch'egli al Pizzo, dopo essere sbarcato il 26 a Nicotera, sotto gli occhi di Garibaldi venuto da Gioia.

Dal Pizzo il 29 mattina il Sirtori, giunto a Maida, vien avvisato che presso Curinga arriva l'avanguardia di 150 soldati della Brigata Sacchi precedendo la Brigata Eber con la Legione ungherese, 3 mila uomini circa, la Brigata Assanti con 2 mila, la Divisione Medici con 5300 e il Battaglione Corrao della Brigata Türr — il quale Corrao, però,

avanza dando luogo a lagnanze, proteste, reclami per la sua scarsissima disciplina; truppe tutte spossatissime, spesso affamate. Garibaldi, come aveva detto, è a Mileto il 27, il 28 è a Monteleone e all'alba del 29 a Maida. Bertani sbarca a Tropea, poiché i capitani dei vapori, spaventati dalla presenza di una nave che credono una fregata napoletana, l'han messo a terra là, invece che al Pizzo, dove si dirige per via ordinaria.

È una ridda di truppe garibaldine che avanzano così velocemente ch'è impossibile tener dietro ai loro spostamenti. Il Sirtori non arriva a provvedere a tutto, e l'Intendenza si trova dinanzi al grave problema di fornir viveri a gente che non sa esattamente ove sia.

La marcia di Garibaldi è così precisata dal Canzio:

« 25 agosto - Ore 5 ant. partenza da Bagnara: ore 7 giungiamo sulle alture di Piano della Corona: si riparte alle 3 pom. e giungiamo a Palmi. Truppe regie accampate a Palmi e nella pianura della Corona, vedendo tornare i presidi di Villa S. Giovanni e dei Forti, tutti disarmati abbandonano le posizioni sbandandosi e gettando anche loro armi e bagagli.

26 agosto - Ore 4 ant. partenza. Ore 3 pom. giungiamo a Nicotera. Sappiamo general Briganti assassinato dalle sue truppe, indi tagliato a pezzi e trascinato per le strade a Mileto. Il maresciallo Vial manda parlamentari per la capitolazione.

27 agosto - Partenza alle 5 ant. da Nicotera. Fermata a Mileto. Rovine della città distrutta dal terremoto del 1783. Ore 6 pom. a Monteleone. »

In questo giorno capitola a Cosenza anche il generale Caldarelli, come appare da questa lettera che il Comitato di là invia subito al Sirtori:

*Cosenza, 27 agosto 1860.*

« Al generale Sirtori in Monteleone - Stamane si è segnata la capitolazione del generale Caldarelli alle seguenti condizioni:

1. - Obbligo e giuramento della Brigata Caldarelli di non prender le armi né direttamente né indirettamente contro l'Unità Italiana, il regno di Vittorio Emanuele e il Dittatore Garibaldi, né contro i suoi soldati e milizie nazionali sul continente e nell'Isola.

2. - Libera ritirata della Brigata Caldarelli fino a Salerno, luogo della sua dimora, con obbligo di rispettare lungo il viaggio i Governi provvisori e dittatoriali.

3. - Facoltà agli ufficiali e soldati regi di passare con armi e bagagli a disposizione dei Comitati liberali.

4. - Consegna delle armi e munizioni superanti i 300 fucili.

5. - Obbligo di lasciare 50 gendarmi agli ordini del Comitato liberale per guardia alle prigioni.

6. - Obbligo del Comitato di garantire la sicurezza del viaggio e della fornitura dei viveri a spese della Brigata.»

Nessuna meraviglia se accettando tali condizioni anche il Caldarelli è ritenuto dai suoi un traditore. Questa resa vergognosa non può essere giustificata che dal tradimento o da un eccesso di paura e, diciamolo pure, da viltà. Ad ogni modo anche questa Brigata che costituiva un pericoloso ostacolo all'avanzata garibaldina, scompare. La sola che rimane delle quattro che presidiavano le Calabrie è quella del Ghio. Essa pure, cedendo più alle imposizioni del basso che ad ordini dall'alto, si ritira ma sinora non è vincolata da capitolazione alcuna. Parte da Monteleone il 26 sera e s'avvia per la strada di terra, poiché da Napoli s'è mandato sí al Vial l'ordine di ritirarsi, ma al Pizzo s'è inviato un vapore solo, sul quale il Vial si affretta a mettere in salvo se stesso con un migliaio di soldati, quanti ce ne possono stare. Il grosso, quasi 8 mila uomini, resta a terra col Ghio.

Lo Stocco coi suoi *Cacciatori della Sila* si appresta a sbarrargli il cammino, e il Ghio ne viene informato, onde manda a Garibaldi in Nicotera a chiedere che lo si lasci andare, poiché non ha alcuna intenzione di battersi. Per un equivoco, dicono quasi tutti, la sua domanda viene accolta. Lo Stocco in località Cicero aveva già con un centinaio dei suoi attaccato alle 3 pom. del 27 quei 7 od 8 mila napoletani e questi s'eran battuti con energia, pur costretti, come già sappiamo, a retrocedere sino a Bevilacqua. Ed a lui che chiede rinforzi onde riattaccar battaglia il dí dopo, arriva invece un ordine di lasciar libera al nemico la strada. Lo Stocco obbedisce e gli uomini del Ghio passan sicuri il lungo ponte dell'Angitola e una

stretta valle ove non avrebbero potuto difendersi. Lo Stocco disse poi che, ricevendo quell'ordine, egli si convinse che il Ghio avesse anche lui capitolato. Il che non era.

Molti attribuiscono al Sirtori la colpa dell'ordine sbagliato, altri a Garibaldi in persona, altri allo Stocco che avrebbe capito male. Il Forbes, che era con Garibaldi, dice chiaro che fu il Dittatore a dare istruzione allo Stocco perché lo aspettasse sui monti di Maida e intanto lasciasse passare i regi del Ghio. E ciò per un sentimento di pietosa generosità, giacché sapeva bene che quei soldati nemici avrebbero dovuto transitare in una strettoia, specie di trappola, ove sarebbe stato loro impossibile difendersi, come ho detto, così che i calabresi dello Stocco avrebber vendicato i lunghi soprusi con un orribile macello. Ma se il Forbes dice il vero, Garibaldi avrebbe fatto col Ghio come il gatto col topo, lasciandolo libero soltanto per brevissimo tratto, come fra poco vedremo.

Il Canzio però narra la cosa diversamente:

« 28 agosto - Partenza ore 6 ant. Arrivati al Pizzo si continua e si bivacca alla fontana del Fondaco. Qui i regi in ritirata da Monteleone attaccarono le bande calabresi che osavano contrastare il passo al ponte di Turina. Ma perché pochi (una settantina) contro molti (8 mila e più) dovettero retrocedere per la via dei monti (Turina, Curinga, S. Pietro di Maida). Alle 7 pom. a Curinga. Entusiasmo.

« 29 agosto - Ore 5 ant. partenza, ore 7 arrivo a S. Pietro di Maida. Troviamo il campo dei nazionali in numero di 4 mila e più, tutti sotto le armi. Arrivo a Maida fra grande entusiasmo. Partenza per Tiriolo, ove arriviamo alle 11 ant. Si riparte per una ricognizione verso Soveria. Abbiamo i regi a mezz'ora di strada. Ci fermiamo a S. Pietro di Tiriolo. Ore 11 pom. forte scossa di terremoto. »

Il Canzio, come vediamo, non accenna a permessi né ordini di lasciar passare i napoletani. Questi avrebbero vinto la debole resistenza dei pochi uomini dello Stocco al ponte sull'Angitola — che il Canzio chiama di Turina — e avrebbero continuata la loro strada senza bisogno di chiedere il lasciapassare a nessuno. Va notato che il Canzio era sempre con Garibaldi e quindi in grado di sapere



Nicotina 26 Agosto 60 - ore 9 -

# 48

B

Generale Sirtori

Ebbi conferenza col Capo di Stato  
Maggiore Del Maresciallo Vial; e  
abbiamo disposto il seguente:

Noi occuperemo Milito Domini;  
le Gruppo Bazin occuperanno Mont-  
hore e Dentornè.

Nella stessa giornata di Domini  
giungerà forse una risposta del  
Governo Neapolitano sul miglior  
modo di ritirarsi verso Napoli  
imbarcato o per terra.

Credo che avremo bisogno di  
accordarci un protezione degli  
ufficiali, perchè non siano ammazati  
dei soldati.

In ogni modo si vedrà Domini  
e Milito, e prenderemo delle  
misure in proposito.

Vi ripeto che io parto

Domestico alla 4 compagnia di gente  
per Milito.

Ungari in ordine in ogni  
Divisione per la Gruppo  
non manchi di viveri.

Vostro

P. Garibaldi

come andassero le cose. D'altra parte, a me non consta da nessun documento che quel lasciapassare sia stato concesso dal Sirtori né da Garibaldi né da altri. Ritengo perciò che la voce sia sorta o da un malinteso o dal voler giustificare e scusare la condotta dello Stocco per non aver saputo impedire al Ghio il passaggio dell'Angitola, mandando un numero di calabresi ben maggiore dei 70 a cui il Canzio accenna, a sbarrare il ponte. Il che non vuol dire che i «*Cacciatori*» dello Stocco abbian mancato al loro compito, perché senza di loro il Ghio non avrebbe potuto esser fermato il dí dopo, come avvenne e come laconicamente il Canzio ci riferisce:

«*30 agosto - Ore 4 partenza. Il Generale col suo Stato maggiore insegue il nemico. Il quale occupa i due paeselli di Soveria e Mannelli. I volontari calabresi occupano posizioni dominanti la strada per la quale devon passare i regi. Cosenz col suo corpo li minaccia di fronte. Si attacca una breve fucilata. I regi mandano un parlamentario, ma depongono le armi senza neppur aspettare la risposta. Sono piú di 7 mila uomini con 12 cannoni.*»

Il Ghio infatti, passato l'Angitola, aveva proseguito rapidamente la sua ritirata ed era giunto nella sera del 29 a Soveria Mannelli, poche ore dopo che Garibaldi era giunto a Tiriolo. All'alba del 30 questi, ripreso l'inseguimento venne a trovarsi, dice il Forbes, a un quarto d'ora dalla retroguardia del nemico, il cui grosso, secondo alcuni informatori, era fermo piú avanti a un miglio e mezzo, in cerca di viveri. È sempre il Forbes che afferma che mentre i calabresi dello Stocco, spintisi innanzi, aprivano il fuoco contro le sentinelle nemiche, il Peard, l'inglese di Garibaldi, avanzando ancor di piú con tre o quattro di quei calabresi, si trovò d'un tratto fra parecchie migliaia di regi — fanteria, cavalleria, artiglieria —, tutti ammassati sulla strada che traversa l'abitato. Senza perdersi d'animo, il Peard intima loro di arrendersi, affermando che sono accerchiati. E qui si ripete quanto è accaduto al Mario e compagni a Villa S. Giovanni con le truppe del Briganti. I regi, sorpresi, non sanno far altro che accompagnare i garibaldini dal Ghio, il quale, alla

inattesa comparsa, intimorito da tanta audacia e dall'evidente atteggiamento dei suoi, finisce col dichiararsi disposto a mandare un suo ufficiale a Garibaldi per trattare la capitolazione. Ma i soldati, allarmati dagli spari dei calabresi e vedendo effettivamente i nemici da ogni lato, presi da improvviso panico, non attendono nemmeno il ritorno del parlamentario, gettano a terra le armi e quanto imbarazza la fuga e si sbandano precipitosamente su pei monti verso Cosenza.

Alberto Mario scrive ch'egli era col Peard, e con maggiori particolari, romanzeschi se non, in buona parte, fantastici, conferma tale narrazione. Il Nisco pure, e, osservando che la maggior parte di quei soldati fuggiaschi si trovaron poi, fedeli al loro Re, fra i combattenti del Volturmo, conclude: « Io, vecchio cospiratore e recluso, per 10 anni, riconosco tal fatto con ammirazione ».

Certo però non destarono allora l'ammirazione del Forbes, che nota:

« Più deplorabile spettacolo non si potrebbe immaginare! Una intera armata, ammassata in una buca, senza vedette né avamposti né fiancheggiatori che si arrende ad un pugno d'uomini, atterrita dal solo sentire che Garibaldi era vicino! »

Poco dopo, la resa dell'ultima Brigata borbonica delle Calabrie era convenuta alle condizioni stesse delle altre, con la libertà a tutti i regi d'andarsene, col giuramento di non più combattere contro il Dittatore e il suo Governo. Il che non pare giustificare l'ammirazione del Nisco, se veramente gran parte di quei soldati furon poi fra i combattenti al Volturmo.

Passata la notte in Soveria Garibaldi, al mattino del dí seguente, prosegue con la sua avanzata con celerità ancor maggiore perché un certo Salvati, venuto per mare da Napoli al Pizzo, dopo lungo cammino l'ha raggiunto nella notte, e gli ha rimesso una lettera di Alessandro Dumas. In essa il romanziere francese gli dice che Liborio Romano s'è recato la sera del 23 agosto a bordo della

sua goletta *Emma*, da poco giunta nel porto di Napoli, per comunicargli ch'egli, Don Liborio, è « pronto a mettersi agli ordini di Garibaldi al minimo tentativo reazionario del Re » ritenendosi sciolto in tal caso da ogni giuramento di fedeltà. E non solo questo avrebbe detto il Romano, ma avrebbe aggiunto che « si sarebbe presentato a Garibaldi proclamandolo Dittatore anche del Continente, in nome di Vittorio Emanuele ».

Se realmente il Romano ha detto questo, non lo si può certo lodare. Egli non aveva alcuna facoltà per tale proclamazione, e non toccava, in ogni caso, a lui, ministro di Francesco II, proclamare la decadenza del Sovrano di cui, così facendo, avrebbe tradita la fiducia. È vero che l'ambigua condotta tenuta in quegli ultimi giorni della dominazione borbonica da Don Liborio giustifica ogni sospetto, ma è lecito sperare che il Dumas abbia aggiunta qualche parola del suo a quelle di lui, sia per uno dei soliti scherzi della sua innegabile fantasia, sia per soddisfare la sua altrettanto innegabile vanagloria che lo spingeva ad esagerare l'importanza dell'opera sua per farsi credere il centro del movimento liberale nella capitale e nel Regno intero. Come nuova prova di tale vanagloria e della grande importanza ch'egli voleva assumere, tolgo dall'Archivio Sirtori questa lettera che pochi giorni dopo egli dirigeva a Garibaldi:

[Napoli] 28 agosto 1860.

« Buono e caro amico - La Signora P... vi metterà al corrente della situazione e di ciò che io posso a Napoli. Se voi lo credete conveniente, inviate questi ordini: — che Liborio Romano dia le sue dimissioni [*da ministro*] e sia proclamato prodittatore e che si abbiano alla tal ora del tal giorno un movimento e dei colpi di fucile. Io ci sarò. Così si entrerebbe in Napoli senza combattimenti seri. Noi tutti siam pronti con 5 a 600 uomini...

Il latore vi dirà di diffidare di Villamarina e dell'ammiraglio Sardo: tutto ciò è La Farina e Cavour... Io vi supplico: evitate Salerno se lo potete. Una battaglia è inutile e quanto all'impressione in Europa, Garibaldi che prende Napoli vale Garibaldi che vince la battaglia di Salerno.

Del resto datemi vostri ordini e poteri per Romano o per chiunque altro. »

A Salerno si radunavano truppe napoletane, secondo il piano che conosciamo e che poi tramontò. Ma non pare che Garibaldi facesse gran conto dei consigli che il suo borioso amico si permetteva di dargli, per quanto l'altra lettera recatagli a Soveria lo inducesse senza dubbio ad accelerare la marcia.

Che cosa succede intanto nella Capitale? Gli avvenimenti di Calabria non si posson piú tenere nascosti alla popolazione e, se nelle alte sfere essi creano quel caos di cui parla il Pianell, anche negli altri ambienti producono un'indescrivibile agitazione. Ormai non si pensa che a Garibaldi vicino e non si aspetta che lui. Perché, non se lo nascondono piú neanche i piú fieri borbonici, la vecchia monarchia è in pericolo gravissimo e la gran maggioranza è contro il giovane Re. Lo provano alcune lettere, intercettate al pari delle altre già riportate, le quali, benché scambiate fra privati — anzi appunto per questo — acquistano un grande interesse.

Il barone e la baronessa Klitsche de La Grange, grandi fautori dei Borboni, e organizzatore il primo del movimento reazionario nel Molise di cui parleremo piú tardi, scrivono al figlio Adolfo « alfiere nel 2° lancieri a Bagnara o dove si trova »:

« ...Di Napoli poco o nulla azzardiamo a scriverti. Tutto è agitazione, incertezza. Se Dio non manda aiuto dall'estero, qui le cose van male bastantemente... Che Dio ti conservi. »

E un cittadino qualunque scrive:

*Napoli, 21 agosto 1860.*

« Al Cav. Francesco Recca, maggiore d'artiglieria nel Forte di S. Salvatore, Messina - ... Ed ora le dico qualche cosa di Napoli. *Novità e varietà*: La rada offre uno spettacolo imponente per chi arriva e minaccioso per gli abitanti. Vascelli a dozzine, fregate a centinaia, vapori a migliaia. Nel porto militare è impossibile penetrare a vapori e legni noleggiati.

*Moda*: In passato Madame de Sévigny fece impazzire le donne per molto tempo. Ora tutto è di moda circa il rigeneratore della Sicilia: lo si nomina ad ogni momento come nel 1836, 1837, 1854 si nominava il colera. Ora però in senso giulivo, badate bene.

Per esempio nell'uscir di casa dalla contessa Anguissola, confusomi nei vicoli di Chiaja, domandai al guardiaportone di casa Nunzianta la via piú breve per andare al Pallonetto di Santa Lucia. Mi rispose: "Girate sempre alla Garibalda".

Le cifre di sbarchi son fortissime. Oggi, 21, si dicevano alcuni garibaldini già in Napoli, ma si trattava di marinai piemontesi sbarcati in una foggia originale. Il popolaccio borbonico inveí contro questa buona gente che andava pei fatti suoi e ci volle del bello e del buono a calmarlo.

VINCENZO RAIMUNDO »

La Contessa Marianna Anguissola — la stessa forse cui accenna il Raimundo — indirizza quest'altra lettera al marito, colonnello Cesare, comandante il 7° Reggimento di linea nella Cittadella di Messina:

«...In questo paese bugie se ne dicono colla pala e se ne potrebbe formare una montagna. Il nostro re ha proclamato San Gennaro Re di Napoli e ha depositato scettro e corona, piú gli ha fatto dono di un calice del valore di 4 mila ducati. Che buon Sovrano! Non se ne può parlare senza ammirazione!... - MARIANNA tua »

Queste lettere dànno un'idea dei sentimenti di privati individui. Per un altro verso, il Monnier e il De Cesare ed altri ancora riferiscono particolari assai piú significativi che non varrebbe la pena di ripetere, poichè, basta uno solo di essi, citato precisamente dal Monnier per il primo, a mostrare i sentimenti del pubblico. In un negozio, nella prima metà d'agosto s'eran venduti 6 mila ritratti di Garibaldi e 4 mila di Vittorio Emanuele contro 200 del Re Francesco II e 50 della Regina Maria Sofia. La quale, al dire del Nisco, era la sola nella Corte a reggere serena contro la bufera che si addensava, continuando regolarmente le sue cavalcate quotidiane e la sua solita vita. Onde il Nisco la ricorda « con tutta la reverenza dovuta ad una dama e con l'omaggio che si merita la virtù del nemico ».

Cavour naturalmente soffiava nel fuoco con la speranza, cui s'è già accennato, di suscitare in Napoli una rivoluzione militare o popolare prima che arrivasse Garibaldi. Aveva sollecitato il Villamarina a metter d'accordo i due Comitati dell'*Ordine* e dell'*Azione*, e quello c'era riuscito,

almeno per quanto riguardava le provincie. Si era infatti stabilito di agire da principio in Basilicata dov'era stato mandato il colonnello Camillo Boldoni, già valoroso combattente a Venezia. Nicola Mignogna dei Mille, mazziniano di princípi e là delegato di Garibaldi, aveva già preparato il terreno. Il 17 agosto era insorta Corleto, il 18 Potenza. Questa città era presidiata da 300 gendarmi, comandati dal capitano Castagna; il quale, all'intimazione di gridare: « *Viva Garibaldi!* » rispose facendo gridare ai suoi: « *Viva il Re!* » e ordinando il fuoco sulla folla. Questa, allora, inferocita dà addosso ai gendarmi, ne uccide 7, e ne fa prigionieri 36, mette in fuga gli altri e saccheggia la caserma. È il segnale dell'insurrezione in tutta la provincia. Il Mignogna e il Boldoni proclamano il 19 il Governo provvisorio; l'uno assume la carica di Pro dittatore, l'altro di Comandante delle truppe.

Ciò avveniva mentre Garibaldi passava lo Stretto. Quando poi si seppe della presa di Reggio e della sua avanzata nelle Calabrie, l'esempio di Potenza fu rapidamente seguito da tutte le altre città, e l'incendio divampò alimentato da Cavour e da Garibaldi, che in una cosa sola erano d'accordo: nel cacciare i Borboni.

Già il 12 d'agosto Cavour aveva mandata a Napoli la pirofregata sarda *Costituzione* col vapore *Tanaro* e con mezzo Battaglione sull'altre sue navi, consigliando il Persano a infonder coraggio al Nunziante ed « agli altri conigli » onde avessero a provocare la sospirata rivolta.

Cavour sentiva di essere alla crisi suprema: lo scriveva chiaro al ministro guardasigilli Cassinis:

« ...La crisi è vicina. A Napoli Stato d'assedio: in Sicilia lo Statuto, Garibaldi cerca di passare in Calabria, noi cerchiamo di fare una rivoluzione. L'Austria appoggiata dalla Russia e dalla Prussia minaccia: l'Inghilterra spinge Garibaldi nel sud e trattiene noi al nord: Napoleone è irritato dai risultati della sua politica incerta ed astuta. Come uscire da tante difficoltà? O Francesco II cade per opera di Garibaldi e allora avanti, avanti ad ogni costo! O Francesco II vince Garibaldi e allora noi dobbiamo essere piú arrendevoli ai consigli della diplomazia... Si prepari alla gran lotta che è prossima. »



E nello stesso giorno scrive al Ricasoli:

« Siamo alla crisi. Se la rivoluzione non scoppia in Napoli non so che farci e bisogna rassegnarsi al trionfo di Garibaldi... La Prussia non sosterrà l'Austria attaccata dai soli italiani, ma ha dichiarato che la Venezia è necessaria alla Germania e ciò è grave... Malgrado ciò non mi sgomento né punto né poco. Se la guerra è inevitabile la faremo e bene... Quand'anche fossimo battuti la causa italiana risorgerebbe come il Piemonte da Novara. »

Linguaggio già noto ma che merita d'essere ricordato. È di quei giorni, esattamente del 15 agosto, una lettera di Ottaviano Vimercati a Michelangelo Castelli in cui si dice:

« ... Intorno a Garibaldi l'ambiente è ostile all'Imperatore dei Francesi... Ma se egli si stancasse chi più ci resterebbe? Nessuno assolutamente fuor che la fredda Albione... »

Veramente si dice, di solito, la « perfida » Albione, però bisogna confessare che già chiamandola « fredda », un italiano nel 1860 la giudica forse male. Il perché l'abbiam visto, se non allo sbarco di Marsala, al passaggio dello Stretto e lo rivedremo fra poco.

Tornando a Cavour, egli, oltre che di spingere all'azione il Nunziante e gli altri « conigli », suggerisce al Persano di fare scrivere dal Conte di Siracusa al Re una lettera, nella quale quello inviti sia pure gentilmente, il regale nipote, a... levargli l'incomodo, abbandonando la capitale ed il trono. Veramente il Nisco dice che l'idea fu sua: comunque Cavour ha il merito d'averla tradotta in atto. Il Persano obbedisce e il giorno 18 si reca dal Principe. Il quale acconsente subito e volentieri perché, si dice da alcuni, gli vien promessa la luogotenenza di Toscana o dello stesso Napoletano. Vera o non vera questa promessa, il Conte di Siracusa si reca il 19 a bordo della nave del Persano e sottopone a costui la minuta della lettera. L'ammiraglio ne comunica il testo a Cavour, che risponde il 22 approvandola pienamente. Il 24 la lettera viene pubblicata e poiché non si conosce tutto il retroscena e la si crede spontanea, essa produce un'impressione enorme.

La lettera è notissima, tuttavia conviene riportarne qualche frase, per mostrare tutta la bassezza d'animo di quel povero Conte di Siracusa, che altra volta era giunto a chiamare pubblicamente « imbecille » il suo nipote e legittimo Sovrano.

« Sire - Le mutate condizioni d'Italia e il sentimento dell'unità nazionale fatto gigante, tolgono al Governo di Vostra Maestà quella forza onde si reggono gli Stati... Le moltitudini si sollevano al grido di estermio lanciato contro la nostra Casa, fatta segno all'universale riprovazione... Voi, un dí speranza e amore del popolo, sarete riguardato con orrore, unica cagione di una guerra fratricida...

Sire, salvate la nostra Casa dalle maledizioni di tutta l'Italia! Seguite il nobile esempio della regale congiunta di Parma, che sciolse i suoi sudditi dall'obbedienza e li fece arbitri del proprio destino... Voi benedirete il giorno in cui vi sacrificaste alla grandezza dell'Italia.

Affezionatissimo Zio

LEOPOLDO Conte di Siracusa.»

Belle parole e, in gran parte, vere: non tutte, peraltro, poiché ad esempio la storia non può riguardare il giovane Re come « unica cagione di una guerra fratricida »; ma toccava proprio ad uno zio di pronunciarle, di pubblicarle e, soprattutto, di farsele suggerire dagli altri? Esse resero naturalmente impossibile la permanenza in Napoli del Siracusa che dovette partire sulla *Costituzione* alla fine di agosto. Pochi mesi dopo egli moriva a Pisa d'un colpo apoplettico. Nessuno lo compianse, nemmeno la moglie, principessa Maria Vittoria di Carignano.

La sua lettera, lodata ed esaltata dai giornali liberali, contribuì a rendere più difficile la posizione del Re, ma neppur con essa Cavour ottenne lo scopo, e sí che da tempo aveva messo a disposizione del Persano anche un milione di lire, nella speranza che l'oro riuscisse dove non riusciva il resto. Il Nunziante, spinto dal Persano, valendosi del suo antico ascendente sui Cacciatori, vorrebbe radunarli ed arringarli al Campo di Marte, ma il Pianell ne ha mutato gli ufficiali, per cui la probabilità di riuscita del progetto è assai scarsa ed assai grande, per contro, il pericolo d'un fiasco con le sue conseguenze. Il Nunziante

non riesce a nulla e deve confessare che la sua missione è fallita.

Il Persano è in continui rapporti con Liborio Romano, il quale tiene il piede in due staffe. È ministro di Francesco II, ma assicura il Persano che se, come tale, sarà costretto ad ordinare l'arresto del Nunziante, farà in modo ch'egli ne sia avvisato in tempo onde possa mettersi in salvo. Ma tutto è vano per lo scopo che si ripromette Cavour: la rivoluzione non viene. Il Valerio, prefetto di Como, scrive ad un amico:

« ... La mina non scoppia. Che Dio e monsignor Cavicchio ci aiutino. »

Intanto l'insurrezione divampa: Garibaldi è sbarcato in Calabria. Don Liborio, di sua iniziativa e senza accordarsi con gli altri colleghi, indirizza il 20 agosto un memorandum al Re, in cui gli dice apertamente, anche esagerando, che ormai nessuna fiducia può riporsi nell'esercito e nella marina, e lo consiglia senz'altro di allontanarsi dalla capitale per qualche tempo, lasciando la Reggenza ai ministri.

Di questo suo passo informa il Persano, e questi il Cavour, la cui speranza d'arrivar prima di Garibaldi si ravviva, e subito pensa a disporre della pelle dell'orso ancor vivo. Infatti telegrafa al Persano:

« In caso di rivoluzione il potere dev'esser in mano vostra. Se come insegna si può avere il Conte di Siracusa, consigliatelo a mio nome. »

Il Conte di Siracusa aveva pubblicato due giorni prima la sua lettera, il cui effetto completo e le cui conseguenze ancora non si erano fatte sentire e il Cavour nutriva ancor fiducia di potersene servire come etichetta e bandiera per evitare allarmi eccessivi.

Dietro questo telegramma, a poche ore di distanza, il Cavour ne spedisce all'ammiraglio un secondo:

« Fate di rendervi padrone del movimento. In ogni caso impadronitevi delle fortezze e della flotta. »

Si vede che Cavour ha fretta; non solo, ma, evidentemente, crede già tutto concluso. Il Persano, sul posto, è meno ottimista. Riferisce che gli hanno offerta la Dittatura, nel caso il Re partisse, ma soltanto « fino all'arrivo di Garibaldi ». Inoltre avverte Cavour che « il movimento è ancora lontano » e soggiunge: « Ma l'avremo poi? ». Egli stesso risponde poco dopo a quest'ultima domanda, dicendo a Cavour:

*Napoli, 27 agosto 1860.*

« Abortita la combinazione che doveva far partire il Re. Il partito garibaldino ha preso il sopravvento... A mio avviso conviene cambiar tattica e cercare di guidare il partito che ci ha vinti. »

Né il “ memorandum ” del Romano, né l'oro sardo, né la lettera del Conte di Siracusa hanno potuto decidere il Re ad allontanarsi. Il telegramma del Persano si incrocia con un altro del Cavour, il quale, sempre fiducioso nel successo, dà all'ammiraglio particolareggiate istruzioni: che egli od il Villamarina accettino la Dittatura se offerta dal popolo e ciò per impedire l'anarchia, che il Persano prenda i Forti e le navi e, se necessario, il comando dell'esercito, che raduni a Napoli tutta la flotta napoletana. Quanto a lui, Cavour, è disposto, occorrendo, a spedire a Napoli un'intera Divisione, precisamente le Brigate *Aosta* e *Piemonte*, per imbarcare le quali il Persano manderà a Genova vapori sardi e napoletani. E finisce:

« Se la rivoluzione non si compie prima dell'arrivo di Garibaldi saremo in condizioni gravissime, ma non ci turbiamo per questo. Il Re, il ministero, il paese hanno fiducia in lei. Operi per il meglio allo scopo cui miriamo : “ Costituire l'Italia senza lasciarci soverchiare dalla rivoluzione ”. »

Francesco II, a dir il vero, sembra per un momento disposto a lasciar Napoli ed a recarsi in Spagna, ma poi muta parere e pensa anzi a formare un nuovo ministero con Pietro Ulloa — fratello di Gerolamo — o col procuratore generale della Corte dei conti, Giovanni Rocco. Entrambi, però, vi si provano invano e debbono confes-

sare al Re che la situazione è quasi disperata e che il loro compito è impossibile. Siamo al 25 agosto.

Dalle Calabrie arrivano notizie sempre più gravi e già vedemmo come cerchi di provvedere il Pianell. Il Re è sempre incerto, titubante. Il 29 si decide a mandare a Napoleone III il duca di Caianiello, in apparenza per esporgli il suo rammarico per l'aggressione patita dal Brenier nel giugno in via Toledo, in sostanza per chiedere l'intervento dell'Imperatore a favore del Regno, nelle gravissime condizioni in cui esso si trova. Il Caianiello ottiene udienza il 4 di settembre a Chambéry, ma Napoleone non ha per lui che buone parole, e per il suo Re il consiglio di mettersi alla testa dei suoi soldati. Soltanto il 10 il Caianiello è di ritorno, e non può riferire l'esito della sua inutile missione che al Re già rifugiato in Gaeta.

Ad aumentare l'agitazione nella notte sul 30 agosto viene affisso per le vie clandestinamente un *Appello di salute pubblica*, sicché al mattino i cittadini trovano la città tappezzata di manifesti. In tale *Appello*, rivolto al Re, si chiede lo scioglimento del Ministero che tradisce il Sovrano, l'espulsione degli stranieri che cospirano contro la Monarchia, il disarmo generale dei cittadini, la sostituzione della polizia, devota ai nemici dei Borboni. Chi sia l'autore dello scritto, dal manifesto non appare, ma Liborio Romano lo scopre subito nella persona di un abate, de Sauclières, il quale è in continui rapporti col Conte di Trapani, altro fratello di Ferdinando II e quindi zio del Re. Scopre anche la stamperia dalla quale è uscito il manifesto e ve ne sequestra migliaia di copie. Più tardi, durante una perquisizione in casa del Sauclières, si trovano opuscoli reazionari ed una lettera, pronta per essere spedita, ad un frate di Roma in cui si annunzia che presto il Re avrà vinto ogni ostacolo « non senza effusione di sangue » con la truppa che gli è fedelissima, facendo « una seconda e spaventosa *Saint-Barthélemy* ».

Non appena Don Liborio ha fra le mani tutte le fila della cospirazione reazionaria, corre dal Pianell e con lui

— che lo segue a malincuore, dice il Pianell stesso — si reca dal Re. Eran le 2 della notte e questi vegliava ancora. Messo al corrente di ogni cosa, pur mostrando ira e dispetto, egli disse d'essere già informato della cospirazione. Così affermano il Pianell, il Romano ed altri ancora, dei quali alcuno sospetta che l'ira e il dispetto derivassero non tanto dalla cospirazione in sé, quanto dalla scoperta e dal fallimento di essa. Furono arrestati lo stampatore, Ferrante, e l'abate de Sauclières, per la liberazione del quale s'interessò invano l'ambasciatore di Francia Brenier. Soltanto per l'amnistia garibaldina dell'11 settembre, il procedimento contro di lui fu abbandonato ed egli poté tornarsene libero al suo paese. Il Dumas afferma che il dí seguente Don Liborio gli mandò un biglietto:

« Ora c'è guerra tra Francesco II e me. O egli lascia Napoli o io lascio il ministero. »

Gli si può credere?

Altro indizio delle velleità reazionarie dei circoli di Corte in quegli ultimi giorni fu la nomina fatta dal Re del generale Cutrofiano a Governatore di Napoli. Poiché egli era noto come reazionario dei piú spinti, la sua scelta a quel posto sollevò un malcontento generale. Fedele ai suoi precedenti, il nuovo Governatore, il 27 agosto, emise un'ordinanza feroce di legge stataria, in pieno contrasto con le idee del Ministero, il quale non ne permise la pubblicazione se non quando il Cutrofiano vi ebbe apportati radicali mutamenti. La Guardia nazionale piú di tutti aveva accolto male questa nomina, e il suo malcontento salí talmente che, il 1° settembre essa invase il Palazzo Reale, chiedendo ed ottenendo in breve le dimissioni del Cutrofiano e anche quelle del generale Ischitella, il proprio comandante. E cosí, oltre al resto anche l'autorità del Sovrano svaniva, mentre Garibaldi rapidamente avanzava.

Il Ministero — è Liborio Romano che lo afferma — visto che il Re non sapeva prendere decisione alcuna,

prese esso quella della resistenza. Dopo tutto, Garibaldi poteva avere ai suoi ordini, sí e no, 14 mila soldati male armati e peggio equipaggiati, senz'artiglieria, senza cavalleria, senza riserve, mentre da parte napoletana c'erano 40 mila fanti, 4 mila cavalli, e artiglieria e provvigioni d'ogni sorta. Si sarebbero quindi concentrate grandi forze in Salerno, ove già ne stavan parecchie, e si sarebbe fatto in modo di sbarrare a Garibaldi la strada della Capitale. Il 30 agosto tale progetto, studiato dal Pianell, fu presentato al Re, il quale avrebbe dovuto recarsi tra quei soldati ed assumere personalmente il comando, cosa, questa, efficacissima per rialzare sia il morale delle truppe, sia quello delle popolazioni sfiduciate e, peggio, ostili. Ma neanche questa volta il Re seppe decidersi ad approvare od a respingere il piano che gli veniva sottoposto, né seppe rispondere allo Spinelli, il quale gli chiedeva istantemente che si degnasse di dirgli se pensasse o meno a lasciar la Capitale.

Idee sue il giovane Re non ne aveva nessuna. Il Pianell lo pregò senz'altro di accettare le sue dimissioni. Francesco II per tutta risposta gli disse che ci avrebbe pensato e che il dí seguente avrebbe comunicato le sue decisioni a lui ed allo Spinelli. Ma il dí seguente, 1° settembre, non aveva ancor deciso nulla ed al Pianell che, benché dimissionario, insisteva sull'urgente necessità di concentrare le truppe fuor di Napoli e sull'opportunità che il Re si mettesse alla loro testa, rispose che avrebbe convocato un Consiglio di generali il 2 settembre e che si sarebbe uniformato al loro parere.

I generali infatti furono radunati in quel giorno e il Re chiese loro se veramente convenisse lasciar Napoli e se si potesse contar sulle truppe. Il brigadiere Bosco si disse subito contrario al progetto Pianell, poiché le truppe avrebbero male accolto un ordine di indietreggiare. Come se fin allora avessero fatto altro! D'opposto parere invece si disse l'Ischitella e la discussione si mutò presto in acre diverbio fra i due, tanto che l'Ischitella chiese all'altro come mai egli, di freschissima nomina, osasse

andar contro al parere unanime dei generali piú anziani, tra cui il Ritucci e il De Sauget, ch'erano favorevoli al progetto Pianell. Domanda, a dir il vero, non molto giustificata, poich  quella dell'anzianit  non   sempre una buona ragione.

A sua volta il Pianell chiese al Bosco con qual diritto egli avesse lasciate le sue truppe e perch  non ne avesse chiesto a lui il permesso. Altra domanda fuor di posto. Il Pianell gliel'avrebbe dovuta rivolgere s bito, prima che il Bosco si manifestasse contrario alle sue idee. Fatta ora, aveva tutta l'aria di una meschina rappresaglia, senza contare che, poich  il Bosco era venuto a quella riunione, qualcuno certo aveva dovuto avvertirlo ed invitarlo. All'Ischitella ed al Pianell il Bosco, forte dell'appoggio che sapeva di godere a Corte, rispose arrogante-mente e l'adunanza si sciolse senza concludere nulla. Il Pianell, convinto che ormai ogni speranza fosse perduta, rinnov  le dimissioni che vennero accettate il giorno stesso, mentre lo si autorizzava a lasciare pur subito il territorio del Regno. Secondo il Monnier con lui si dimise anche l'Ischitella ed il Re osserv  malinconicamente: «Non son mai io a far il male, ma son sempre io che pago!». Abbia o non abbia detto questa frase, essa esprime veramente il destino del povero Re.

Il Pianell, per giustificare le sue dimissioni, che in quell'ora posson sembrare una diserzione, dice che da tempo s'era convinto che in tutto dominava la simulazione e la malafede — ma, allora, perch  non s'era dimesso subito? — che il Re non sapeva liberarsi dai princ pi reazionari in cui era nato e cresciuto, che in fondo la sua intenzione era di lasciare la capitale e che egli, il Pianell, si era sempre adoperato invano per metter rimedio ai guai della situazione, ma che il Re non l'aveva mai appoggiato. Rite-nea l'esercito incapace di ulteriore resistenza e non prevedeva quella accanita di cui esso invece di  prova al Volturmo, altrimenti, dice, sarebbe rimasto.

Per la cronaca, egli part  da Napoli il 5 settembre, avviato a Civitavecchia. Di l  si diresse a Roma, donde fu



espulso senza che gli si dicesse perché e riparò in Francia. Sei mesi dopo, nel marzo del '61, caduta Gaeta, chiese ed ottenne d'entrare nell'esercito italiano, mostrandosi, a Custoza specialmente e poi a Verona, miglior generale italiano di quel che non fosse stato ministro napoletano.

La situazione precipita. Non è più possibile seguire con ordine lo svolgersi ed il succedersi rapidissimo degli eventi. Già vedemmo tornare a Napoli il Vial, confessando che, all'ordine della ritirata, è fuggito pel primo, perché in Calabria « sbandati e sfrenati d'ogni specie rubano ed uccidono senza pietà ». Il general Cataldo accetta contro voglia di succedere al Cutrofiano nel comando di Napoli e il De Sauget all'Ischitella in quello della Guardia Nazionale. Vedemmo pure i bersaglieri mandati dal Cavour scender a terra e dar luogo ad incidenti per cui il Villamarina protesta ottenendo 20 mila lire d'indennizzo per qualche ferito avutosi. Protesta pure il Brenier per il noto incidente, per cui, come già vedemmo, il duca di Caianiello viene inviato all'Imperatore dei Francesi, e malgrado ed in aggiunta a questo — è il Villamarina che lo scrive al Cavour — il Brenier stesso chiede, per parte sua, un indennizzo di 3 milioni, il palazzo di Chiatamone per sé e il gran Cordone della Legion d'Onore per il Thouvenel. Il 2 settembre giunge notizia che la guarnigione di Siracusa ha fraternizzato coi cittadini. Il giorno 3 si dimette l'intero ministero Spinelli. Il Re prega i ministri di restare provvisoriamente, fino a che si sia costituito un ministero nuovo, ma come questo si possa costituire non v'è chi possa vederlo. Ormai nessuno è più in grado di dominare la situazione.

Ma per quanto grave e disperata appaia questa situazione, la rivolta non avviene e Cavour è costretto a rinunciare alla speranza, che come si sa è sempre l'ultima a perdersi, di rovesciare la monarchia borbonica senza Garibaldi. Il Persano gli telegrafa:

*Napoli, 29 agosto 1860.*

«... Son persuaso che la via migliore sarebbe un perfetto accordo con Garibaldi: si avrebbe l'unione fra i due partiti dell'*Ordine* e dell'*Azione*... Finché il Re è qui non ho pretesti per impadronirmi della flotta e continua il timore che essa possa esser ceduta all'Austria. Vostra Eccellenza conosce la sincera devozione di Garibaldi per Vittorio Emanuele, convinto che senza di lui l'Italia non si fa. Si può esser sicuri che non darà ascolto ai mazziniani!»

Nel medesimo giorno Cavour scriveva ad un amico:

«È troppo tardi per impedire a Garibaldi di arrivare a Napoli e di esservi proclamato Dittatore. Non potendo quindi prevenirlo a Napoli bisogna fermarlo altrove...»

Da quella lettera del Persano vediamo come si temesse che il Re piuttosto che al Piemonte volesse ceder le navi all'Austria. È il giuoco che farà l'Austria stessa molti decenni dopo con l'Italia e la Jugoslavia; ma nulla ci prova che la voce avesse allora ombra di fondamento. Da questa lettera del Cavour poi, appare già chiara l'idea di fermare Garibaldi oltre Napoli e nessuno potrebbe negare che anche con tale scopo venissero inviati pochi giorni dopo i corpi del Della Rovere e del Cialdini.

Cavour convintosi che il partito migliore era, per ora, di seguire il consiglio del Persano, non esita a stender la mano a Garibaldi, scrivendogli direttamente:

*Torino, 31 agosto 1860.*

«Signor Generale - Avendo avuto occasione di ragionare a lungo col suo amico capitano Laugier, l'ho incaricato di venire a Lei a darle spiegazione di molti fatti passati, nel vivo desiderio di stabilire fra noi quella completa fiducia che fra noi esisteva due anni sono...»

Questa lettera, non v'ha dubbio, dev'essere costata parecchio all'amor proprio del Cavour e poiché egli tale amor proprio l'ha saputo vincere, merita lode. Ma dopo quel che ha scritto ed ha fatto per crear ostacoli e difficoltà d'ogni sorta a Garibaldi nel suo cammino, è forse illogico supporre che abbia scritto in quel modo solo per-

ché costrettovi dal suo stesso interesse, quando si fu convinto che ogni altra manovra era vana?

Quando Garibaldi abbia avuta questa lettera e quale sia stato l'esito della missione Laugier non mi risulta; forse la rapidità degli avvenimenti rese la mossa del Cavour inutile. Certo la « completa fiducia » fra i due fu tutt'altro che ristabilita.

Il Dittatore in quei giorni correva sulla via di Napoli. L'abbiam lasciato a Soveria, donde parte il 31 agosto al mattino. Il Diario del Canzio dice:

« 31 agosto - Mandato nella notte a Corice [Còraci] distante un'ora, per requisizione foraggi, al mattino mi unisco al Generale e arriviamo a Rogliano. La sera siamo a Cosenza. Entusiasmo generale. Vi troviamo da 4 a 5 mila armati. »

In Cosenza arriva il Bertani, che ha lasciato a Paola i 1500 soldati da lui condotti per mare dal Faro a Tropea, poi per terra sino al Pizzo e in fine per mare di nuovo dal Pizzo a Paola. Ha lasciato la truppa là ed egli è venuto a raggiungere Garibaldi, il quale manda subito il Türr a prendere il comando di quella gente e l'aggrega alla sua Divisione. Il Trevelyan giustamente osserva che così buona parte delle forze raccolte dal partito mazziniano venivano a trovarsi al comando del più cavouriano fra i generali di Garibaldi. Queste forze, dice il Rüstow, eran l'intera Brigata « *Milano* » e alcuni reparti della « *Parma* »: il resto aveva dovuto restare al Faro poiché i vapori non erano sufficienti per il trasporto. componevano la Brigata « *Milano* » 3 Battaglioni di 300 uomini l'uno, coi maggiori Sessa e Montessi e il capitano Venuti, e 2 Compagnie di bersaglieri. Il Türr imbarcò tutti il 1° settembre e sbarcò a Sapri alle 9 del mattino seguente. Alle 5 del pomeriggio ripartiva da Sapri per via di terra e poco prima del mezzogiorno del 4 settembre era al Fortino dopo aver bivaccato la prima notte a Vibonati ed aver costeggiato poi le falde del monte Cocuzzo. La Brigata « *Bologna* » ed il resto della « *Parma* » seguirono di lí a qualche

giorno e il Rüstow dice che quand'egli coi suoi, dopo il Fortino, s'avviò per la consolare, quell'altre truppe dell'antica Divisione PIANCIANI venivan dietro a due o tre giorni di marcia.

Il Bertani rimase con Garibaldi e con lui partí il 1° di settembre, in una carrozza aperta seguita dagli aiutanti del Generale, dal Peard e da pochi altri cui i mezzi personali permettevano di tener loro dietro con cavalcature o carrozze. Era passato il mezzodí, quando, finita la paludosa valle del Crati, giungevano tutti a Tarsia. Di là Garibaldi scriveva al suo Capo di Stato maggiore:

*Tarsia, 1° settembre 1860.*

« Generale Sirtori - In mia assenza voi avete il comando dell'esercito. L'esercito deve marciare su Napoli a marce regolari, avendo riguardo al buon nutrimento dei militi, non stancarli molto, procurare che facciano una buona pulizia, riparare possibilmente l'abbigliamento loro e particolarmente le scarpe, accrescere i corpi con volontari, lasciare convenevoli depositi, siccome in Reggio, Monteleone, Tiriolo pure a Rogliano (ove lasciai il colonnello Corte), Cosenza, Castrovillari, etc. con l'oggetto di accrescere di numero gli antichi Battaglioni e crearne di nuovi.

Io partirò alla volta di Castrovillari alle 4 pom. d'oggi, e seguito avanti quanto lo comporteranno le circostanze. Il generale Türr marciò da Cosenza per Paola per guidare la gente di Bertani verso Sapri, ove troverà altri miei ordini. Vi prevengo che la tappa da Cosenza a Tarsia è faticosissima, che non si trova in tutto il percorso una casa abitata né acqua da bere se non in un sol luogo. I corpi volontari calabresi che voglion seguirci alle stesse condizioni degli altri corpi dell'esercito aggregateli pure ed assegnate loro il posto di marcia.

Vostro GARIBALDI »

Ripresa la marcia nel pomeriggio, il Dittatore entrava in Spezzano Albanese, ove l'accoglieva una dimostrazione così entusiastica da far quasi impallidire quella stessa di Monteleone. Ma egli vi si trattenne assai poco e a sera giungeva in Castrovillari e vi passava la notte sul 2 di settembre. Poi, all'alba, in viaggio di nuovo. Il Canzio con altri era stato lasciato a Tarsia e seguiva in ritardo. Egli nota nel suo Diario:

« 1° settembre - Siamo a Tarsia. Il Generale ci precede e parte per Castrovillari. Ieri giunse Bertani sbarcato a Paola con 4 mila uomini. Si imbarca per Sapri. »

Notizie queste, come sappiamo, inesatte.

Sirtori è in Cosenza col Quartier generale: Medici, Bixio, Eber, tutti i generali garibaldini seguono velocemente sulle strade di Calabria. Più degli altri impaziente è il Bixio. Narra il Dezza ch'egli vorrebbe dai volontari anche quello che il loro fisico non può dare. Sulla strada di Rogliano per stimolarli ricorre persino alle piattonate che distribuisce senza misericordia. I poveretti, affranti per il caldo, la sete, la fatica si lamentano tanto che ad un certo punto il Dezza interviene ed intercede per loro. Non l'avesse mai fatto! Il Bixio si volge a lui con la sciabola sguainata e gli spinge addosso il cavallo. Il Dezza, anch'egli a cavallo, è costretto a fare un salto indietro ed a sguainare la sua. I due uomini sono di fronte in mezzo alla strada, tra i soldati atterriti. È un attimo. Il Bixio sembra rinsavire d'un tratto, gira il cavallo e via di galoppo imprecando e, per ripetere la frase del Bandi, « bestemmiando in tutti i dialetti d'Italia ». (1)

Il lavoro intorno al Sirtori è febbrile. Telegrammi arrivano e partono ad ogni momento e portano per tutto indirizzo: — Bixio o Medici etc., dove si trova. — Da ogni parte si comunicano continui spostamenti, si chiedono istruzioni, viveri, scarpe soprattutto, mezzi di trasporto, anche per gli sbandati napoletani che vagano a torme per paesi e campagne. Poi anche il Quartier generale si sposta, da Cosenza a Spezzano, da qui a Castrovillari.

Quanto a Garibaldi, egli è avanti a tutti, ormai lontano, e procede senza posa. Lasciata Castrovillari all'alba del 2 settembre coi suoi pochi, esce qualche ora dopo dalla Calabria ed entra in Basilicata per il passo di Morano a un migliaio di metri sul livello del mare. La regione dell'Appennino, lassù, è desolata, dice il Forbes: « Non vi sono

(1) Memorie inedite di G. Drezza.

che pochi miserabili mendicanti ». Al primo paesetto che incontra, La Rotonda, il Dittatore fa sosta e apprende che il Caldarelli è a Castelluccio, a sette od otto chilometri davanti a lui, sulla medesima strada. Per evitar quelle truppe che potrebbero riservargli qualche brutta sorpresa, nella notte sul 3, riparte a cavallo, e si dirige al mare, scendendo la valle del Lao, ove non sempre son tracciati sentieri. Poi, ad una dozzina di chilometri dalla Rotonda, lascia la valle e si dirige a ponente verso la costa, e là né di strade né di sentieri v'è traccia alcuna. Arriva così ad un punto quasi equidistante fra Maratea e Scalea, donde una piccola barca porta lui e i suoi compagni — cinque in tutto, dice il Bertani — a Sapri. In questa cittadina l'aveva preceduto il Türr, che aveva seco, come abbiám visto, anche i 1500 uomini del Bertani.

Il giorno dopo, 4 settembre, Garibaldi si rimette in cammino con tutta quella gente, passa il monte Olivella e scende a levante, sino a riprendere la carrozzabile, abbandonata alla Rotonda e sulla quale cammina il Caldarelli, in località ove sorge l'osteria del Fortino. Qui lo raggiunge, inviato dal Depretis, il ministro della Marina siciliana Piola. Egli viene a chiedere al Dittatore l'autorizzazione a proclamare subito l'annessione al Piemonte dell'Isola, ove la situazione è tutt'altro che lieta.

Per ben comprendere ciò, bisogna sapere che fra Crispi — è egli stesso che ce lo dice — e il Depretis non regna l'accordo migliore. Il Depretis è stato inviato in Sicilia dal Re e dal Cavour, sia pure a richiesta di Garibaldi, col programma di proclamare al piú presto l'annessione dell'Isola. Non che egli sia nel fondo cavouriano fervente, ma — scrive al Crispi l'amico Asproni — si mostra ligio a Cavour nella speranza di soppiantarne nel ministero. Agli ultimi d'agosto Cavour aveva inviato a Palermo anche il Bottero per aiutarlo in quel compito, e questo inviato l'aveva scelto il La Farina, il quale non aveva dimenticato il grave affronto patito per l'espulsione dall'Isola. Ufficialmente però il Bottero portava 500 mila lire date da due banchieri piemontesi al Governo di Sicilia con la

garanzia di quello Sardo. Ch'egli però avesse l'altra missione di indurre il Depretis alla proclamazione dell'annessione immediata, lo scrive chiaro anche il La Farina ad un amico. Il Crispi ben s'immaginava che cosa venisse a fare il Bottero: già s'era accorto che il Depretis lavorava a quello scopo — contro di lui, quindi — anche perché aveva prove che certe petizioni provenienti dalle varie provincie dell'Isola, chiedenti l'annessione, erano state suggerite e sollecitate dal Depretis stesso. Il 30 agosto egli scriveva a Garibaldi:

« La Sicilia è in potere di un luogotenente di Cavour... Si parla di immediata annessione e si dà come voluta e comandata da Voi. Sarà mai vero? »

Ma questa lettera molto probabilmente non era ancor giunta a Garibaldi quando al Fortino il Piola gliene presentò un'altra del Depretis, nella quale il Prodittatore di Sicilia dipingeva a foschi colori la situazione di Palermo e dell'Isola intera, che invocava l'immediata annessione al Piemonte come rimedio a tutti i suoi mali. A sua volta il Piola — ministro di Garibaldi agli ordini di Cavour — caricò le tinte, e parlò della pubblica sicurezza ridotta a un mito, della situazione finanziaria prossima al fallimento, della disoccupazione generale: di tanti mali insomma che Garibaldi finì col cedere. E qui lascio la parola al Bertani:

« ...Entro nella stanza [ov'erano con Garibaldi il Basso, suo segretario, il Türr, il Cosenz e il Piola] nel momento in cui il Generale detta a Basso le parole: "Caro Depretis, fate pure l'annessione quando volete". Trasognai e dissi: "Generale, voi abdicate". Il Generale mi fissò con quel suo sguardo penetrante e interrogativo. "Sì, Generale, voi tagliate i nervi alla rivoluzione, rinunciate al compimento del vostro programma. La Sicilia è una gran forza per voi e oggi tanto maggiore in quanto non siete ancora a Napoli". La discussione fu concitata... Infine Garibaldi disse: "Avete ragione!" e rivolto a Basso riprese a dettare: "Caro Depretis, mi pare che Bonaparte possa aspettare alquanti giorni. Sbarazzatevi intanto di mezza dozzina d'inquieti". E la scena finì lì. »

Garibaldi era convinto che l'annessione fosse imposta a Cavour dall'Imperatore dei Francesi: per questo accenna a Bonaparte cui non perdona di aver comprato la sua Nizza, come non perdona a Cavour di averla venduta. Così il Piola tornò a Palermo dal Depretis a mani vuote. Più tardi, il 9 settembre, a conferma ed a spiegazione della sua decisione al Fortino, Garibaldi scriveva al Prodittatore di Sicilia:

«...Fui sul punto di concedervi la proclamazione dell'annessione, ma son convinto che la proclamazione dell'Italia una e di Vittorio Emanuele a suo Re non debba farsi che allorché il popolo italiano combattente dall'estrema Sicilia sia giunto vittorioso in Roma, capitale d'Italia...»

E, già che ci sono, riporterò quest'altra lettera, diretta sempre al Depretis, nella quale Garibaldi ribadisce la sua ferma decisione e vi aggiunge dell'altro:

«...Vi accordo pieni poteri con la sola eccezione di non parlar d'annessione sinché il nostro programma non sia compiuto in Roma e io non ottenga dal Re la certezza dell'esecuzione dei miei due seguenti compromessi con la Nazione e con l'esercito: - 1. riconoscimento dei gradi dell'esercito meridionale; - 2. Vittorio Emanuele prometta di proseguire fino al completo acquisto delle frontiere naturali italiane e mi permetta di marciare con questo esercito sulla frontiera attuale.»

Il trionfo del Bertani — che il Trevelyan chiama malavventurato — se non fu il primo passo, come il Trevelyan vorrebbe, dell'aspra lotta fra Garibaldi e il Governo di Torino, serví indubbiamente a renderne più tesi e più acri i rapporti.

Per quanto rapida la marcia di Garibaldi, la lunga deviazione da lui fatta per Sapri non gli permise di oltrepassare la gente del Caldarelli, che era passata dal Fortino qualche ora prima ch'egli vi giungesse. La raggiunse a Padula, ove tre anni avanti il Ghio aveva riportata la ingloriosa vittoria sulla colonna del Pisacane. Il Generale, che aveva seco gli uomini del Türr, ottenne facilmente che il Caldarelli — il quale giusta la convenzione con gli



insorti di Potenza si ritirava su Napoli — si decidesse a far causa comune con lui. Eran così 3 mila soldati che passavan a Garibaldi e il Türr poco dopo ne diede notizia al Sirtori:

*Sala, 5 settembre, ore 2 pom.*

« Generale Sirtori, Spezzano Albanese - Col Generale Garibaldi e con la mia 3<sup>a</sup> Brigata sono a Sala. Caldarelli con la sua Brigata appartiene al nostro esercito. Il Generale dà ordine di riorganizzarsi in Padula. Partiremo stasera per Auletta. Quasi tutte le provincie sono insorte. Il campo di Boldoni è a Vietri... »

Quella Brigata Caldarelli però non fu un grande acquisto per Garibaldi, poiché essa passò nominalmente nell'Esercito Meridionale: in realtà i soldati preferirono sbandarsi come tutti i loro colleghi e la Brigata, si può dire, scomparve.

Garibaldi, che al Fortino aveva ripresa l'avanzata in carrozza, giunse a Sala Consilina nelle prime ore del pomeriggio del 5 settembre. Di lí diramò il decreto con cui nominava il Bertani « Segretario Generale della Dittatura » e da Auletta, il dí dopo, l'altro decreto che cedeva al Sirtori il comando generale dell'esercito e della flotta, conformemente alla lettera del 1<sup>o</sup> settembre da Tarsia, ch'egli aveva allora diretta privatamente al Sirtori stesso.

Il Forbes racconta che a Sala si presentò a Garibaldi un dottor Tomasi, inviato dal Comitato dell'*Ordine* di Napoli, il quale osò leggergli un indirizzo che veniva a concludere press'a poco che egli, Garibaldi, era una gran brava persona, ma che però in Napoli non lo si voleva. Si costituiva invece un Governo provvisorio che avrebbe proclamato l'immediata annessione al Piemonte, così che Cavour avrebbe subito prese le redini d'ogni cosa senza bisogno né di Dittatura né di Dittatore. E il Tomasi presentava anche, già bell'e stampato, un manifesto coi nomi degli individui di quel Governo provvisorio. Garibaldi, indignato per tanta sfacciataggine, avrebbe risposto risoluto che il Dittatore delle Due Sicilie era lui, — veramente una regolare assunzione della dittatura per le provincie continentali non c'era stata —, che tale intendeva

restare, che non voleva sentir parlare d'annessione fino a quando non gli fosse dato invitare Vittorio Emanuele a incoronarsi Re d'Italia in Campidoglio. È vero il racconto del Forbes? Che la costituzione di un Governo provvisorio cavouriano siasi tentata in Napoli è verissimo, ma che Garibaldi ne sia stato informato a Sala Consilina una prova sicura, ch'io sappia, non esiste.

Dappertutto accoglievano Garibaldi frenetiche dimostrazioni di gioia: i fautori dei Borboni parevano scomparsi del tutto, e nulla più s'opponeva alla sua celere corsa trionfale. Se dobbiamo credere al Peard e a qualche altro, una burla curiosa avrebbe spianata la via al Dittatore. Il Trevelyan vi crede completamente, e in fondo un vero motivo per dubitarne non c'è, anche se i vari particolari possono apparire esagerati. Riporto dal Forbes la strana vicenda che, in tutta questa tragedia, ha un sapore di commedia e sinanche di farsa.

Sappiamo già che con Garibaldi v'erano il Peard e altri cui i privati mezzi permettevano di seguire la veloce andatura della sua carrozza. Quando Garibaldi aveva deviato per Sapri, il Peard con alcuni compagni avevano proseguito per la strada maestra giungendo a Sala prima degli altri. Eran partiti di là quasi súbito ed il Forbes, che vi era arrivato poco dopo, s'era sentito dire con sua meraviglia come Garibaldi fosse passato da Sala forse mezz'ora prima. I cittadini di Sala avevan preso il Peard per il Dittatore! E quando poco dopo il Forbes aveva raggiunto l'amico in un vicino paese l'aveva trovato, col colonnello Fabrizi e col Gallenga, corrispondente del *Times*, alloggiato con tutti gli onori in casa del sindaco, che al par di tutti lo credeva Garibaldi in persona. Il Peard aveva ritenuto opportuno non dissipare ma anzi confermare l'equivoco, industriandosi di trarne profitto. Continuando nella burla in tutti i paesi che incontrava, preordinava in quelli in cui sarebbe giunto il dí dopo, alloggi e viveri per migliaia di persone con le quali egli, firmandosi Garibaldi, si diceva prossimo ad arrivare. E questa no-

tizia, súbito ritelegrafata a Napoli, aveva aumentato la confusione e il terrore negli alti comandi e nei circoli di Corte.

Il Forbes ed il Peard sono ad Eboli il 4 settembre. Anche qui il creduto Garibaldi riceve accoglienze di indescrivibile entusiasmo. Vengono ad ossequiarlo le autorità e molti cospicui cittadini col Vescovo alla testa. Peard dà ordini, disposizioni, istruzioni e sostiene come può la sua parte nella commedia. Ma temendo che a lungo andare la beffa si scopra, si ritira a riposare, ordinando ad un compagno, segretario posticcio, di rispondere ai visitatori che il Dittatore dorme.

Qui ad Eboli il Peard ha la trovata migliore. Fa chiamare l'impiegato del telegrafo e gli ordina di spedire a Pietro Ulloa — nuovo presidente dei ministri secondo la voce che corre — un telegramma in cui lo avverte che Garibaldi è arrivato ad Eboli con oltre 10 mila uomini forniti di tutto, e gli consiglia di ritirare ogni truppa da Salerno, perché sono probabili sbarchi nel golfo di Napoli di altri corpi garibaldini che prenderebbero i napoletani alle spalle. E firma il dispaccio col nome di un noto amico dell'Ulloa. Ad un telegramma da Napoli, chiedente notizie della Brigata Caldarelli, risponde firmando Caldarelli in persona ch'egli con tutti i suoi soldati è con Garibaldi. Al sindaco di Salerno, firmando Garibaldi, ordina d'approntare immediatamente 5 mila razioni pei soldati con cui sta per arrivare. Sparge insomma notizie che disorientan del tutto i regi e che vengono pienamente credute, tanto che circa 12 mila uomini e 30 cannoni radunati intorno a Salerno si ritirano in gran fretta.

È però lecito dubitare che proprio alla burla del Peard sia dovuto l'abbandono di Salerno. Nessuno di coloro che eran al Consiglio dei generali borbonici del 4 settembre, nel quale si deliberò di ritirare le truppe da questa città, fece il minimo accenno al telegramma ricevuto dall'Ulloa. Lo sgombro di Salerno fu deliberato all'unanimità per la grave demoralizzazione dell'esercito e in vista del suo piú che probabile sbandamento.

Fu questo l'ultimo consiglio di difesa convocato da Francesco II, e poiché i generali unanimi riconobbero « inutile un'ulteriore resistenza a Garibaldi », egli finalmente si decise. Accordata udienza ai comandanti della Guardia nazionale, il Re dichiarò che non voleva Napoli teatro di una guerra civile e che non avrebbe permesso mai che essa fosse macchiata di « sangue cittadino ». Aveva deciso, quindi, di lasciare la sua capitale. Restare più a lungo sarebbe stato pericoloso per la sua stessa salvezza personale. È il consiglio datogli dallo zio nella sua lettera del 24 agosto, lo stesso datogli allora da Don Liborio, che soltanto ora però veniva imposto dagli eventi. Allora, assai probabilmente, il suo posto sarebbe stato preso da Cavour, oggi invece sarà preso da Garibaldi.

Del resto l'idea d'andarsene era in fondo quella che gli aveva sempre sorriso di più. L'altra di mettersi alla testa dei suoi soldati, di battersi, di cadere, magari, colla spada in pugno, non era roba per lui. Al momento d'andarsene egli avrebbe voluto cedere provvisoriamente il potere ad un Luogotenente generale e Don Liborio dice naturalmente che la scelta sarebbe caduta su di lui, ma avendo il De Martino asserito ch'egli non avrebbe accettato, l'offerta non gli venne fatta. Tutto questo è raccontato dal solo Romano e non è facile prestargli fede, essendo egli parte troppo interessata; notiamo soltanto com'egli stesso affermi che il Re ebbe l'idea della luogotenenza, ma che a lui non venne fatta offerta alcuna.

Quella ch'è sicura è la chiamata a Corte, al mattino del 5 settembre, dello Spinelli, al quale il Re comunica ufficialmente la sua decisione di lasciare la città, dandogli incarico di redigere un proclama per la popolazione. Subito dopo Francesco II fa l'ultima passeggiata in carrozza al fianco della Regina, per le vie della sua capitale. La gente lo saluta senza dimostrazioni ostili, indifferente. Vedendo alcuni che stan togliendo dall'insegna di un negozio gli stemmi borbonici, il Re li addita alla Regina ed entrambi sorridono.

Poco dopo mezzogiorno il Re riceve ancora i comandanti

della Guardia nazionale e conferma la sua prossima partenza, poiché « il nostro Don Peppino » è alle porte, ed egli, come ha già detto, non vuole una lotta per le vie di Napoli. Poi, alle 4 pom., l'ultimo Consiglio dei ministri, ai quali egli annuncia che si ritira « dove lo chiama la difesa dei suoi legittimi diritti ». Dove, precisamente non lo dice. Ma poiché le truppe vanno al nord, verso Capua, e poiché già la Regina madre è a Gaeta, è chiaro a tutti ch'egli intende rifugiarsi in quelle fortezze. Ordina al De Martino di indirizzare una protesta a tutte le Potenze; fa tenere allo Spinelli e ad altri ringraziamenti e decorazioni, e dice allo Spinelli che alla sera gli rechi il proclama che l'ha incaricato di redigere al mattino. Al Romano raccomanda di tutelare l'ordine in città ma di stare attento alla sua testa, « ben sapendo » dice Don Liborio « di certe minacce che m'erano state fatte ». Alla quale raccomandazione egli risponde che farà di tutto perché « la testa rimanga attaccata al busto il più a lungo possibile ».

Alla sera lo Spinelli legge la minuta del proclama al Re, il quale ne è tanto soddisfatto che domanda chi l'abbia scritto. E quando sente che è opera del Romano, dice: « Me l'immaginavo; Romano mi capiva meglio di tutti! ». Ma è bene notare che è lo stesso Don Liborio a scrivere questo, mentre il De Cesare fa tutt'altro racconto e afferma che il proclama è tutto di mente e di mano del prefetto di polizia Bardari, la famiglia del quale ne conserva tuttora la bozza. Lo Spinelli ed il Romano non fecero che qualche insignificante correzione.

Non riporto per intero il dignitoso e davvero nobile proclama di Francesco II perché notissimo, ma alcune frasi meritano d'esser ricordate:

« Fra i doveri dei Re, quelli dei giorni di sventura, sono i più grandi e solenni, ed io intendo compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso... Una guerra ingiusta e contro il diritto delle genti ha invaso i miei Stati... Sin dal principio l'animo mio intese garantire questa città dalle rovine e dalla guerra e salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi,

i monumenti... in una parola il suo patrimonio di civiltà e di grandezza, che appartenendo alle generazioni future è superiore alle passioni di un tempo... Qualunque sarà il mio destino serberò per i miei amatissimi popoli forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri cittadini. Che uno smodato zelo per la mia Corona non diventi face di turbolenze... In qualunque tempo piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al trono dei miei maggiori, fatto piú splendido dalle libere istituzioni di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro è di rivedere i miei popoli concordi forti e felici.»

Quanto avvenne poi, nei primi anni del nuovo regime, doveva provare che i consigli dell'antico Sovrano non vennero ascoltati e far credere a molti ch'egli stesso non li avesse dati in buona fede o quanto meno che se ne fosse scordato. Il dí dopo veniva affisso, insieme col proclama reale, un manifesto del Bardari che invitava i cittadini a mantenersi calmi e tranquilli « fra un'eccelsa sventura che si ritira e un gran principio che si avvanza trionfante ». Il De Martino a sua volta indirizzava alle Potenze una protesta, a nome, si capisce, del Re,

«...contro l'ardito condottiero che attentava ai miei reali domini invocando il nome di un Sovrano congiunto ed amico.»

Cosí è arrivato per Napoli borbonica l'ultimo giorno, il 6 settembre. Già al mattino escono da Palazzo Reale numerosi bagagli che vengono imbarcati sulla regia nave *Delfino*. Sono mobili, argenteria, quadri, biancheria, oggetti di ogni specie, di cui il De Cesare riporta il « notamento » completo, osservando però giustamente che tale notamento fu steso solo nel 1862, e cioè due anni dopo la partenza di Francesco II. In esso si dànno come asportate dal Re molte cose che nel frattempo se n'eran andate per altra via, poichè per parecchi mesi la Reggia era stata considerata una specie di proprietà demaniale.

L'esercito, come s'è visto, si ritira a settentrione della capitale, verso il Volturno. Però restano ancora in Napoli quel giorno piú di 6 mila uomini: il 9º di linea col colonnello De Liguoro in Castel Nuovo; il 6º col colonnello Perrone al Carmine in parte e in parte a Castel del-

l'Ovo e in S. Elmo; il 13<sup>o</sup> Cacciatori col maggiore Goli-sani a Pizzofalcone, e all'Arsenale col general Marra un Battaglione di gendarmi e un Reggimento di marina. Questo fa supporre che il Re nutra la speranza, partendo, che i Forti rimangano in suo potere anche se la città passa a Garibaldi, e che anche questa possa esser ripresa dopo brevissimo tempo.

La presenza di tante forze regie non è certo tranquillante per i cittadini, i quali temono s'abbia a combattere fra le case, e soprattutto che la plebaglia si dia al saccheggio e che i Forti bombardino la città. Molti fuggono in campagna, altri negli Stati pontifici, il che contribuisce a rendere più vivo l'allarme di quei che restano. Ma non succede nulla: la Guardia nazionale sa evitare ogni guaio.

L'ora della partenza del Re, fissata per le 6 del pomeriggio, s'avvicina. Alle 4 i ministri, radunati in quel giorno quasi in permanenza, vanno in corpo a congedarsi dal Sovrano. Egli è affabile, gentile, come scherzoso. Il De Cesare osserva ch'egli fa grandi sforzi per dominare la sua tristezza e gli si può credere facilmente. Il momento è solenne e non certo lieto. Poche parole, poi i ministri se ne vanno commossi, senza aver vista la Regina. I rappresentanti delle Potenze estere son già venuti al mattino, ma non tutti: c'erano quelli d'Austria, di Sassonia, di Russia, di Prussia, del Papa e del Belgio. Non son venuti né il Villamarina, né gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. Quello di Spagna, giusta le istruzioni del suo Governo, seguirà il Re a Gaeta scortandolo con le sue navi.

Alle 5 e mezzo il Re scende con la Regina al molo, ove l'attende il *Messaggero*, che alcuni scambiano con la *Saetta*, suo gemello. Seguono aiutanti e gentiluomini di Corte, ma non c'è il capitano del vapore, Raffaele Criscuolo. Il quale arriva trafelato all'ultimo momento. Era sceso un'ora prima a terra ed alcuni sconosciuti avevano tentato d'impedirgli di tornare a bordo. Com'egli riesce a liberarsi ed a salire sul vapore, si leva l'àncora e si parte. D'ordine del Re si segnala all'altre navi regie di seguire il

*Messaggero*. Pare che l'ordine non sia compreso; vien ripetuto. Nulla: le navi non si muovono.

A questo proposito è interessante quel che dice il Persano, in un telegramma al Cavour del 5 settembre:

« Faccio affondare come per disgrazia un'àncora all'imboccatura del porto militare, onde poter mandare al momento opportuno la *Carlo Alberto*, con pretesto di ripescarla, ostruendo così l'uscita dal porto alle navi regie e permettere agli ufficiali di convincere gli equipaggi a restare ».

Verso la sera del giorno stesso, viene a bordo il Villamarina in persona a dirgli che la partenza del Re è decisa per l'indomani al piú presto, pur non sapendo precisare l'ora. Il Persano manda subito sul posto la *Carlo Alberto* con istruzioni di restarvi fino a nuovo ordine. Lo si informa che gli equipaggi voglion partire col Re. Il Governo napoletano il mattino del 6 protesta per quell'ingombro all'uscita del porto e il Villamarina si scusa raccontando la storiella dell'àncora affondata. Non è piú il caso — dice il Persano — di esser prudente. « Scendo a terra travestito, vado al porto militare, parlo e muovo mezzo mondo ». Il Villamarina fa lo stesso dal canto suo. Si ottiene che i vapori lascino uscire l'acqua dalle caldaie, che si tolgano valvole, che si taglino i frenelli del timone etc. Come si riesca ad ottenere tutto questo il Persano non lo precisa e tanto meno il Villamarina. Però, il primo scrive che tutti gli ufficiali, tranne uno, agiscono per amor di patria e non per denaro. E i marinai? Non una parola di essi. Ci dice soltanto che il giorno 4 ha firmato un assegno di 20 mila ducati (90 mila lire). Non indaghiamo troppo e non rimestiamo le acque già torbide e fangose. Dal fondo verrebbe altro fango.

La conclusione è che quando il *Messaggero* si muove le altre navi rimangono ferme, e i Sovrani lasciano così la loro capitale, fra gli ultimi addii di coloro che restano a riva e le lacrime dei loro pochi fedeli, che la giovane Regina cerca consolare dicendo: — « Torneremo, torneremo presto! »

Fuori del porto, nella rada, è la *Partenope*, e quella al



segnale di seguire il *Messaggero* leva l'ancora, spiega le vele ed obbedisce. Più avanti, nel canale di Procida, s'incontrano 4 legni da guerra napoletani. È bene conoscerne i nomi: il *Fieramosca*, il *Ruggiero*, il *Sannita*, il *Guiscardo*. Sono partiti da Napoli nella notte sul 5 settembre, alla condizione però che oltre Procida non sarebbero andati. (Meravigliosa quella disciplina che permette agli inferiori di dettar condizioni!) Manco a dirlo, quando il *Messaggero* segnalò l'ordine del Re che lo avesse a seguire, nessuno di essi se ne dette per inteso. E questa fu per Francesco II l'ultima goccia dell'amaro calice. Per quel giorno!